l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 7-8

31 luglio/ 31 agosto 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 settembre 1975.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione dei Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Da Leone a Brezhnev

di Ferruccio Parri

... l'on. Leone amministra rimbrotti anche al Parlamento. Discorso complesso e non facile per chi non voglia contentarsi di rilievi superficiali e malignità correnti, che anche in questo caso, non fosse altro per la prevalenza numerica, sono di spettanza democristiana.
*Ma anche per il Parlamento si pone, a giudizio anche dell'*Astrolabio*, un problema di ristrutturazione per il quale le proposte di Anderlini offrono una prima soluzione. Si fa sempre più chiara l'ampia e complessa evoluzione, sviluppatasi specialmente nell'ultimo decennio, nelle condizioni sociali, civili e politiche del Paese nel confronto con i tempi della Costituzione. Restano incorrotti i princìpi fondamentali ed il valore liberatorio, ma sono le condizioni e necessità dei tempi nuovi ad indicare la necessità di riforme e indirizzi strutturali non attuabili, si intende, in tempi burrascosi come gli attuali...*

Mi sembra chiaro che l'ampia e vivace reprimenda espressa dal Presidente della Repubblica nell'intervista con Michele Tito non possa avere altro seguito pubblico che il messaggio al Parlamento. La controfirma del Presidente del Consiglio obbligatoria a termini di Costituzione consiglierà verosimilmente tagli e riduzioni, e non è difficile d'altra parte lasciare senza data di esecuzione la richiesta di riforme imbarazzanti. Tanto più che non avanza gran tempo prima della fine della legislatura e sarà tempo « impegnato » in faccende grosse ed urgenti.

Non è il caso di scendere in particolari critici di un quadro non legato ad una sua unità ed organicità di ragionamento politico, ed apparendo per ora uno sfogo estemporaneo dettato dal preoccupante disordine anche morale in questo momento di vita italiana. E finché non si traduce in obiettivi determinati di riforma e di governo non saprei rimproverarne il Presidente Leone, anche se volontariamente si astiene dall'investire nominativamente i partiti, ed in primo luogo la Democrazia Cristiana, che dovrebbero ritenersi messi sotto accusa, mentre fuori dalle recriminazioni può ritenersi il Partito Comunista non impegnato in responsabilità dirette di governo.

Uno dei punti più importanti, anzi il più importante forse nel pensiero dell'on. Leone, delle confidenze verbalizzate dal collega Tito riguarda la riforma dell'istituto della Presidenza del Consiglio ispirata, secondo i recensori critici, da concezioni autoritarie del governo dello Stato. Sulla necessità di questa riforma si era già espresso anni addietro lo stesso Leone ed è forse opportuno ricordare come la stessa Costituzione (art. 95) dia una definizione che era, potremmo dire, autoritaria delle funzioni del Presidente del Consiglio che le svolge anche « promuovendo e coordinando l'attività dei Ministri ».

Una legge presentata già nella prima legislatura per mettere a punto questa materia non riuscì mai a raggiungere la discussione, e dovette abbandonarne il proposito anche De Gasperi, che pure la riteneva particolarmente necessaria. Si opponevano le difficoltà dipendenti dalla mutevole composizione dei governi, ma più ancora la opposizione sia delle burocrazie ministeriali gelose della indipendenza di settore, sia dei partiti e dei parlamentari gelosi della possibilità di manovra.

Non si potrebbe tuttavia negare che le attività di governo, di impegno e complessità in questo tempo sempre crescenti, presumono la presenza e l'intervento di

una autorità centrale. La prima difficoltà sta nel definire la funzione di coordinamento, e non di sostituzione, dell'opera delle autorità investite di dirette responsabilità.

Mi sembra evidente che sarebbe proprio in questo momento necessario il controllo e coordinamento centrale delle attività previste per questo anno dal piano dei 4000 miliardi, dalle iniziative relative alla difesa dell'occupazione e all'incremento della produzione, dai rapporti economici e finanziari con l'estero. E' esatto il rilievo, spesso ripetuto, della carenza di efficace azione direttiva in questi ultimi governi democristiani. Non sono gli organi che mancano, è l'impegno e la volontà di farli funzionare.

L'on. Leone amministra rimbrotti anche al Parlamento. Discorso complesso e non facile per chi non voglia contentarsi di rilievi superficiali e malignità correnti, che anche in questo caso, non fosse altro per la prevalenza numerica, sono di spettanza democristiana. Ma anche per il Parlamento si pone, a giudizio anche dell'*Astrolabio,* un problema di ristrutturazione per il quale le proposte di Anderlini offrono una prima soluzione. Si fa sempre più chiara l'ampia e complessa evoluzione, sviluppatasi specialmente nell'ultimo decennio, nelle condizioni sociali, civili e politiche del paese nel confronto con i tempi della Costituzione. Restano incorrotti i principi fondamentali e il valore liberatorio, ma sono le condizioni e necessità dei tempi nuovi ad indicare la necessità di riforme e indirizzi strutturali non attuabili, si intende, in tempi burrascosi come gli attuali. Anche se oggi non è certo facile intravedere e sperare, ma resta tuttavia il dovere di studiare sin d'ora, con attenzione non tardiva, le modificazioni istituzionali e legislative consigliabili, che inevitabilmente significherebbero radicale trasformazione del Senato.

Anche se con questa prospettiva a distanza, possono comunque interessare le eventuali indicazioni dell'ipotetico messaggio nei riguardi delle regioni e dei loro rapporti con gli organi centrali di un apparato statale che rifiuta quanto può la sua decapitazione da autorità centralizzante. Ma non persuaderà facilmente, lo stesso Presidente, se insisterà nella conservazione e rigenerazione come organo a sé del CNEL. di cui non è facile vedere se non l'utilità passata quella futura, a meno di una possibile, anche se pruriginosa, saldatura con un nuovo Senato.

Nessuna meraviglia che nello sdegno del Presidente stiano ai primi posti anche gli scioperi dei ferrovieri, alludendo egli non a quelli più chiaramente indetti dalla categoria ma alla strategia delle sospensioni inflitte con tanto raffinata e punitiva indifferenza non all'amministrazione o al Ministero competente, ma alle masse dei poveri diavoli in transito perché la loro sofferenza o la loro indignazione fruttasse la imposta taglia. Siamo, anche a mio avviso fuori di strada quando si invoca la intangibilità del diritto di sciopero non distinguendo la considerazione particolare che deve esser data agli scioperi dei servizi pubblici. Ferrovieri, postini, telefonisti statali, dipendenti dal monopolio tabacchi, sono pagati con i soldi dei contribuenti: pesano già assai sul bilancio dello Stato, e più peseranno con gli aumenti ora richiesti. Nessuna obiezione su questa spinta in avanti, tanto più che credo di essere particolarmente amico di questa categoria, ma sembra insopportabile anche a me la sprezzante decisione di questi ferrovieri autonomi di costituire uno stato a sé, ex lege, che si autorizza ad un prelievo a suo giudizio sui soldi del contribuente.

Un simpatico organizzatore dei ferrovieri di altri tempi aveva pubblicato un libro che col suo titolo indicava una tesi: « le ferrovie ai ferrovieri ». Sarebbe forse una idea buona anche per questi tempi. Trasformare cioè le ferrovie e gli altri servizi pubblici in enti autonomi ad amministrazione e gestione autonoma come sono telefoni statali ed energia elettrica. E' probabile che questi gruppi respingano sdegnosamente la indipendenza dallo Stato e dai governi perché è più facile e può essere più fruttuosa la pressione politica. Occorrerà evidentemente una sorte di terremoto per eliminare questi anomali residuati del passato.

Ha offeso dunque la opinione pubblica la dimenticanza quasi sprezzante della condizione di servizio pubblico che se non può escludere il diritto allo sciopero può esigere per il suo impiego l'osservanza di qualche condizione di rispetto nell'interesse del servizio degli utenti. Non si può unificare, a mio giudizio, la condizione dei servizi pubblici con quella normale dei lavoratori dipendenti. La Costituzione soffre di due particolari infelicità: l'art. 7 e la formulazione equivoca degli artt. 39 e 40. Non si può verosimilmente in questi mesi varare con procedura costituzionale né una conferma polemica né un nuovo testo destrorso. Potrebbero far testo provvisorio, per le fondamentali formulazioni di diritto, alcuni testi più completi ed espliciti di tipici contratti di lavoro.

Ma alla difesa dell'azione sindacale ha singolarmen- ➞

te nociuto l'imperversare, straripante specialmente a Roma, dei minori contratti di carattere e stile corporativo, che ha degradato di un punto la funzione politica del sindacato, troppo vitale nel problematico andamento dei prossimi mesi.

Perché più problematico di quanto non si stimi quello che affrontano gli altri paesi europei in condizioni di partenza non troppo dissimili dalle nostre. Abbiamo lasciato le assemblee monetarie di Washington almeno senza danno, col guadagno di nuove possibilità finanziarie.

Ma in Italia troviamo operanti, almeno per ora, tendenze contrarie alla salvezza del paese, dominate soltanto dalla voracità di maggiori stipendi, maggior sfruttamento dei compratori obbligati, maggior reddito di impieghi speculativi, mentre il capitale fugge dagli impegni di rischio e diffida dagli investimenti. Se sono le risorse dello Stato che devono sopperire e sono obbligate a fornire mezzi per evitare la recessione ed il suo temibile dilatarsi, è il progresso o prolungamento della fase di inflazione che risponde. Tra i paesi della CEE solo la Germania è in grado di tentare un abbandono effettivo dell'inflazione. Gli altri sono in complesso in condizioni analoghe alle nostre e cercano come la Francia di risolvere il problema che è anche il nostro di conciliare una modesta e tollerabile permanenza della inflazione con un progressivo ed alla lunga compensativo incremento della produzione, e con essa del lavoro. Auguriamo e speriamo che non manchino buoni risultati. Ne avremmo grande bisogno per superare la pericolosa incertezza che ci attende.

Pure per dovere di sincerità vorrei cercare di individuare le ragioni, o alcune maggiori ragioni di dubbio. In prima linea mi pare debbano esser considerate le conseguenze disastrosamente negative delle numerose crisi politiche. Ed in quanto riferibili in modo prevalente alla Democrazia Cristiana è ad essa che ritorna la prima responsabilità del ritardo e della mancata efficienza della lotta anticongiunturale. Ma il rilievo non può escludere altri gruppi della maggioranza ed un certo difetto di impegno per gli interessi non di partito. Ed è un certo giro di interessi che condiziona le elezioni e finisce per determinare o influire sulla politica dei partiti e sull'impegno nei riguardi della politica generale del paese.

Lo scadimento generale che mi sembra abbia inquinato il sottofondo della vita politica si è riprodotto ed ampliato in una corsa generale ai più alti stipendi che ha inquinato — secondo il mio giudizio — tutta la vita pubblica. Sempre guidati dal principio che il cospicuo stipendio è la prima e sacrosanta dimostrazione della importanza della funzione, hanno dato il primo esempio i magistrati di alto rango ed a breve, ma anche essa sacramentale distanza, i funzionari anche essi più elevati. Non occorre dire come tutte le categorie dei grandi burocrati abbiano seguito e stiano ancora seguendo lo stesso esempio.

Più che lo stipendio disturba l'avvilimento di quella entità metafisica che ancora si chiama « lo Stato », sacramentale anch'esso ai fini del generale sfruttamento e della comune offesa. Hanno dato memorabili esempi di intransigente maltrattamento dello Stato i medici, naturalmente seguiti a ruota dagli infermieri, sempre attribuendosi il controllo dei servizi di guardia. E' vero che spesso il cattivo esempio viene dai dirigenti, in gran parte, per la ragione del numero, democristiani.

Cosa che fa piangere sui cattivi esempi e sul cattivo governo di una indubbia e potenziale ricchezza sotto questo screditato mantello di energie e buone volontà giovanili. Così è nella scuola, così è, verosimilmente, in tutti i rami della vita pubblica. E si resta interdetti sul prossimo e più lontano avvenire, incapaci di misurare quali possibilità esso nasconda sotto questa turbinosa apparenza di decadenza sociale.

Impressionante ,per noi anziani, la sorte dei giovani e di tante energie che la profonda diseducazione giovanile vota entro pochi anni più o meno disperati alla dispersione, o alla cieca e stupida distruzione della società che ha saputo fornire soltanto suggerimenti di odio e di negazione.

La triste cronaca di questi giorni spegne le aspirazioni e le speranze di tempi nuovi. Non è per gli anziani un esperimento nuovo. Pure si ritorna a studiare e progettare intelligenti riforme, ma tutti stanchi ormai di questi incerti trambusti italiani troppo poveri di volontà virili. Brezhnev ha uno stipendio di 500.000 lire mensili. Immaginiamo per un prossimo domani una egualitaria società giovanile senza *gros bonnets,* con gli stipendi di Brezhnev, ed in più la libertà.

F. P. ■

Stallo minaccioso nel panorama politico italiano

di Luigi Anderlini

... Quello che mi pare i democristiani non vogliono accettare è un ridimensionamento del loro ruolo nella vita del paese, la perdita di posizioni prestigio e di potere; quello che mi pare indispensabile alla loro stessa sopravvivenza è che riprendano contatto con la realtà (sindacale, culturale, associativa, imprenditoriale) che li circonda per scrollarsi di dosso il clientelismo, il malgoverno, l'usurpazione di potere, la gestione con metodi privatistici e personali della cosa pubblica. Auguri di buon lavoro, dunque, al nuovo segretario della DC, nella speranza sincera che ce la faccia perché una rinnovata DC (quale è quella che Zaccagnini auspica e senza la quale il galantuamo Zaccagnini credo non resterebbe un'ora di troppo a Palazzo Sturzo) sarebbe strumento più agevole per la soluzione della crisi della Democrazia Cristiana che non una qualsiasi rottura traumatica...

In maniera sorniona, con una elasticità che ha del molle e del nebuloso insieme, la situazione politica generale italiana dà l'impressione di una strana stabilità in bilico permanente, di una specie di crisi pressoché quotidiana o comunque talmente ricorrente da aver acquistato (tanto — forse — è consapevole di sè e delle sue ragioni) una sorta di fissità se non di stabilità.

Miracoli di equilibrio dell'on. Moro? Frutto di quella sua straordinaria abilità al rinvio, al *non fare* che spesso si accompagna a penetranti analisi che offrono la vernice della giustificazione? Pazienza e fatica dell'on. La Malfa?

Oppure consapevolezza diffusa in tutte le forze politiche che al di là di questo fragile governo potrebbe aprirsi, senza adeguata preparazione, il buio di una crisi senza sbocchi o con sbocchi traumatici? Oppure ancora; attesa prudente per gli sviluppi che il voto del 15 giugno ha avuto all'interno di almeno due dei partiti della maggioranza? Digestione laboriosa dell'insieme dei risultati del giugno scorso, come se fossimo di fronte ad una « mutazione » che richiede appunto tempo e prudenza?

Direi che le risposte a questa serie di interrogativi hanno tutte un riscontro nella realtà politica così variegata di queste settimane e che è difficile dire quali siano in questo quadro gli elementi di maggiore peso. Per le maturazioni di fondo è chiaro che la crisi della DC, il seguito che stanno avendo le conclusioni dell'ultimo Consiglio nazionale, costituiscono l'elemento che può influenzare più di altro il « futuro che ci si apparecchia ».

L'elezione di Zaccagnini ha sollevato un coro di consensi di dimensioni non previste. Direi che l'accoglienza che la stampa ha fatto alla nomina del nuovo segretario ha smentito, senza possibilità di equivoci, l'accusa di Fanfani ai nostri maggiori organi di informazione di essersi schierati su posizione anti-democristiane in. maniera preconcetta.

Si sono anche avvertiti i limiti entro cui Zaccagnini è chiamato ad operare per cui se da una parte egli può segnare all'attivo operazioni come quella della regione Lombardia, della Campania, forse delle Marche e del Lazio, non altrettanto si può dire di molte altre soluzioni e resta ad ogni modo incerto l'esito della battaglia più generale, di linea, che lo aspetta dentro il partito. La scelta che ha fatto dei suoi più

diretti collaboratori è abbastanza qualificante: essa — insieme alla crisi che stanno attraversando tutte le correnti del partito — potrebbe essere anche il segno che una nuova dinamica politica tenta di farsi luce all'interno del partito cattolico e di cui lo stesso Andreotti pare consapevole. Si ha l'impressione che alla logica delle correnti (troppo spesso pure concrezioni di potere) possa sostituirsi una logica di schieramenti, di posizioni politiche di fondo, se non di classe, una dialettica sufficientemente chiara tra destra e sinistra. Ci si chiede anzitutto se il tentativo che Zaccagnini sta conducendo in questa direzione avrà esito positivo o se egli non finirà con l'essere sommerso dalla somma delle spinte settoriali o clientelari che — come è naturale — prosperano soprattutto nella confusione dei linguaggi e delle posizioni politiche.

A più lungo respiro si pone anche il problema se un partito, interclassista per definizione come quello DC, sia in grado di sopportare — a questo punto della sua storia — una dialettica esplicita come quella di cui s'è parlato o se non debba intendersi tutto questo come il preludio alla creazione di due partiti cattolici o addirittura della dissoluzione di ogni presenza cattolica organizzata nella vita politica del paese.

Personalmente non sono tra coloro che pensano ad una repentina eclissi della DC e sono anzi convinto che le voci allarmistiche, le confessioni di impotenza di tanti amici cattolici, altro non sono che un momento (confuso) della loro autodifesa (propagandistica). Quello che mi pare i d.c. (tutti) non vogliano accettare è un ridimensionamento del loro ruolo nella vita del paese, la perdita di posizioni di prestigio e di potere; quello che mi pare indispensabile alla loro stessa sopravvivenza è che riprendano contatto con la realtà (sindacale, culturale, associativa, imprenditoriale) che li circonda per scrollarsi di dosso il clientelismo, il malgoverno, l'usurpazione di potere, la gestione con metodi privatistici e personali della cosa pubblica. Auguri di buon lavoro, dunque, al nuovo segretario della DC, nella speranza sincera che ce la faccia perché una rinnovata DC (quale è quella che Zaccagnini auspica e senza la quale il galantuomo Zaccagnini credo non resterebbe un'ora di troppo a Palazzo Sturzo) sarebbe strumento più agevole per la soluzione della crisi della democrazia italiana che non una qualsiasi rottura traumatica.

Che Zaccagnini ce la faccia non è però un fatto scontato. Direi anzi che le maggiori probabilità sono contro di lui. Il gioco che, consapevolmente o no, la destra dc conduce è quello di non concedere alcuna attestazione di attendibilità (democratica, internazionale) al PCI per continuare a relegarlo non alla opposizione costituzionale (che potrebbe domani diventare maggioranza) ma alla opposizione permanente, come se si trattasse di un dato storico non superabile della vita italiana. E si sa anche quali sono gli argomenti che questa destra mette in campo: fine del pluralismo politico, crisi della NATO, fuga precipitosa dei capitali, presenza della CIA.

Troveranno i cattolici democratici, dentro e fuori la DC, dentro e fuori la curia vaticana la forza necessaria per rispondere in maniera adeguata a questi interrogativi?

La replica a me pare semplice e lineare: il pluralismo politico non è più in discussione da tempo nello occidente e non solo perché il PCI ha fatto dichiarazioni estremamente impegnative in proposito ma perché l'altra strada (quella delle democrazie popolari dell'est) è di fatto impraticabile nell'occidente, un vicolo cieco a trenta anni dalla fine del secondo conflitto mondiale.

La crisi della NATO è anch'essa un fatto che tocca l'Italia ma non tanto perché in Italia vi siano o no troppi comunisti. Una America chiamata a scegliere tra impegno militare a difesa dell'attuale sistema di potere in Italia e un accordo col PCI per il mantenimento delle basi USA e NATO in Italia sceglierebbe probabilmente la seconda ipotesi ed avrebbe in ogni caso molte difficoltà interne a scegliere la prima: la bilancia del potere a livello internazionale (voglio dire del peso che nel rapporto generale tra le grandi potenze ha il movimento operaio italiano e le sue capacità di lotta) crea veramente un bilico su questo punto e mette in crisi le stesse posizioni o presunzioni della stessa CIA.

Resta la questione economica: se cioé una presenza comunista nell'area di governo possa provocare un allarme di tali dimensioni da scatenare il collasso definitivo della nostra economia.

C'è chi (tra le grandi imprese soprattutto) pensa perfettamente il contrario e cioé che solo una corresponsabilizzazione dei comunisti a livello di governo potrebbe restituire alla nostra economia il respiro e i margini di impegno e di produttività che gli sono

indispensabili. Conviene comunque sottolineare che questo è ancora il terreno più difficile, quello sul quale può facilmente scatenarsi la vandea dei sindacati autonomi in collegamento con la destra politica e coi giochi suicidi della media impresa e degli strati parassitari della nostra struttura sociale. Questo è anche il terreno sul quale, elettoralmente, la DC e Zaccagnini giocano le loro carte più rischiose.

Certo è però che non si esce dall'attuale crisi della società italiana senza correre dei rischi. Accanto a quelli della DC ci sono i rischi del PCI esposto più di ogni altro partito comunista al lavoro difficile e non senza contraddizioni di individuare nel concreto della realtà del paese una sua via autonoma al socialismo; e ci sono ancora i rischi del PSI sul quale comincia a pesare l'atmosfera di una situazione pre-congressuale che — per chi conosce il PSI — presenta sempre elementi di preoccupante tensione interna. Nelle ultime settimane è avvenuto uno strano scambio di posizioni: Manca che (autorizzato da De Martino?) si butta addosso al PCI con una linea che lascia trasparire qualche pressione indebita se non ricattatoria (o ci date esplicita autorizzazione ad andare al governo, oppure buttiamo tutto all'aria e accettiamo l'alternativa lombardiana) e Mancini che prende le distanze e rivendica una rinnovata autonomia della politica del PSI, elemento di raccordo e di mediazione tra una DC rinnovata e il PCI.

Saranno probabilmente questi alcuni dei temi del prossimo congresso socialista e varrà la pena di seguirli con l'attenzione che meritano nella consapevolezza che il PSI resta in ogni caso elemento non surrogabile dello sviluppo della democrazia italiana.

Capita spesso che si affacci, nei dibattiti, negli scontri polemici, nelle richieste di chiarimenti la solita domanda impertinente: ma dove va, con la crisi economica che ci attanaglia, questa democrazia italiana? Non stiamo diventando un paese ingovernabile? La spinta al consumismo e la « disaffezione » alla produzione non hanno definitivamente intaccato le nostre possibilità di mantenerci al livello delle maggiori potenze mondiali?

Non ho nessuna voglia di fare il profeta anche perché ai profeti, soprattutto disarmati, non va mai accordata troppa importanza. Dirò solo che l'Italia è — secondo me — uno dei paesi più governabili del mondo solo che si abbia una prospettiva da proporgli, delle mete da additare e alcuni esempi anche crudi da mettere sotto gli occhi della gente. Dirò che il salto qualitativo che abbiamo davanti è quello di costruire una società moderna e democratica che sappia adeguatamente gestire quella grossa fetta di economia pubblica che già (nominalmente) esiste e che si renda conto che il deficit del bilancio dello Stato (11.000 miliardi) è una cosa che ci riguarda tutti e che esso può essere agevolmente colmato sol che si metta in atto (con le leggi vigenti) una adeguata politica contro il parassitismo e l'evasione fiscale.

Sembra (e probabilmente è) un programma moderato, di tipo socialdemocratico europeo occidentale. Sta di fatto che a realizzarlo in Italia è necessaria una vera e propria tensione rivoluzionaria.

I due anni che ci separano dalla fine della legislatura possono essere anni di rottura o anni di preparazione alla consultazione elettorale. Purtroppo le scadenze della drammatica crisi economica non lasciano molto spazio ad un esame ponderato e disteso dei problemi che incalzano, né la situazione politica appare abbastanza matura da creare l'atmosfera in cui quello esame si vada a verificare nelle migliori condizioni possibili.

Siamo condannati — è la « porta stretta » attraverso la quale è chiamata a passare la democrazia italiana — a due anni di «*pietinerie* », di scivolamenti, di soluzioni interlocutorie, entro i quali però è necessario far maturare l'atmosfera che nel '77 ci potrà portare alla « grande coalizione » capace di gettare nuove fondamenta alla democrazia italiana e di voltare definitivamente pagina nel modo di governare il paese.

I futurologi dicono che dopo la grande coalizione potrebbero crearsi anche in Italia le condizioni per un bipartismo (che ci troverebbe regolarmente in ritardo di un mezzo secolo sul resto dell'Europa continentale).

Come politici meglio tenersi a termini più ravvicinati e pensare alle soluzioni delle questioni che ci attanaglieranno in questa fine del '75 e nei mesi non certo tranquilli che ci attendono nel '76.

L. A. ■

Governo tra l'urgenza delle riforme e la pratica del vaniloquio

di Ercole Bonacina

Il 12 settembre (nel momento in cui scriviamo mancano ancora dieci giorni a quella data), l'on. Moro parlerà all'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari. L'occasione è sempre stata cara al presidente del Consiglio per pronunciare impegnativi discorsi politici. Questa volta, anche se non volesse, sarebbe costretto a farlo. Lo esige l'estrema delicatezza della situazione economica: lo esigono anche la situazione e alcuni avvenimenti politici delle ultime settimane, che tengono e hanno messo il campo a rumore.

Elenchiamoli. La sostituzione di Fanfani con Zaccagnini, almeno a giudicare dalle prime mosse di quest'ultimo, sembra convertirsi nella correzione di alcune posizioni della DC. E' stata espressa una maggiore propensione a stabilire contatti con forze politiche e sociali non di stretta osservanza, per allargare il « respiro » politico del partito e tentare di ridurne il ritardo rispetto all'avanzata della società. Questa maggiore sensibilità ai problemi agitati da sinistra non è passata liscia: Zaccagnini è stato già attaccato, in modo per la verità abbastanza goffo, sia da Donat-Cattin, leader della sinistra democristiana, sia dai dorotei. Ma non se ne è fatto distrarre. La prova s'è avuta nello sviluppo del dibattito intorno ai rapporti con i partiti di sinistra e, in particolare, con il PCI. Nei confronti di questo partito, è stata confermata l'impossibilità di una convivenza al governo del paese. Ma questa vecchi affermazione si è accompagnata con due novità: la prima è stata che l'antica pregiudiziale anticomunista ha ceduto il passo all'affermazione della necessaria esistenza di una maggioranza e di un'opposizione, pena lo snaturamento del pluralismo, e dell'inopportunità politica, forse più ancora dell'impossibilità ideologica, di una qualunque confusione dei ruoli. Ad arrotondare ancor più questa già smussata posizione, è intervenuta l'accettazione di democratici confronti programmatici con il PCI e dell'ipotesi, non scandalizzante, di apporti correttivi dei comunisti. La seconda novità è che l'autentico sconvolgimento delle giunte, regionali, provinciali e comunali, e la preventiva contrattazione di programmi con il PCI, lasciato fuori da talune maggioranze di nuovo tipo ma in posizione di attesa e non già di belligeranza, hanno cessato di essere un dramma per la DC: le catastrofiche minacce pronunciate per l'eventualità di accordi come quello della giunta regionale piemontese, sono state lasciate cadere e, tutto sommato, fatta salva qualche residua Vandea, l'idea di un generale spostamento a sinistra dei programmi e delle alleanze non è più considerata, almeno dalla segreteria Zaccagnini, come un'eresia degna del rogo. L'insegnamento del 15 giugno, insomma, ha lasciato una traccia. Tutto ciò è qualcosa di più della semplice strategia dell'attenzione teorizzata da Moro, ma costituisce pur sempre un quadro politico in cui il presidente del Consiglio ha dimostrato di muoversi con più agio rispetto al quadro in cui lo stava stringendo Fanfani. Vedremo il 12 settembre come Moro ne parlerà, anche se è da presumere che la delicatezza dell'argomento e la presenza di un « amico » alla testa della DC consiglieranno di lasciare alle cure di quest'ultimo l'ulteriore svolgimento del tema. Tanto più che il PSI opportunamente distingue fra l'atteggiamento nei confronti del Governo escludendone la crisi, e lo sviluppo del discorso politico generale, e che anche il PCI mantiene il Governo Moro al riparo da contraccolpi, eventualmente troppo affrettati, derivanti dalla sua mantenuta pressione per una più aperta partecipazione alle grandi scelte politiche.

La Malfa: un intervento contraddittorio

In questo quadro si collocano e andranno trattate, o comunque considerate, le due recenti sortite dell'on. La Malfa e del presidente della Repubblica, Leone.

Affermando che, con gli ultimi provvedimenti anticongiunturali varati dal Governo, si era chiusa una fase e si apriva quella del necessario confronto con i vecchi problemi delle strutture istituzionali ed economiche del Paese, La Malfa ha chiarito di non aver voluto porre un ultimatum o un termine al bicolore DC-PRI: tuttavia, il solo passo successivo che vede ed auspica è l'apertura della famosa trattativa globale governo-imprenditori-sindacati, soprattutto in vista dell'autunno, avendo adesso aggiunto che alla trattativa dovrebbero partecipare anche i partiti cioè, a quanto è dato di capire, anche il PCI. Ma, su questo punto centrale della proposta di La Malfa, è subito sorto l'interrogativo della posizione dalla quale dovrebbe discutere il PCI e del ruolo che, durante e dopo la supposta trattativa, questo partito dovrebbe assolvere. Sia nella lettera a Moro (e se ne capisce il motivo)

sia nella successiva intervista alla *Stampa* (e il motivo si capisce meno), La Malfa ha trascurato di affrontare questo essenziale problema: lo qualifichiamo essenziale perché solo il più vasto consenso politico e popolare potrebbe consentire di superare le ardue prove che si oppongono all'attuazione delle profonde riforme di struttura ormai indilazionabili, e per essere vasto il consenso non potrebbe prescindere da quello dei comunisti. Il silenzio di La Malfa su questo problema e l'atteggiamento del PRI sulla questione delle giunte aperte e sulla posizione del PSI circa la necessaria partecipazione del PCI alle grandi scelte politiche rendono il discorso del leader repubblicano o contraddittorio o inconcludente: contraddittorio, perché anche a lui l'esperienza deve aver insegnato che, senza una forte spinta addizionale, esterna all'ormai dissolta coalizione di centro-sinistra, le riforme non si fanno; inconcludente, perché darsi un obiettivo ambizioso come quello delle riforme e non proporsi sino in fondo il problema delle condizioni necessarie a raggiungerlo, non serve a niente. Indebolita da questa grave lacuna, la proposta di La Malfa e quel che la sostanzia (rinuncia sindacale a rivendicazioni salariali eccedenti un ristrettissimo limite), possono fare più male che bene: imboccano e inducono a imboccare una via senza uscita, perché la dichiarata conclusione di una fase (quella dei provvedimenti congiunturali) e il rifiuto di accettare le condizioni per affrontare e superare l'altra fase (un diverso rapporto col PCI per le riforme di struttura), equivalgono in sostanza a dichiarare superato il bicolore senza proporre nulla di consistente in cambio. Da questo punto di vista, riuscirà molto imbarazzante a Moro rispondere a La Malfa, a meno che non scelga la via del vaniloquio, che consisterebbe nel fare proprie le proposte del vicepresidente del Consiglio ma continuando a lasciarne in ombra gli addentellati politici.

Persistere in questo errore sarebbe un peccato, considerato che questa volta la risposta sindacale alla proposta della trattativa globale è stata più articolata del passato. « Non basta dire che le strutture dello Stato sono pletoriche e inefficienti, — ha scritto Lama sull'*Unità* rispondendo a La Malfa — non basta denunciare la pericolosità della carica inflazionistica e la bassa produttività della pubblica amministrazione e di certi servizi, senza nemmeno cercare le cause di queste disfunzioni. Occorre dire che cosa si vuole fare, da dove si pensa di cominciare, con quali riforme dell'apparato pubblico e quali riconversioni nell'agricoltura e nell'industria, quale selezione si intende promuovere nel campo dei consumi per determinare una crescita sociale che bilanci la rinuncia a consumi privati non necessari ». In questo avvertimento del segretario della CGIL c'è l'invito a un'integrazione, che dev'essere preventiva all'eventuale trattativa globale e non rinviata a questa, in quanto deve discendere da una preliminare e dichiarata scelta politica: tanto più che la piattaforma rivendicativa delle confederazioni per il confronto d'autunno si avvia a diventare « globale » essa stessa, mettendo sul medesimo piano salari investimenti occupazione riforme, e quindi proponendosi implicitamente il problema delle compatibilità. Ma ha ragione Lama quando, subito dopo, osserva: « Di tutto questo non si scorge nulla o quasi, nelle prese di posizione del Governo e dello stesso padronato. Ogni altra ipotesi, ogni predica generica senza concreti programmi ispirati a una nuova politica è rinunciataria, perché destinata a lasciare le cose come sono: o addirittura riconduce al passato, e quindi è velleitaria perché un tale ritorno all'indietro è impossibile ».

Leone: una sortita che va a genio alla destra

A Bari, Moro dovrebbe avvertire la necessità di raccogliere l'invito di Lama, e predisporre le condizioni perché il confronto dell'autunno metta a frutto la generale consapevolezza delle forze politiche e sociali democratiche, che il momento è grave e che il rinnovo dei contratti può rappresentare al tempo stesso il momento e l'occasione per una svolta dei rapporti tra quelle forze.

Una svolta di tali rapporti è consigliata anche dalla sortita del presidente Leone e dal probabile seguito di essa (messaggio alle Camere). Per la conversazione confidenziale col giornalista del *Corriere della Sera* e per la sua pubblicazione, evidentemente assentita, non ci formalizziamo più che tanto. Certo, il tramite per « esternarsi » scelto dal presidente della Repubblica è del tutto anomalo e l'eventuale sua intenzione di misurare le reazioni prima di esprimersi secondo i

modi offertigli dalla Costituzione, poteva essere soddisfatta con altri, più discreti e, probabilmente, anche più indicativi mezzi. Ma il fatto è che, auspicando d'ora in poi lo scrupoloso rispetto delle forme espressive indicate dalla Costituzione, il contenuto delle dichiarazioni rese dal presidente e il momento con il quale sono venute a coincidere, sono tali da assorbire la maggior parte dell'attenzione. Senza mancare di rispetto all'altissima carica da lui ricoperta con piena dignità, ci sia consentito di osservare che l'on. Leone ha detto ciò che un democristiano moderato più che un presidente della Repubblica poteva dire. Non ci riferiamo ovviamente alla mancanza di accenni alle cause e, meno ancora, alle responsabilità dei mali denunciati. Sinceramente, nessuno poteva pretendere che, una volta rotto il ghiaccio, l'on. Leone si abbandonasse a tanto, sia perché presidente sia perché democristiano: e ciò sia detto anche se il riferimento all'esistenza di un certo spirito di resa ha inteso individuare in sostanza una causa e, nel pensiero dell'on. Leone, non di poco conto, quando questo spirito è proprio di taluni ceti dominanti ma non alberga davvero nelle grandi masse popolari, impegnate duramente a combattere o a fronteggiare, in posizione peraltro economicamente subalterna, l'inflazione, la recessione, lo sfascio amministrativo e quello dei pubblici servizi. Non dunque al mancato accenno alle cause ci riferiamo, quanto alla scelta degli argomenti, tra i quali ad esempio non figura — è forse un caso? — nessun riferimento alla condizione delle classi e delle regioni povere, alle offensive disuguaglianze sociali, ai grandi princìpi costituzionali di libertà, di democrazia, di uguaglianza, di effettivo esercizio popolare del potere, che ancora attendono di essere attuati e tra i quali — è stato forse un caso anche questo? — è stata scelta solo la regolamentazione del diritto di sciopero.

Era fatale e giusto che una siffatta selezione di argomenti andasse più a genio a destra che a sinistra; che essa venisse intesa come diligente ricerca di tutto ciò che non richiamasse le pesanti responsabilità democristiane e come indicazione, invece, di quasi tutto quello che manderebbe in brodo di giuggiole i moderati se fosse convertito in un programma di governo; che, sia pure anticipata in una « conversazione confidenziale », quella selezione di argomenti facesse balenare il pericolo di rappresentare la falsariga, limitata e per molti versi inaccettabile, del probabile messaggio alle Camere; che questa sua funzione di limite sembrasse proporsi anche all'attività di Governo — pur sempre titolare del potere di controfirma del messaggio — e persino all'evoluzione della situazione politica. Adesso, non resta che attendere gli eventi: ma in ogni caso è da dire che la « conversazione » di Leone, se voleva predisporre le cose al progresso, è mancata al suo compito e nella sua eventuale conversione in messaggio dovrà essere alquanto rettificata e integrata.

Si direbbe che questo intrico di problemi sia troppo grosso per essere affrontato da un governo come quello Moro, debole in tutto e per tutto, essenzialmente a causa della crisi dc, ma reso « forte » solo dalla mancanza di un'alternativa consistente e matura. E' per questo che i problemi riguardano solo in parte, anzi, in piccola parte, quel che può fare il Governo dell'on. Moro e investono, invece, le stesse prospettive di sviluppo della democrazia in Italia. Se ne è reso conto l'elettorato, che ha parlato il 15 giugno. Adesso si attende che se ne renda conto la DC. Ma tutto ha un limite: anche l'attesa.

E. B. ■

dopo gli scioperi di agosto

Regolamentazione o autoregolamentazione?

di Leo Alberti

Dopo gli scioperi selvaggi di ferragosto che hanno sconvolto il trasporto aereo e intralciato seriamente quello ferroviario, tutti hanno creduto opportuno scendere in campo e spezzare una lancia, in modo più o meno esplicito o più o meno interessato e compiaciuto, in favore della regolamentazione del diritto di sciopero.

Aveva cominciato l'economista Forte con l'esprimere sulla *Stampa* un parere deciso sulla necessità di impedire che centurie di desperados paralizzassero con le loro richieste corporative la vita di un Paese e subito dopo, specie durante il blocco ferragostano delle ferrovie nel meridione o gli scioperi dei netturbini a Napoli e Palermo, erano scese in campo le forze antioperaie e moderate, che hanno pescato nel torbido per condannare in blocco il movimento sindacale italiano. Ultimamente anche il presidente Leone con una procedura eteroclita ha pensato di interpretare lo stato del Paese ammonendo sulla necessità di regolare per via legislativa gli scioperi.

Per completare il panorama resta da dire della posizione dei camerati di Almirante. Come è noto la Cisnal, lo sparuto sindacato fascista, è stato uno dei più battaglieri nel sobillare i ferrovieri siciliani e pugliesi a incrociare le braccia per impedire a migliaia di emigranti di fare ritorno tempestivamente (con l'aria di licenziamenti che tira in molti paesi europei) nei posti di lavoro. Ma nonostante questa precisa scelta il caporione fascista poteva attaccare dapprima una pretesa tendenza filo-settentrionale della « triplice » e poi anche la « eccessiva libertà » di cui godono i sindacati.

L'accenno alla posizione dei fascisti non è superflua ma può servire come utile punto di riferimento per esprimere alcuni giudizi sulla vicenda degli scioperi estivi nell'imminenza del rinnovo dei contratti dell'autunno, che si prospetta, a quanto sembra, sotto l'auspicio di un Orione per niente propizio e rassicurante.

Avevamo scritto nel numero precedente dell'impegno che le tre confederazioni stavano attuando per evitare l'impazzimento corporativo delle organizzazioni di categoria più refrattarie a una linea politica che tenesse conto delle esigenze dei lavoratori più esposti e degli interessi economici nazionali, e questo proprio a causa della minore credibilità che la diminuita forza contrattuale, provocata dalla crisi economica, dava loro non solo nelle fabbriche ma anche nei rapporti col governo.

In sostanza i sindacati temevano un possibile sfaldamento, specie nel Mezzogiorno e fra le categorie del parastato, tra la direzione politica delle vertenze e gli interessi particolari di alcune categorie strenuamente attestate su posizioni di difesa di privilegi e di favori non sempre rivendicabili. Temevano cioè uno scollamento tra le tre confederazioni e la miriade di sindacati autonomi che nel meridione controllano di fatto importanti settori dell'economia locale o della vitale macchina amministrativa.

Questo puntualmente è successo ad agosto, ma per fortuna limitatamente ad alcune categorie, anche perché altre come gli insegnanti o gli impiegati degli Enti locali non avevano nel periodo estivo armi o occasioni per attuare analoghi propositi. La prospettiva quindi si presenta alquanto preoccupante con l'inizio dell'anno scolastico e col ritorno alla normalità della vita amministrativa nei vari uffici.

Non esattamente quindi a nostro avviso si può dire che i sindacati hanno retto al confronto coi gruppi fascisti, con gli autonomi e con i Cub degli extraparlamentari. Se i fatti di agosto hanno dimostrato una confortante tenuta delle tre maggiori confederazioni sindacali e lo spirito di responsabilità della gran parte dei nostri ferrovieri, al tempo stesso hanno seriamente indicato come nell'attuale momento un gruppo, anche minuto, ma deciso di « scioperanti » può bloccare in più di un punto nevralgico la già elefantiaca e lenta macchina amministrativa del nostro Paese.

Questa situazione può autorizzare pessimistici giudizi sulla vita del movimento operaio e far dire a qualcuno, come puntualmente è successo, che c'è già una crisi, almeno latente, del sindacato? Soprattutto perché gli attacchi alla gestione unitaria non vengono solo come era prevedibile da parte missina ma anche da parte dei cosiddetti sindacati autonomi, che non si possono certo chiamare semplicisticamente fascisti, e anche da parte di una minoranza superpoliticizzata e goscista che rinfaccia costantemente alla Cgil, Cisl, Uil una condottaa cedevole e rinunciataria nei riguardi del governo per favorire l'attuazione del pestifero « compromesso storico » berlingueriano.

Ma vediamo più da vicino alcune di queste componenti. Della Cisnal abbiamo già detto, guardiamo in faccia gli autonomi. E' solo da qualche settimana che i rapporti tra questi sindacati e la « triplice », come la confederazione unitaria è chiamata dagli autonomi, si sono seriamente incrinati. Prima, Lama e Storti ave-

➡

vano chiuso un occhio, forse anche di malvoglia, sulle pretese non sempre ortodosse di queste categorie, per salvaguardare l'unità e non affaticare il processo di avvicinamento tra tutte le organizzazioni di lavoratori e costruire, in qualche modo, una linea comune. In seguito avevano cercato di prendere tempo nei riguardi di queste consorterie, dirette o ispirate da Vito Scalia e incoraggiate da Fanfani, cercando di allontanare il momento di scontro e di rottura.

Adesso però bisognava prendere una decisione, per non coinvolgere in un unico giudizio di condanna tutti i lavoratori da parte dell'opinione pubblica, e distinguere, se non i destini, almeno le responsabilità e le conseguenze. Ma questa decisione è risultata tardiva, anche perché è stata coperta a sinistra dal comportamento esasperatamente corporativo dei Comitati unitari di base controllati dagli estremisti.

I Cub, che ormai hanno qualche anno di vita, già in passato si sono segnalati per la rabbiosa azione rivendicativa e per l'irresponsabilità di alcune discutibili e antiunitarie iniziative sindacali. In verità il giudizio della « triplice » su questi lavoratori è stato ancor prima che per gli autonomi di condanna, ma non ha impedito la sopravvivenza, a volte in sordina, di queste aggressive organizzazioni che contano una discreta presenza tra i colletti bianchi.

Piuttosto è utile capire come mai queste organizzazioni abbiano potuto avere presa e seguito tra decine e centinaia di lavoratori. Non basta tacciarli adesso di fascismo per la loro condotta irresponsabile, bisogna invece comprendere le ragioni che ne hanno permesso la crescita. Penso in proposito che le responsabilità non siano da ricercare nelle condizioni di particolare arretratezza politica in cui si sono sviluppate le richieste corporative dei Cub e degli autonomi, ma anche nella mancata chiarezza che ha permesso, in questi anni, di non potere tempestivamente e severamente giudicare tutto ciò che avveniva sul fronte sindacale, confondendo di fatto (e di questo ne ha colpa anche la stampa) richieste giuste e sacrosante con rivendicazioni meschine. Ma questo punto richiederebbe una riflessione a parte: solo valeva la pena ricordarlo per avere presente la reale complessità del problema e poter giudicare sulle responsabilità che sono di molti.

Si comprende allora come le richieste di regolamentare i famosi articoli 39 e 40 della Costituzione possano al tempo stesso essere considerate giuste e con sospetto, necessarie e pericolose, improcrastinabili e insieme contraddittorie e ambigue.

E se i sindacati e le sinistre, tutte, hanno già fatto capire di non essere d'accordo sulle proposte garbate avanzate da Forte, per una regolamentazione, fatta dal Parlamento, del complesso diritto di sciopero resta il fatto che sia pure a titolo indicativo e in casi eccezionali una normativa è necessaria e s'impone a tutti i democratici. Che fare allora? E' la domanda che lo stesso Lama di recente si è posto sull'*Unità*.

Per i sindacati il problema non è di regolamentazione legislativa, ma di *autoregolamentazione* per evitare che l'azione di pochi possa mettere a repentaglio valori collettivi irrinunciabili, come i trasporti pubblici o i servizi della nettezza urbana. La differenza come si vede non è sottile; si tratta di stabilire un precedente giuridico costituzionale dal significato ambiguo e diversamente utilizzabile politicamente (si pensi ad esempio all'impiego dei militari) o di lasciare inalterata l'arma dello sciopero e libera da un qualsiasi controllo legislativo e « autoritario ».

Il problema è attuale e scottante. Ogni soluzione presta il lato a fraintendimenti e pericolose involuzioni democratiche e se i sindacati, comprensibilmente, insistono sulla autoregolamentazione del diritto di sciopero per alcuni servizi pubblici, come si potrà convincere o obbligare gli ultras fascisti e di alcuni gruppi estremisti a più responsabili rivendicazioni? Si può costringere qualcuno, se non per legge, a desistere dallo scioperare o si pensa di organizzare una seria regolamentazione contrattuale, che riguarda solo alcune categorie in alcuni eccezionalissimi casi? La questione resta aperta e ben vengano i consigli e le indicazioni di quanti hanno a cuore la vita della nostra Repubblica anche se di parere opposto o contrastante.

L'importante è che per intanto del delicatissimo problema si occupino già la maggioranza dei lavoratori responsabilmente interessati a evitare che l'azione di pochi, più o meno in buona fede, faccia paurosamente scivolare verso l'anarchia sindacale il prossimo confronto autunnale.

L. A. ■

La sinistra di fronte ai nuovi problemi di gestione politica

di Italo Avellino

Uno, dieci, cento, mille 15 giugno: trasferire il celebre slogan di « Che » Guevara sulla moltiplicazione rivoluzionaria della lotta antimperialista vietnamita al risultato delle elezioni regionali e amministrative del 15 giugno 1975, non è un esercizio retorico. Infatti le conseguenze del voto a sinistra del 15 giugno vanno in progressione geometrica rispetto alla stessa notevole quantità di voti spostatisi dal centro a sinistra. Sotto l'effetto di quel voto, giorno dopo giorno uno, dieci, cento mille comuni da diversi lustri controllati dalla DC, « saltano »: il potere periferico democristiano si sbriciola giorno dopo giorno, mollica dopo mollica, per cui appare ormai come un pane dalla crosta ancora intatta ma pressoché svuotato all'interno. Per valutare in termini politici i mutamenti provocati dal voto del 15 giugno sulla trentennale struttura democristiana del potere, più che il conteggio dei comuni, delle province, delle regioni conquistate da PCI e PSI, bisognerebbe invece calcolare quanto ha dovuto cedere la DC e non soltanto a socialisti e comunisti, ma anche a socialdemocratici e repubblicani.

Confessiamo di non essere in grado di tracciare nei minimi dettagli il panorama dei mutamenti avvenuti nelle amministrazioni locali, grandi e piccole, da giugno a oggi sia perché il processo non è ancora ultimato a causa della pausa di ferragosto, e anche perché soltanto il ministero degli Interni dotato di potenti elaboratori elettronici sarebbe in grado — ammesso che lo volesse — di farlo. Ma un « quadro » d'insieme è possibile tracciarlo partendo dalle entità amministrative maggiori, cioè le regioni, le province, i comuni capoluogo. Al momento, nel pieno della pausa di mezza estate dovuta non soltanto all'esodo estivo ma anche a una chiara volontà politica di PCI e PSI di allentare la stretta attorno alla DC per tenere a galla il pericolante bicolore Moro-La Malfa, delle 15 regioni a statuto ordinario interessate dal voto di giugno, cinque hanno *giunte* di sinistra: Piemonte, Liguria, Emilia, Toscana, Umbria. Due soltanto sono « bianche »: Veneto e Molise. Le altre otto — e cioè Lombardia, Campania, Marche, Lazio, Basilicata, Calabria e Puglia e in una certa misura anche gli Abruzzi — sono a metà strada fra « rosso » e « bianco ». O meglio, per usare un termine polemico caro al forzanovista on. Guido Bodrato, « *sono a mezzadria* » fra PCI-PSI e DC. Nel senso che in queste otto regioni si hanno o si delineano soluzioni per gli incarichi di *consiglio* e per la formazione delle *giunte*, concordate fra *maggioranza* e *opposizione*. In alcuni casi (Lombardia, Campania, ecc.) ufficialmente, e in altri casi in modo meno appariscente (Lazio, Marche, ecc.), *maggioranza* DC-PSI-PSDI-PRI e *opposizione* comunista si sono messe d'accordo a tavolino sulle varie soluzioni e sugli incarichi. È un segreto di Pulcinella che per carità di Zaccagnini, Biasini e Tanassi non viene sbandierato ai quattro venti. Basterebbe, ma lo spazio non ce lo consente, andare a vedere come si è svolta l'elezione del presidente del consiglio o della giunta in questa o quella regione, per toccare con dito che l'accordo, tacito o esplicito, c'era eccome!

Meno diplomatica e con minore *pruderie* la formazione delle giunte provinciali e nei comuni capoluoghi, dove la legge del più forte si è imposta con minori sottigliezze. Salvo inevitabili omissioni, le giunte provinciali di sinistra sono adesso 35: Torino, Vercelli, Alessandria, Genova, La Spezia, Imperia, Savona, Milano, Cremona, Mantova, Pavia, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Ferrara, Forlì, Ravenna, Venezia, Firenze, Pisa, Livorno, Siena, Grosseto, Pistoia, Arezzo, Ancona, Pescara, Pesaro, Perugia, Massa, Terni, Cosenza, Cagliari. Stessa proliferazione o quasi a livello di comuni capoluogo dove all'elenco succitato si deve aggiungere Aosta.

Il logoramento di vecchie e e nuove formule

Un quadro impressionante indubbiamente e destinato ad allargarsi poiché mentre andiamo in macchina è ripresa la formazione delle giunte dopo la parentesi balneare. L'analisi, qui schematica, andrebbe colmata con alcuni dettagli non secondari, con situazioni definite « anomale » perché rompono ogni formula passata e perfino quelle proposte durante la campagna elettorale. È il caso delle giunte « laico-marxiste » di Venezia (PCI-PSI-PDUP con appoggio esterno del PRI) e di Rieti (PCI-PSI-PRI). Mentre i modelli su cui si lavora a livello politico con propensioni nazionali, sono la formula lombarda (giunta regionale DC-PSI-PRI e PSDI con intesa programmatica col PCI definita « accordo istituzionale »), e quella campana (giunta regionale quadripartita con l'accordo dei partiti dell'intero arco costituzionale dal PLI al PCI).

➼

In questa situazione estremamente mutevole, una nota di rilievo merita quanto sta accadendo, al di là delle smentite del PSDI, nelle file socialdemocratiche dove si sta verificando un autentico capovolgimento di fatto della linea tanassiana. Evoluzione, comunque motivata, che ha portato nel giro di un paio di mesi alla formazione di due nuovi movimenti socialdemocratici: l'URSD (Unione per la Rifondazione del Socialismo Democratico) di Franco Galluppi il quale, uscito dal PSDI sbattendo la porta a Tanassi prima del 15 giugno, raccoglie oggi attorno a sé i neo-consiglieri regionali, provinciali e comunali « espulsi » per avere dato il loro appoggio a giunte di sinistra. L'altro raggruppamento di dissidenti socialdemocratici, a dimensione ambrogiana però, è il MUIS (Movimento Unitario di Iniziativa Socialista). Franco Galluppi si vanta di radunare attorno all'URSD qualcosa come 50.000 ex iscritti al PSDI. Non siamo in condizione di appurare se questa cifra corrisponda alla realtà, ma certo è che le proporzioni del dissenso socialdemocratico devono essere alquanto consistenti ove si esamini l'elenco di comuni e province in cui esponenti del PSDI appoggiano giunte di sinistra: Asti, Milano, Cosenza, Pescara, Cagliari, Ivrea, Chivasso, Albenga, Cesano Maderno, Cormos, Monfalcone, Montecatini, Pescia, Ponte Buggianaese, Cupra Montana, San Ginesio, Castel Madama, Ciampino, Ladispoli, Olevano Romano, Pomigliano D'Arco, Molfetta, Aprilia, Luino, Sesto San Giovanni, tutti i comuni della provincia di Massa, Belluno, ecc., ecc. Fino al 15 giugno, le scissioni nella « area socialista » erano avvenute sempre alla sinistra del PSI; questa volta, e per la prima volta dalla scissione di Palazzo Barberini del 1947, i fermenti sono alla destra del PSI e verso sinistra. Una rondine non fa primavera, ma qui le rondini cominciano ad essere più d'una.

Le nuove responsabilità dei partiti

Gli elenchi, le cifre sono sempre indicative di un cambiamento ma non dicono tutto della portata dei mutamenti all'interno dei partiti. Le nuove responsabilità di gestione del potere locale — non più limitate alle « isole » Toscana, Emilia e Umbria — pongono al PCI problemi organizzativi complessi. Dietro ogni consigliere, assessore, sindaco comunisti c'è tutta una struttura attiva che assorbe decine e centinaia di iscritti, ore di lavoro e impegno nelle sezioni e nelle mille commissioni, direttivi ad ogni livello. (Il « miracolo » amministrativo dell'Emilia rossa si avvale del contributo di 400.000 iscritti comunisti emiliani). È probabile che 1.700.000 iscritti al PCI non siano più sufficienti a quel partito per fare fronte degnamente a una presenza negli enti locali su scala nazionale. Massiccio reclutamento di adesioni e in modo indiscriminato con i pericoli che ciò può comportare in un partito dove, sulla base dei principi del marxismo-leninismo, « *l'organizzazione è ideologia* »; oppure un modo nuovo di impiegare i tesserati? Inoltre, la presenza comunista non più discriminabile imporrà ai socialisti una mentalità diversa che in passato nella gestione del potere locale. Con quali effetti — dalla base al vertice — nel partito socialista? In quanto a PSDI e PRI finora adagiati nel comodo grembo del potere democristiano, dovranno « confrontarsi » con una nuova maniera di gestire l'amministrazione locale. Le mutazioni nelle specie avvengono in occasioni di grandi cataclismi, di cambiamenti climatici ambientali, di scomparsa brutale di alcune specie che servivano da alimento ad altre che prive dell'abituale cibo devono adattarsi a una flora diversa. Questo insegna l'evoluzione. Con il 15 giugno l'Italia è entrata in una nuova « era »: il tempo dirà quali mutazioni nei partiti quel « cataclisma » avrà provocato. Fra i vinti, ma anche fra i vincitori.

I. A. ■

Ordine pubblico: un primo bilancio

di Carlo Galante Garrone

La legge « a tutela dell'ordine pubblico » ha quattro mesi di vita. Quattro mesi non sono molti per una verifica sperimentale, e tuttavia consentono un primo bilancio consuntivo, sia pure sommario e suscettibile di ulteriori rettifiche.

Alcuni dati sicuri:

— i tipici episodi di « criminalità » (rapine a mano armata, sequestri di persona a scopo di estorsione) che da alcuni anni stanno turbando il Paese non hanno avuto la minima contrazione: segno evidentissimo dell'assoluta inutilità della sola repressione (di una repressione, cioè, che non sia accompagnata da una seria opera di prevenzione: che vuol dire bonifica in profondità, ristrutturazione dei servizi di polizia e della magistratura e, più in generale, un nuovo « clima » nei rapporti fra Stato e cittadino);

— sono invece cresciuti di numero, e si sono fatti allarmanti, gli episodi di « pena di morte preventiva » (come diceva Piero Calamandrei nel 1950, quando la polizia di Scelba sparava con tanta facilità contro gli operai di Modena): quasi ogni giorno si legge sui giornali di ladruncoli sorpresi a rubare che si ribellano alle intimazioni di *alt* della polizia e dei carabinieri e, nel tentativo di fuga, sono raggiunti da raffiche di mitra;

— per questi episodi di cieca repressione non risulta, fino a questo momento (e ne diremo fra breve il perché), che la magistratura abbia iniziato azione penale contro i responsabili.

Questo, un primo e sommario bilancio *consuntivo*.

È possibile redigere, con sufficiente serietà, un bilancio *preventivo*, e cioè formulare previsioni su quelli che saranno, nel tempo, i principali effetti della nuova legge?

Credo, purtroppo, che amare previsioni siano consentite. E una prima previsione è, precisamente, quella (confortata dalla sia pur breve esperienza di questi ultimi mesi) relativa alla facilità con la quale la polizia potrà disporre, impunemente, della vita umana. Facilità che deriva da alcune fra le norme più contestate, e pericolose, della legge: lo articolo 14 (sotto il profilo sostanziale) e gli articoli 27, 28 e 29 (sotto il profilo processuale).

Articolo 14: uso delle armi. È noto che nel nostro codice penale già esisteva e tuttora esiste una norma che dà facoltà alla polizia di usare le armi, indipendentemente dai casi (legittima difesa e stato di necessità) nei quali l'uso delle armi è consentito a tutti i cittadini. Questa norma è l'articolo 53, che prevede che la polizia possa far uso delle armi o di altro mezzo di coazione fisica quando vi sia *costretta* dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza alla autorità. Norma assai ampia, certamente venata di spirito autoritario, e sicuramente tale da consentire un largo uso delle armi: largo ma, questo è il punto, non illimitato, perché autorizzato dal codice penale (che è il codice fascista Rocco) all'esplicita condizione che all'uso delle armi la polizia sia *costretta*. Bene. Nella nuova legge questa condizione è caduta. Nella nuova legge si dice espressamente che l'uso delle armi da parte della polizia è legittimo, oltre che nei casi di « costrizione » ora ricordati, anche, e *comunque* (tenete presente il « comunque »), allo scopo di impedire la consumazione di determinati reati: strage, naufragio, sommersione, disastro aviatorio, omicidio volontario, rapina a mano armata, sequestro di persona. L'estensione della « licenza di uccidere » è, chi non lo vede?, assai ampia: addirittura si estende a *tutte* le ipotesi di sequestro di persona, e non soltanto a quelle di sequestro a scopo di estorsione; e le ipotesi di sequestro di persona sono numerosissime (Giovanni Conso ha ricordato quella del marito geloso che tiene sotto chiave la moglie), e soprattutto sono non dirò tipiche, ma certamente frequenti nelle dimostrazioni popolari e studentesche. Si pensi al « caso Trimarchi »: il preside di facoltà sequestrato dagli studenti nel suo ufficio. Oggi, se un caso analogo si ripetesse, la polizia sarebbe autorizzata a sparare. Ed è assai ampia, questa « licenza di uccidere », anche perché la legge lascia arbitro il poliziotto o il carabiniere di stabilire — e non è una decisione facile — se e quando il cittadino sia intento alla consumazione di uno dei delitti ora ricordati.

Articoli 27 e seguenti della nuova legge. È sufficiente leggerli per inorridire, a tal punto si è fatto scempio di principi che sembravano sacri e inviolabili: l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, l'obbligo di iniziare in ogni caso l'azione penale, e via dicendo. In virtù della nuova legge, i cittadini si dividono in due categorie: cittadini comuni e cittadini poliziotti. Questi, a differenza dei normali cittadini, hanno un nume tutelare: il procuratore generale, l'organo, come tutti sanno, più in « sintonìa » con il potere. E così, se un poliziotto fa uso delle armi e commette un reato, non sarà d'ora in poi il procuratore della Repubblica ad esercitare, in piena e assoluta autonomia, l'azione penale: sarà, se lo crede (e fino a questo momento non lo ha creduto mai) il procuratore generale. Ma non ba-

sta. Nonostante tutto, il procuratore generale non ha la possibilità di assolvere, perché giudice non è, e deve rivolgersi a un giudice, il giudice istruttore, per ottenere l'assoluzione del poliziotto. E se il giudice istruttore non vuole accogliere la richiesta di proscioglimento e intende procedere nell'istruttoria? Nessuna paura (per il poliziotto, si intende): in questa ipotesi la nuova legge dà al poliziotto una facoltà giuridicamente mostruosa (perché contro i provvedimenti ordinatori non è mai ammesso reclamo) e moralmente sconcertante: quella di ricorrere alla sezione istruttoria contro il giudice istruttore che, semplicemente, vuol vedere chiaro e, per questo, intende procedere negli accertamenti. È vero che la sezione istruttoria può respingere il ricorso del poliziotto: ma, a parte altre considerazioni, sta di fatto, ed è un fatto gravissimo, che particolarissime garanzie sono state stabilite dalla nuova legge, con le norme ora ricordate, a favore di una categoria, in palese e inammissibile violazione del principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Ma non sono soltanto queste, sia chiaro, le storture e le insidie della legge sull'ordine pubblico.

Vorrei dire intanto che, anche se nella nuova legge sono contenute alcune norme contro l'eversione fascista, ed anche se queste norme sono state, per così dire, « propagandate » dal governo e dalla maggioranza parlamentare a dimostrazione di spirito antifascista, esse non dovrebbero incantare nessuno, e tanto meno dovrebbero far perdere di vista il vero scopo della legge. Le norme contro l'eversione fascista, è una facile previsione la mia, non « morderanno » gran che. E saranno innocue perché l'esperienza ci insegna quale sia stata, nel corso di quasi un quarto di secolo, l'applicazione della legge Scelba; perché le innovazioni introdotte sono di portata assai modesta (e, alcune, di difficile attuazione); perché il voto con tanto entusiasmo dato dai parlamentari fascisti alla legge è altamente significativo: e perché è assurdo e ingenuo pensare e sperare che organi e istituzioni dello Stato che hanno lasciato crescere la pianta del fascismo possano dall'oggi al domani essere toccati dalla grazia e vogliano cambiare rotta.

La verità, quale traspare da un attento esame della legge, è un'altra. La verità è che i reali destinatari (le vittime designate, vorrei dire) di tutte o quasi tutte le norme della nuova legge sono, come ha osservato Michele Coiro, i dissenzienti e gli oppositori: ecco una seconda previsione, facile e triste previsione, sugli effetti della legge. Vero scopo di questa legge, di queste cosiddette disposizioni a tutela dell'ordine pubblico, non è quello di combattere la criminalità (è questa la quarta legge, nello spazio di un anno, che vorrebbe assicurare l'ordine pubblico, dopo quella sull'estensione della carcerazione preventiva, dopo le norme sul controllo delle armi, e dopo la « legge Bartolomei » che ha aggravato le pene per numerosi reati: e tutte queste leggi sono rimaste prive di effetto), ma quello di permettere — sono parole di Michele Coiro — il controllo delle masse attraverso l'eliminazione o, quanto meno, la limitazione degli spazi di libertà, e conseguentemente di ridurre, se non di sopprimere del tutto, le manifestazioni del dissenso.

Sarà sufficiente una rapida rassegna degli articoli della legge per esserne convinti.

Articolo 1: libertà provvisoria. Come è noto, il legislatore aveva stabilito nel dicembre 1972, con la cosiddetta « legge Valpreda », un principio di alta civiltà: aveva ammesso cioè, anche nell'ipotesi di gravi reati per i quali fosse obbligatorio il mandato di cattura, la possibilità della concessione della libertà provvisoria (quando, si intende, particolari esigenze processuali non fossero di ostacolo al beneficio). Questo principio è stato ripudiato e rinnegato dallo stesso legislatore, *dalle stesse persone fisiche* dei parlamentari, nel maggio del 1975. E quando si cerca, come è necessario, di guardare a fondo in questo primo articolo della legge (che, non dimentichiamolo, estende il divieto della libertà provvisoria anche ad ipotesi di modestissimo rilievo penale, ma certamente ricorrenti nelle manifestazioni del dissenso: recidiva in lesioni, rissa, violenza privata); quando si cerca di capire perché è stato respinto anche l'innocente e umano emendamento proposto dai comunisti e dagli indipendenti di sinistra e diretto a stabilire che, quanto meno, il divieto della libertà provvisoria non operasse mai nei confronti dei minori; la ragione di tanta « crudeltà » appare chiara: non si può concedere la libertà provvisoria precisamente perché non è ammessa pietà per i colpevoli recidivi di quelle tipiche manifestazioni del dissenso (e poco male se a subirne le deleterie conseguenze saranno giovani e giovanissimi!).

Articolo 3: fermo di polizia giudiziaria. Si dice: ma questo istituto già esiste nel nostro codice (che è, piccolo particolare, il codice Rocco). È vero. Ma il codice Rocco con-

sentiva il fermo soltanto quando si trattasse di delitto per il quale fosse obbligatorio il mandato di cattura, ed ora invece sarà sufficiente un delitto punibile nel massimo con sei anni di reclusione. Il codice Rocco richiedeva che esistessero *gravi* indizi di reità, la nuova legge si accontenta di indizi *sufficienti*. E per sufficienti indizi di reità in ipotesi delittuose non particolarmente gravi un cittadino potrà essere tenuto in galera per quattro giorni, in attesa che magistratura e polizia si scambino informazioni e decisioni... Quali applicazioni potrà avere la nuova norma, magari, non si sa mai, in coincidenza con qualche consultazione elettorale?

Articolo 4: perquisizione personale. La Costituzione vuole che la perquisizione sia disposta, sempre, dal giudice. La nuova legge consente invece la perquisizione senza autorizzazione del giudice, se diretta alla ricerca di armi o di strumenti di effrazione (e strumento di effrazione può essere anche un cacciavite), quando la presenza o lo atteggiamento del cittadino non siano giustificabili. Argutamente ha osservato Michele Coiro: « Immaginate un po' quando uno di noi fa una passeggiata o aspetta l'autobus o un ragazzo aspetta la fidanzata: ebbene, tutti questi individui possono essere immediatamente perquisiti per il loro atteggiamento... Ve lo immaginate invece il rapinatore che sta per la strada gironzolando con atteggiamento sospetto o col rigonfio sotto la giacca o con la calzamaglia sotto il braccio? La verità è che questa norma non ha efficacia contro la criminalità, ma serve a infastidire, a controllare, e in definitiva a scoraggiare il dissenso... ».

Articolo 5: anche qui voglio citare le parole di Michele Coiro, un magistrato che ci consente di non disperare della nostra magistratura. Questo articolo, dice Coiro, « è quasi comico. Stabilisce che non si può partecipare a pubbliche manifestazioni con i caschi da motociclista in testa, oppure con qualcosa che mascheri il volto ». E, dopo aver ricordato una « previsione » di Mauro Mellini (è stata arrestata Camilla Cederna, intervenuta a una dimostrazione con cappellino e veletta che le ricopriva il viso), aggiunge: « Anche questa norma ha in realtà lo scopo di controllare la piazza, perché quando si obbliga ad andare a capo scoperto alle dimostrazioni vuol dire che ti tocca stare alle dimostrazioni con la sicurezza di prendere le manganellate della Celere in testa; chi ha visto *Bianco e nero* e ricorda l'allucinante intervista di Scelba sulla filosofia delle manganellate, capisce dove trova ispirazione questa norma sui caschi ».

Dell'uso delle armi già ho parlato: e, d'altra parte, il discorso si è già fatto troppo lungo perché io non debba metter fine a questa rassegna degli articoli della legge Reale. Accennerò soltanto « per memoria » (come si scrive nei bilanci), e perché non si creda che le brutture e i pericoli di questa legge si limitino a quelli fin qui ricordati, ad altre norme per una ragione o per l'altra estremamente pericolose: lo articolo 17 sul giudizio direttissimo (con tutte le conseguenze che questo tipo di processo comporta) per i modesti — ma fastidiosi — reati di adunata sediziosa o di raduno senza preavviso all'autorità: l'articolo 18 che introduce il confino di polizia per motivi politici; l'articolo 25 che consente, con ampia discrezionalità per la polizia, l'espulsione degli stranieri; l'articolo 26 sui reati di resistenza alla forza pubblica (un articolo, giustamente osserva Coiro, « di una volgarità giuridica eccezionale »...).

Conclusioni? Mi limiterò ad una sola osservazione. La nuova legge ripudia e rifiuta i principi « liberali » che il Parlamento, in questa stessa legislatura, aveva solennemente affermato. E non soltanto, come già ho ricordato, in tema di libertà provvisoria, ma anche sotto altri profili: e, in genere, per l'insanabile contrasto fra i principi aperti, moderni, « liberali » stabiliti dalla legge-delega per il nuovo codice di procedura penale e le norme, autoritarie e repressive, della recentissima legge sull'ordine pubblico. Che cosa avverrà nell'aprile del 1976, termine entro il quale il nuovo codice di procedura penale dovrebbe essere pubblicato e le norme processuali (quelle processuali soltanto) della legge sull'ordine pubblico dovrebbero decadere? Non mi piace fare il profeta né, tanto meno, il profeta di sventura. Ma credo che, se la situazione politica non subirà nel frattempo salutari e radicali modificazioni, delle due l'una: o sarà prorogato il termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, o addirittura (e non mancano i segni premonitori, come ha osservato Stefano Rodotà), ne saranno snaturati i principi informatori, quali stabiliti dalla legge-delega. E in questa opinione mi rafforza il ricordo della sorte toccata a un emendamento da me proposto nella lunga notte che si è conclusa in Senato, all'alba del 17 maggio, con l'approvazione della legge sull'ordine pubblico. Il ministro Reale e gli oratori della maggioranza si affannavano

➞

a ricordare che le disposizioni processuali della legge avrebbero trovato applicazione (articolo 35) fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, e non oltre. Sta bene, risposi: ma di questa proclamata « provvisorietà » delle norme processuali della legge che stiamo (che state) per votare io desidero una più sicura garanzia. E perciò vi chiedo di accettare un mio semplicissimo emendamento aggiuntivo: nel senso che, in ogni caso, le disposizioni processuali della nuova legge non avranno vigore *oltre il* 31 *maggio* 1976. È necessario dire che l'emendamento fu respinto?

Previsioni per l'avvenire. Già mi è avvenuto di formularne, ma, ripeto, non sono un profeta e non voglio avventurarmi in pronostici. Non vedo l'orizzonte sereno, questo è certo. Quanto è avvenuto e sta avvenendo per altri istituti di importanza fondamentale in uno Stato civile e moderno, quali l'ordinamento penitenziario e il codice penale, non consente facili ottimismi. L'ordinamento penitenziario, che in Senato avevamo approvato in un testo non privo di interessanti novità e di ampie aperture, è stato ridotto, dalla Camera, a ben poca cosa. E, sempre alla Camera, da due anni sonnecchia la riforma del primo libro del codice penale: mentre da noi, in Senato, dorme sonni ancora più profondi la riforma del secondo libro dello stesso codice. Né si vede, all'orizzonte, alcun segno che consenta di sperare nella riforma dell'ordinamento giudiziario e dalla legge di pubblica sicurezza. Per quanto riguarda, in particolare, la legge sull'ordine pubblico, già ho tentato di dire le ragioni del mio pessimismo. Temo che questa legge non rimarrà priva di effetti dannosi per le libertà dei cittadini. E tuttavia non dispero. Molto dipenderà dalla magistratura, se saprà sfruttare contro ogni eventuale abuso gli spazi di libertà e di autonomia che, nonostante tutto, la legge sull'ordine pubblico ancora concede ai giudici. Molto dipenderà dalla Corte costituzionale se riconoscerà, come è auspicabile, i chiari motivi di illegittimità di tante norme di questa legge, già denunciati (ecco, in un quadro piuttosto oscuro, una ragione di speranza) da alcuni giudici sensibili ai problemi di libertà del cittadino. Moltissimo dipenderà, credo, dall'impegno di lotta degli uomini di buona volontà.

C. G. G. ■

Riflessioni di un magistrato-ostaggio su una strage mancata per poco

di Alessandro Margara

Il luogo: la Casa di Reclusione di San Gimignano (Siena).

Il tempo: 9-8-75, sabato, ore 16 circa. Un gruppo di detenuti, fra cui Saverio Turrini e Renato Mistroni, stanno ritirando dei pacchi che sono loro pervenuti. I pacchi vengono aperti in loro presenza dall'agente addetto. Nel pacco destinato a Turrini ci sono tre pistole. Turrini approfitta della sorpresa dell'agente, si impossessa delle armi. Con l'aiuto di Mistroni immobilizza l'agente e gli altri detenuti. Il progetto dei due — Turrini e Mistroni — é di farsi aprire, con la minaccia delle pistole, le varie porte del carcere dagli agenti addetti. Questo piano non va però in porto per la resistenza di un agente. I due cambiano progetto: sequestrano tutti gli agenti che si trovano all'interno della casa di pena: vogliono auto veloci, tute, passamontagna, caschi, giubbetti antiproiettile per sé e per gli ostaggi, che rilasceranno solo quando saranno fuggiti e lontani dal carcere: altrimenti, uccideranno, via via, gli ostaggi.

Ore successive del sabato 9 agosto: lunghi contatti fra magistrati e forze dell'ordine da un lato, e i due detenuti dall'altro. Verso la mezzanotte, dopo che i due hanno già fissato termini ultimativi poi superati, vengono loro consegnati le tute i passamontagna e gli elmetti (invece dei caschi): 2 auto vengono predisposte all'esterno. Pare che i due escano con gli ostaggi. Ma non è così. Vogliono a tutti i costi i giubbetti antiproiettile. Intuiscono che fuori non saranno bene accolti. Si prepara, infatti, proprio un intervento in vista della loro uscita: con tiratori scelti e posti di blocco nelle immediate adiacenze del carcere.

10 agosto, domenica, prime ore del mattino: si riferisce ai due detenuti che i giubbetti antiproiettile non ci sono ancora, che devono arrivare (in effetti ci sono già, ma le forze di polizia hanno disposizioni dagli organi centrali di non consegnarli). Turrini e Mistroni danno, prima, un nuovo ultimatum: le sette del mattino, quando dovrebbe arrivare da Torino la dott. Giuliana Cabrini segretaria nazionale della Lega Socialista non violenta dei detenuti perseguitati dalla giustizia di regime. Ma, poi, i due chiariscono che a loro non interessa affatto questo incontro e danno un altro ultimatum: se non avranno i giubbetti entro l'alba, uccideranno un ostaggio.

Verso la mezzanotte, intanto, era arrivato il padre di Renato Mistroni. Parla con il figlio: questi respinge tutte le sue esortazioni, Turrini spara, a scopo intimidatorio, due colpi di pistola per sottolineare il rifiuto del colloquio.

Ore dell'alba di domenica 10 agosto: i due rilasciano temporaneamente l'agente Mario Guazzini, che sta male. Sarà curato e rientrerà nel carcere, dopo avere riferito della assoluta determinazione dei due nella loro azione e della necessità, per salvare le vite degli ostaggi, di consegnare i giubbetti antiproiettile richiesti. Fra gli ostaggi c'è anche il maresciallo degli agenti di custodia del carcere, Francesco Pilloni: si sente molto male.

Intanto, all'interno del carcere, gli altri detenuti sono tutti fuori delle celle, ma non partecipano in alcun modo all'azione di Turrini e di Mistroni. Arriva la dottoressa Cabrini, si incontra con i due, che ora si sono spostati in altra parte del carcere e si affacciano ad una finestra in mezzo agli ostaggi. L'incontro non approda a nulla. Comincia una nuova fase di contatti. In particolare, l'agente Guazzini, che viene rilasciato più volte, riesce a fare rinviare ripetutamente l'ora dell'ultimatum, fissato, alla fine, per le 14. Nel frattempo, Turrini e Mistroni parlano a più riprese con i giornalisti. Chiariscono quello che era già chiaro: vogliono solo evadere dal carcere, non mettono avanti alcun pretesto politico.

Durante il mattino, verso le ore 10, un medico di San Gimignano, il dott. Mario Manca, visita il maresciallo Pilloni, che è in condizioni estremamente gravi (coma diabetico): il medico si offre in sostituzione del maresciallo, che viene liberato e ricoverato d'urgenza in ospedale.

Verso le 11 vi è un ordine preciso dei magistrati: consegnare i giubbetti antiproiettile. Passano le ore, ma la consegna non avviene. I giubbetti saranno consegnati solo verso le 15.

Avuti i giubbetti, Turrini e Mistroni avanzano una nuova richiesta: una terza macchina dovrà essere posta fra le altre due: a bordo prenderanno posto: uno o due agenti di custodia, il sottoscritto (giudice di sorveglianza del Tribunale di Firenze) e, se lo voglia, un giornalista.

Sono le 15,30 circa: nel cortile sottostante la finestra cui si affaccia Mistroni in mezzo agli ostaggi, si trovano: 5 giornalisti, uno o due agenti di custodia e due magistrati: il dott. Chini, Pretore di Poggibonsi, e il sottoscritto. Mistroni trattiene tutti quanti sotto la minaccia della pistola, fa chiudere il cancello che collega il cortile alla strada, fa scendere Turrini per fare entrare in carcere questi nuovi ostaggi.

Sono le battute finali: Turrini viene a prenderci, si affaccia con uno degli ostaggi precedenti alla porta sottostante la finestra cui si trova affacciato Mistroni: è in mezzo ai nuovi ostaggi. Mentre si avvia all'interno dell'Istituto, i tiratori scelti fanno fuoco: il colpo o i colpi destinati al Turrini non lo raggiungono e fortunatamente non raggiungono neppure alcuno degli ostaggi che gi sono intorno. Mistroni, al piano di sopra, viene colpito a morte. Turrini spinge gli ostaggi al piano di sopra: vuol vedere cosa è successo al compagno, avanza esplicite minacce di morte. Si arriva al piano di sopra. Corrono le prime notizie su ciò che è accaduto a Mistroni. Turrini ha un attimo di disorientamento, si volta, un agente gli è sopra, aiutato subito dopo da altri. Il Turrini è ancora in possesso di entrambe le pistole che aveva avuto sin dall'inizio. Viene disarmato con notevoli rischi. È finita. Mistroni verrà portato morente fuori del carcere: morirà all'ospedale.

Al termine di questa narrazione una precisazione personale.

Il sottoscritto è giudice di sorveglianza del Tribunale di Firenze, non competente in San Gimignano. Sono stato chiamato nella serata di sabato 9 perché Mistroni (che mi aveva conosciuto alla casa penale di Firenze) aveva chiesto di parlare personalmente con me. Sono rimasto fino alla fine ed ho parlato ripetutamente con il Mistroni e con il Turrini, senza possibilità di interferire nelle decisioni che venivano prese. Durante la mattinata della domenica, i due detenuti mi hanno anche proposto di sostituirmi agli agenti di custodia in ostaggio. Per accettare, ho posto alle autorità responsabili la condizione che venissero consegnati i giubbetti antiproiettile (che da ore venivano chiesti dai due ribelli) e che venissero rimossi i posti di blocco istituiti nelle immediate vicinanze del carcere e del paese. Ero disposto a correre i rischi che mi venivano dal Mistroni e dal Turrini, non quelli che venivano dall'intervento progettato di agire all'uscita sui due e sui loro ostaggi (indistinguibili perché coperti da tute e passamontagna). L'intervento che vedevo predisporre lasciava ben poche probabilità di scampo a tutti (Turrini e Mistroni, fra l'altro, avevano detto che avrebbero sparato agli ostaggi appena visto un posto di blocco). Alla fine comunque Mistroni e Turrini mi hanno tolto l'imbarazzo della scelta ed hanno sequestrato anche me. Ho seguito tutta la fase finale dall'interno della situazione, per così dire, fino al disarmo del Turrini, cui ho partecipato con gli agenti.

Qualche riflessione

Una valutazione complessiva dei fatti: Dinanzi a ciò che è successo, non si può certo provare soddisfazione, come invece è stato fatto da fonti molto autorevoli: solo sollievo. Non è finita bene: infatti, una persona, non mi importa se innocente o meno, è morta. E vi è di più: solo il caso ha impedito che si rinnovasse la strage che si ebbe nella casa penale di Alessandria. È stato un caso che nessuno degli ostaggi, che Turrini teneva intorno a sé, sia stato colpito dai proiettili indirizzati a lui. Ed è stata ancora la buona sorte che ha fatto finire bene il tentativo disperato di disarmare il Turrini nell'attimo in cui egli apprendeva la notizia che Mistroni era stato ferito a morte.

Se Turrini non fosse stato disarmato cosa sarebbe successo?

Non si può essere soddisfatti dunque di una certa conclusione delle cose, quando la stessa è esclusivo frutto di eventi fortuiti.

Mi pare poi che i fatti meritino le riflessioni che seguono.

Le competenze: Quando accadono fatti del genere, vengono fuori i problemi delle competenze. Quali competenze ha il magistrato e fin dove arrivano? Chi è competente a fare uscire un condannato dal carcere? Chi è competente a disporre come e quando si debba intervenire?

Secondo chi scrive, il discorso dovrebbe essere estremamente semplice. C'è un delitto in atto: la competenza ad intervenire è del magistrato del Pubblico Ministero e si estende anche in merito alle modalità di intervento delle forze di polizia, onde impedire che il delitto pervenga ad ulteriori e più gravi conseguenze.

Nella concitazione dei fatti in questione, tali concetti hanno trovato difficoltà a maturare ed ancora di più a trovare applicazione.

La coordinazione: Sul posto di fatti del genere si concentrano grandi ed inutili forze e tutti i possibili rappresentanti degli organi pubblici interessati (il cui fine pare essere più quello della presenza che quello di servire a qualcosa).

Specie nella scarsa chiarezza delle competenze rispettive, emerge una notevole confusione e la sostanziale impossibilità di fare pervenire disposizioni omogenee e coerenti nel punto in cui un intervento si deve svolgere.

Naturalmente le singole forze intervenute hanno le loro gerarchie (presenti attraverso continue telefonate che bloccano, nel giro di qualche ora, le linee), da cui piovono altre disposizioni, chiarificatrici solo per chi le impartisce.

Questioni di principio: Dalla confusione delle competenze e dal difetto di coordinazione nasce ovviamente un tipo di intervento caratterizzato all'estremo dalla indecisione. Sullo sfondo delle indecisioni dei singoli momenti di intervento sta però, irremovibile, la decisione di fondo: è una questione di principio: non si tratta con due delinquenti, la loro azione non deve avere assolutamente successo, neppure un inizio di successo: lo Stato non scende a patti; e così via dicendo.

In questo quadro di concetti, lo approccio all'ntervento è domnato da questa proposizione: deve essere impedito il risultato che si propongono i ribelli, facendo in modo di non compromettere le vite umane.

Ed invece, a mio avviso, si dovrebbe ribaltare la proposizione e si dovrebbe dire: c'è un delitto in atto che pone in pericolo vite umane: si deve intervenire con il fine prioritario, da attuare a tutti i costi, di salvare quelle vite in pericolo; nel realizzare questo fine, si cercherà di assicurare alla giustizia chi delinque.

Fra il rischio di sacrificare delle vite e quello di vedere sfuggire alla giustizia chi delinque si deve scegliere senza incertezze: la salvezza della vita è prioritaria e l'intervento su chi delinque può essere operato quando le vite degli ostaggi non sono più in pericolo. Anche a questo momento, d'altronde, se si predispongono interventi minuziosi a largo raggio con mezzi adatti, le possibilità di fuggire dei ribelli sono praticamente insussistenti.

Ed invece, in occasione dei fatti di San Gimignano la decisione di non cedere alle richieste dei due ribelli è apparsa chiara: sia sul posto, sia nelle successive dichiarazioni degli organi di governo.

Ed è facile osservare che gli organi responsabili scoprono il senso dello Stato ed una grande fermezza di intervento entro una realtà, quale quella del carcere, abbandonata da decenni da quegli stessi organi in condizioni sempre più precarie e disperate. Il carcere è prossimo alla paralisi: il senso dello Stato dovrebbe imporre di agire subito ed ogni giorno per risolvere la situazione generale: il senso dello Stato non è fatto per giorni ed occasioni speciali.

Da anni si ripete che bisogna differenziare il trattamento penitenziario, distinguere fra soggetti pericolosi e non, articolare forme diverse, più o meno intense, di custodia e di intervento. Non succede nulla: all'infuori della crisi sempre più tragica del personale che se ne va e che alimenta, secondo una spirale inesorabile, l'ulteriore aggravamento della situazione.

Il rischio degli agenti di custodia: Gli ostaggi e i loro compagni che erano fuori del carcere fra le forze dell'ordine, si sono sentiti più abbandonati che mai. Si noti che la crisi degli agenti di custodia non è legata che molto parzialmente a ragioni economiche. Sono le condizioni del loro lavoro ad essere diventate impossibili ed inaccettabili: la loro sicurezza, la loro dignità, il « senso di sé », per così dire (si affida loro un ruolo di semplici carcerieri che la loro coscienza, come quella sociale, rifiuta) sono posti costantemente in crisi.

Nelle 24 ore in cui sono accaduti questi fatti, gli agenti hanno avuto la sensazione che la loro vita contasse meno della enunciazione di certi principi; non dei principi, si badi, ma della occasionale ed eccezionale affermazione di essi di cui si è parlato qui sopra.

La neutralità degli altri detenuti: Mentre Turrini e Mistroni tenevano in loro mano gli ostaggi, gli altri detenuti si mantenevano assolutamente neutrali. Potevano essere vicini agli ostaggi, ma non certo aiutarli a liberarsi; né potevano agire contro i due loro compagni, anche se questi facevano quello che facevano.

Non era solo questione delle armi, che questi avevano in mano. Era una questione diversa. Il loro mondo, quello del carcere, è « separato » dal nostro. Essi vivono in quel mondo e devono accettarne le regole: non possono ostacolare i compagni e aiutare le forze cre rappresentano il mondo esterno.

Questa « separazione » del microcosmo carcerario dal macrocosmo sociale è però tenuta in vita da quest'ultimo con una istituzione carceraria che tutte le analisi fatte hanno confermato essere un luogo di stigmatizzazione e di esclusione sociale, non quel luogo di risocializzazione indicato nella Carta fondamentale dello Stato — sulla quale soltanto si dovrebbe costruire ogni giorno un nuovo senso dello Stato, autentico e positivo.

I fatti di San Gimignano ripropongono, quindi, in modo drammatico, problemi irrisolti da decenni. La soluzione di tali problemi non è certamente avviata (l'Ordinamento Penitenziario entra in vigore in questi giorni, ridotto però a ben poca cosa e incapace di incidere sulla realta del carcere). Dinanzi a tali fatti, i pubblici poteri, anziché esaltare meriti che non esistono, devono analizzare le proprie responsabilità, che esistono invece sicuramente e che occorre riconoscere e rimuovere per liberare il carcere dalla rabbia e dalla disperazione in cui affonda.

A. M. ■

Snellimento dell'iter legislativo

La macchina parlamentare, nel nostro Paese, è ingolfata. Il tempo medio di approvazione di una legge, nell'ultima legislatura, è stato di 322 giorni. Si comprende quindi come da più parti si sono levate lamentele sui tempi sempre più lunghi con i quali il Parlamento adempie alla funzione primaria di produzione normativa sottolineandosi non a torto il difficile e travagliato iter legislativo di provvedimenti che per la loro importanza ed urgenza avrebbero meritato invece una più rapida e tuttavia non meno attenta disamina del Parlamento.

D'altra parte con il rapido crescere della responsabilità che lo Stato moderno è venuto assumendo nei diversi settori della vita del Paese, si è sempre più avvertita la necessità che il Parlamento abbia a disposizione tempi e strumenti idonei ad un controllo penetrante e puntuale dell'attività del Governo. Lo snellimento del procedimento legislativo è quindi uno dei presupposti (anche se non è la condizione sufficiente, da ricercarsi in sede regolamentare) perché il Parlamento possa assolvere adeguatamente anche a questo compito decisivo.

La recente riforma dei regolamenti nei due rami del Parlamento, operata proprio al fine di sopperire a questa esigenza, non è valsa — sembra — a superare tutte le difficoltà connesse al rapido e sollecito compimento dell'iter legislativo; anche perché non sembra per sé idonea a dare soluzione a un problema che trova in fondo la sua origine nella troppo sintetica contemplazione delle modalità e delle forme di realizzazione della funzione legislativa da parte dell'organo parlamentare, nella stessa nostra Costituzione.

Il dettato del costituente, nella sezione specifica dedicata all'espletamento della funzione legislativa da parte delle Camere, contemplando un sistema di bicameralismo perfetto quale è stato giudicato il nostro dalla teorica giuridico-costituzionale e quale si rendeva opportuno istituire nel momento storico specifico, per il superamento della posizione peculiare assunta dal Senato nello Statuto albertino di fronte alla Camera dei Deputati, non pare abbia considerato la necessità di disciplinare analiticamente l'esercizio congiunto della funzione legislativa da parte delle due Camere, in relazione a quelle che si potevano prospettare come esigenze di rapido e sollecito espletamento della funzione medesima in coerenza con il crescere della domanda di norme a disciplina dei molteplici settori della vita pubblica, sociale ed economica, nel Paese.

Proprio a questa specifica carenza del costituente, che risulta a tutt'oggi condizionante l'espletamento di tutti i lavori parlamentari, intende ovviare la proposta legislativa, presentata dal gruppo della sinistra indipendente alla Camera, mediante un'opera puntuale di revisione e interpretazione del dettato della Costituzione, e di sua integrazione e modifica alla luce di criteri che del resto hanno trovato da tempo adeguato accoglimento nelle Costituzioni di vicini Paesi in Europa, a democrazia parlamentare non meno evoluta della nostra.

In particolare le proposte riguardano la possibilità che non sia necessariamente richiesta un'esplicita manifestazione di volontà da parte di entrambi i rami del Parlamento per l'accoglimento di una proposta di legge già espressamente approvata dalla Camera che l'ha avuta in esame per prima. Possibilità che si ricollega ad un'esplicita previsione costituzionale (che la proposta della S.I. prevede), per la quale si attribuisce all'« atto-comportamento » di non richiedere, in un termine costituzionalmente assegnato, un'esplicita deliberazione su di un disegno di legge determinato da parte della Camera che dovrebbe esaminarlo come seconda.

La proposta vuole dare un significato di implicita approvazione del testo di legge, quando non ha luogo l'esercizio del « diritto di richiesta » costituzionalmente garantito ad un adeguato quorum di membri di quell'Assemblea (oltre che al Governo).

Tale innovazione — spiegano i deputati che hanno presentato la proposta — non contrasta infatti con il principio collocato anche nella nostra Costituzione a cardine dell'intero sistema, del bicameralismo paritario che rimane impregiudicato dalla introduzione delle modifiche costituzionali proposte, ed anzi ne risulta rafforzato nella misura in cui si rafforza la funzionalità del Parlamento nell'ambito del sistema disegnato dai costituenti.

A questa fondamentale esigenza intende ispirarsi specificatamente l'articolato della proposta di legge di revisione costituzionale che nello interesse dei lettori riteniamo utile dare qui di seguito.

Più rapido l'esame delle leggi

ART. 1

L'art. 70 della Costituzione è così modificato:

« La funzione legislativa è eser-

citata dalle due Camere, con le modalità e secondo le forme indicate al successivo art. 72.

Qualora in una Camera non sia richiesto, ai sensi di quanto previsto nell'ultimo comma dell'art. 72, l'esame e l'approvazione di un disegno già approvato dall'altra Camera, tale disegno di legge si considera definitivamente approvato da entrambe le Camere ».

ART. 2

L'art. 72 della Costituzione è integrato con l'aggiunta dei due ultimi comma seguenti:

« I disegni di legge approvati da una Camera sono immediatamente trasmessi all'altra Camera; essi si considerano definitivamente approvati anche da quella dopo trenta giorni dalla trasmissione, salvo il caso in cui, entro il medesimo termine, il Governo o un quinto dei componenti della Camera richiedano che la Camera stessa proceda, nei modi previsti dalle precedenti disposizioni del presente articolo, all'esame e all'approvazione espressa del disegno di legge.

La possibilità di approvazione tacita da parte di una Camera, prevista nel comma precedente del presente articolo o nel secondo comma dell'art. 70, è esclusa nel caso delle leggi considerate negli artt. 74 secondo comma, 76, 77, 78, 79 e 80, della presente Costituzione ».

ART. 3

Il secondo comma dell'art. 73 è sostituito dai due commi seguenti:
« Qualora una legge sia approvata con la procedura di cui agli artt. 70 ultimo comma e 72 quinto comma, il termine per la promulgazione decorre dalla data del messaggio che informa il Presidente della Repubblica dell'avvenuto decorso del termine di approvazione.

Se una o entrambe le Camere, a maggioranza assoluta dei propri componenti, dichiarano l'urgenza di una legge, questa è promulgata nel diverso termine in essa stabilito ».

Fiducia al Governo e Bilanci: sedute congiunte

ART. 1

Il terzo comma dell'art. 94 della Costituzione è sostituito dal seguente:

« Entro dieci giorni dalla sua formazione il governo si presenta al Parlamento in seduta comune per esporre il suo programma. La discussione sulle comunicazioni del Governo ha luogo a Camere riunite ».

ART. 2

Il primo comma dell'art. 81 della Costituzione è sostituito dal seguente:

« Il Parlamento in seduta comune ascolta annualmente la relazione economico-finanziaria del governo e discute il bilancio dello Stato e il rendiconto consuntivo, presentati dal Governo. La votazione del bilancio e del rendiconto avverrà invece separatamente in ciascuna Camera ».

Nuovi poteri alle Commissioni

Articolo unico

All'articolo 82 della Costituzione sono aggiunti i due seguenti commi:

« Le Commissioni permanenti di cui all'art. 72 possono a richiesta di un terzo dei loro membri e con lo assenso del presidente della assemblea, costituirsi in commissione di inchiesta a norma dei precedenti commi e limitatamente alle materie di loro competenza.

Il segreto istruttorio è limitato in questi casi alle sole responsabilità penali personali ».

■

L'ANTIFASCISMO IN CALABRIA. TERRA DI CONFINO

Osservando come in molti ed anche pregevoli studi sul fascismo e sui perseguitati del fascismo sottovalutino o trascurino l'antifascismo dei calabresi, e, noi aggiungiamo, quello più in generale di tutto il meridione quasi che fascismo e antifascismo non siano stati un fatto nazionale, Francesco Spezzano, uno di quei calabresi che hanno nel sangue la propria terra e si sforzano di farla conoscere ed amare, ha scritto un saggio dal titolo *Fascismo e antifascismo in Calabria* (Ed. Lacaita). Il volume non poteva uscire in un momento migliore celebrandosi il Trentennale della Liberazione e merita una particolare segnalazione dell'*Astrolabio* che ha sempre stimato positivo contributo alla ricerca e allo studio questo genere di lavori spesso decisivi per una esatta lettura degli avvenimenti e la conoscenza di situazioni ambientali locali a volte ingiustamente trascurate.

Spezzano si capisce che ha dovuto faticare non poco per ricostruire fatti ed avvenimenti, affidandosi in parte alla personale conoscenza dei medesimi, molto alle testimonianze raccolte e alle fonti ufficiali o giornalistiche. Tutto materiale di difficile reperimento, essendo la maggior parte di esso andato distrutto per volontà degli uomini o per causa di guerra, ma che l'autore con passione e pazienza è riuscito a raccogliere, stimolato dal desiderio di offrire una fonte viva di conoscenza innanzitutto a quei « giovani calabresi che non hanno vissuto quel tristissimo periodo » e che « nulla o poco sanno al riguardo », ma anche a « quelli che durante il trentennio erano lontani dalla Calabria » e ignorano tutto.

Il volume si compone di due parti: la prima riassume le condizioni della Calabria alla vigilia dell'avvento del fascismo. Situazione tragica, comune a tante altre regioni italiane, fatta di delusioni, di miseria, di promesse non mantenute, aggravata dal blocco dell'emigrazione, dalla presenza del latifondo ad uno stadio medioevale, da una agricoltura più che arretrata. Il malcontento per questa situazione montava e non tardò a trasformarsi in una azione corale dando origine a manifestazioni, agitazioni e sommosse contro il carovita. Spezzano ne fa un elenco, seppure incompleto, che dà già la sensazione immediata dell'estensione della protesta, prima scintilla di quel fuoco che porterà al più ampio movimento di lotta per il riscatto della popolazione calabrese dalle condizioni di penosa arretratezza cui è abbandonata.

L'esame spassionato dell'essenza e consistenza dei partiti politici e della loro incidenza nel momento storico completa questa parte del volume introducendo la seconda parte dedicata all'esame del fascismo e antifascismo in Calabria nonché alla presenza dei confinati politici in quella terra. Spezzano si affida sempre agli episodi che da soli forniscono ampia giustificazione sul come e perché il fascismo fece rapidamente presa anche in Calabria. E' tutto un succedersi di nomi, di uomini e di luoghi, di fatti ad un ritmo incalzante che non lascia fiato al lettore, è un vero e proprio bombardamento di notizie. Spezzano sembra preoccupato di non essere convincente, cerca di impressionare: l'antifascismo in Calabria è una realtà sofferta, con le sue vittime umane, la persecuzione, gli internamenti; gli antifascisti sono numerosi e, nonostante il peso e gli strumenti di cui dispone, il regime non riesce a disperderli, a soffocarli.

Ma il boccone forse più ghiotto ed originale Spezzano lo offre al lettore con il capitolo dedicato ai confinati politici: contiene l'elenco dei Comuni calabresi sede di confino e quello dei confinati, sette pagine fitte fitte di nomi, l'autore però non è soddisfatto e si lamenta che « pur avendo fatto tutte le possibili ricerche, riteniamo che detti elenchi non siano completi ».

Anche se così fosse sarà sempre una fonte di notizie preziose anche per gli studiosi.

« La presenza dei confinati, mentre da un lato costituiva la prova che il fascismo era la negazione di ogni libertà, dall'altro costituiva la smentita più chiara della proclamata unanime approvazione di tutto il popolo verso il regime. Dava inoltre la manifestazione palmare che vi erano degli italiani disposti a soffrire per difendere la libertà e la propria personalità, ed è facile comprendere quanto fosse importante in zone completamente isolate o quasi ». Con queste parole Spezzano sintetizza il madornale errore del fascismo che con il confino pensa di zittire gli oppositori troppo scomodi, ma anche la gratitudine dei calabresi per il confinato e per quello che la sua presenza significava in quei momenti. Questa gioia d'incontrarsi, di scoprire nuovi compagni, di sentirsi in famiglia, tra amici, Spezzano lascia che siano gli altri a testimoniarlo, gli stessi confinati di allora dei quali riproduce brani di scritti o dichiarazioni. Sono pagine bellissime. Il confinato incarnava la speranza, incoraggiando con la sola presenza, ma spesso anche con l'esempio e la discussione, la lotta di coloro che anche in Calabria come nel resto del Paese combattevano per i comuni ideali di libertà e democrazia.

A. Casiglia

MA CHI SONO QUESTI SOCIALISTI PORTOGHESI?

Ma chi sono questi socialisti portoghesi? E' la domanda che abbiamo rivolto ad alcuni amici di ritorno dal Portogallo dove avevano avuto incontri con personalità politiche e militari. Le loro argomentazioni acquistano ora una luce diversa dopo la dichiarazione di Soares, vera o falsa che sia, a proposito della presenza in Europa del gen. De Spinola e dei suoi propositi.

In sostanza il PSP — secondo questi nostri amici — sarebbe un raggruppamento eterogeneo in cui sono confluiti non pochi elementi compromessi con il vecchio regime che ne frenano e condizionano la naturale spinta rivoluzionaria.

Ciò spiegherebbe in buona misura l'avversione per i comunisti e tutti i tentativi messi in opera per isolarli e per provocare una frattura all'interno del MFA. Del resto i socialisti portoghesi sono riusciti ad ottenere dall'Internazionale Socialista, riunitasi il 7 agosto a Stoccolma, consensi e concreti aiuti che consentono loro, tra l'altro, l'organizzazione di quelle « manifestazioni popolari » che creano solo tensione nel paese, ostacolando qualsiasi azione governativa capace di affrontare la difficile situazione economica.

E' una operazione che finisce per favorire la destra e tutti coloro che vogliono impedire al Portogallo di avviarsi sulla strada delle riforme economiche e sociali. Manovra che coinvolgerebbe anche esponenti socialisti se come sembra una riunione di leaders della DC europea il 2 febbraio all'Aja ha discusso circa gli aiuti al CDS, PDP e PSP costituendo un apposito gruppo di lavoro per la preparazione di proposte operative.

Naturalmente sono delle semplici osservazioni e non crediamo che il PSP voglia veramente rovesciare il corso del rinnovamneto portoghese, tuttavia una certa prudenza di giudizio anche nei loro confronti non guasta. *B. Iodice*

LA CORSICA IN LOTTA PER L'AUTONOMIA

Il Terzo Mondo non si identifica soltanto con le economie ottimisticamente definite *in via di sviluppo* dell'Africa e dell'America Latina. Appartengono al Terzo Mondo europeo regioni di appena credibile arretratezza economica ma anche popolazioni di antiche quanto solide tradizioni civili e di elevati standard sociali: si possono iscrivere alla seconda categoria, per esempie, le sfortunate province basche. La fine del nazifascismo e la generale presa di coscienza che il mito centralista e ministeriale aveva fatto il suo tempo nelle cosiddette « democrazie europee », hanno fatto in modo da soddisfare negli ultimi trent'anni una buona quota delle rivendicazioni di regioni e minoranze etniche. Anche se speculazioni anticomuniste hanno tentato di modificare il quadro dopo il 15 giugno, in Italia non abbiamo che da felicitarci di quel « pacchetto » contrattato con gli altoatesini che ha posto fine ad una quasi guerriglia. Stesso discorso per le nostre regioni a statuto speciale, anche se quella « più speciale di tutte », la Sicilia, ha deluso per il comportamento della sua classe dirigente che da sempre ha considerato Salvemini come il suo peggior nemico.

In Francia invece la dogmatica adesione dei governi al modello giacobino (e parigino) da un lato, e le scorie della *grandeur* gollista dall'altro hanno interdetto lo sviluppo di alternative regionali, il dialogo con le minoranze, il riconoscimento delle identità nazionali (non dei nazionalismi) bretoni, occitane e corse. In quest'isola, che solo un braccio di mare separa da una Sardegna regione autonoma dal 1948, si registra un preludio di guerriglia per incomprensioni e sfruttamento prodotti da una gestione prefettizia di provenienza napoleonica. Turismo di rapina, speculazioni di ogni genere (in particolare sui terreni agricoli) da parte di ex coloni algerini o di cosche mafiose hanno letteralmente dimezzato il numero degli autoctoni che hanno finito per trovarsi relegati alle funzioni più ingrate. Alla rivolta di un popolo esasperato Giscard risponde con qualche compagnia di paras e la rievocazione delle Vandee di duecento anni prima: « è lo Stato nazionale che sempre, nella nostra storia, è stato l'unico vero garante delle pubbliche libertà ». Uno scherzo nominalistico — anche se temperato dalla presentazione di un pacchetto di riforme attinenti sopratutto al settore dell'economia — che rinvia a modelli che in periferia non hanno funzionato neppure quando *funzionavano* le baionette napoleoniche. In questa Europa in cui hanno trovato logica soluzione i problemi di fiamminghi e valloni, come degli Stati federali tedeschi, la Corsica continua ad essere *teleguidata* dalla burocrazia parigina. Tra i risultati ottenuti da tale disattenta amministrazione, causa diretta della « guerriglia » attuale, un aumento di almeno il 30% sui prezzi delle derrate rispetto a quelli pure alti di Parigi, una gestione monopolistica dei collegamenti con la terraferma, la degenerazione dell'ecosistema corso. Ma, per sua fortuna, la Corsica non è l'arcipelago delle Eolie: a Giscard la gendarmeria servirà poco per risolvere questo problema. ■

I rischi vanno eliminati e non pagati

di **Giuseppe Barbalace**

E' recente la denuncia dell'esistenza di nuovi casi di polineurite da collanti tra i bambini-operai delle piccole fabbriche calzaturiere del « ventre » di Napoli. All'Italsider di Taranto prosegue la lotta operaia contro le « aree nocive ». A Trento, si è concluso — con una sentenza contraddittoria — il processo intentato contro il padrone (cinque anni di carcere) e due ex-direttori della SLOI, la fabbrica della morte che produce piombo tetraetile. Al Petrolchimico di Porto Marghera (nell'intera zona si trovano circa 35 mila operai) si muore anche senza essere cullati dalla quinta sinfonia di Gustav Mahler con centinaia di intossicati tra gli addetti al famigerato TDI (fosgene), usato come aggressivo chimico e già sperimentato nella prima e seconda guerra mondiale. Tra le regioni italiane, il Veneto occupa il quarto posto — nel settore industriale — per numero di « malattie professionali » ed omicidi bianchi.

Nel 1973, alla Montedison-Montefibre di Porto Marghera si verificano — in soli due giorni — 68 casi di intossicazione (di cui 18 ricoverati in ospedale). In una settimana, tre ondate di gas, sempre alla Montefibre, causano duecento casi di intossicazione. Nel 1970, ancora al Petrolchimico, si registra un'alta percentuale di perdita uditiva (il 41% degli operai esaminati con anzianità di servizio superiore ai tre anni) a tutto un complesso di sintomi e disturbi (cefalee, vertigini, astenia, nevralgie, insonnia: il 62 per cento) chiaramente legati allo ambiente e all'organizzazione capitalistica del lavoro. Inoltre, un'elevata incidenza di miopie e di appendicectomie (36%).

Anche la « trovata » delle maschere al Petrolchimico si inquadra nella strategia padronale di una nuova ristrutturazione che garantisca una maggiore mobilità interna della forza-lavoro e, quindi, realizzi più ampi margini di profitto nell'utilizzo degli impianti (cfr. *Sulla nocività,* a cura dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera). Anche i MAC, denunciano gli operai del Petrolchimico, hanno il preciso scopo di assegnare una misura, una scala di pericolosità, inventando un metro con cui piegare la lotta di classe. È la strategia padronale costantemente mobilitata a perseguire una politica di « rischio calcolato ».

A partire dalle condizioni generali di lavoro va avanti a Porto Marghera una lotta dura e precisa non tanto per modificare gli impianti, quanto per imporre l'*interesse operaio* a non lavorare nelle condizioni che si ritengono insopportabili da parte degli stessi operai. La nocività è totale. I MAC dividono i lavoratori. Infatti, stabilendo dei valori di nocività si finisce con il privilegiare — in un determinato impianto — un certo reparto, assegnandogli, così, una funzione di freno nei confronti delle lotte e degli impianti « meno nocivi ». Nocivo è il lavoro stesso, il lavoro nelle condizioni capitalistiche della produzione. Nociva è tutta l'organizzazione capitalistica del lavoro globalmente intesa. Per questo motivo lo stesso elenco delle « malattie professionali » non può che avere un valore meramente indicativo.

I ritmi intensi, la saturazione dei tempi, la ripetitività, la parcellizzazione del lavoro, le posizioni disagevoli, sono fattori di nocività altrettanto importanti quanto quelli tradizionali (calore, rumore, gas, vapori, polveri). La « salute » non è circoscrivibile alla sola fabbrica, ma investe tutta la società del capitale. La classe non si vende sul mercato della forza-lavoro per fare da cavia-campione alle inchieste di qualche dottorino in cerca del ruolo. Nello Stato-piano del capitale il lavoro non è un modo di vivere, ma l'*obbligo* di vendersi per vivere. Parlare di salute in fabbrica significa esaminare il « modello di sviluppo » che la restaurazione capitalistica ha impresso al nostro Paese, risalendo dallo scontro-dibattito delle « cinque lettere » (sulla funzione dei CLN aziendali e di fabbrica) alla politica economica degli Anni Cinquanta dal varo del primo centro-sinistra ai comitati di base e all'autonomia operaia del 1968-69.

In altri termini, affermano gli operai, « il padrone ha dichiarato lo stato di guerra interna al Petrolchimico ». La situazione a Porto Marghera (ma il discorso vale per Piombino, Bagnoli, Taranto, Porto Torres) è tale che il discorso sul « risanamento », le « malattie tabellate », non basta più: « bisogna organizzare il rifiuto ad effettuare qualsiasi manovra in presenza di CVM anche se minima » (è infatti accertato che il cloruro di vinile monomero provoca il tumore al fegato, l'angiosarcoma). Le promesse di risanamento dell'ambiente non vengono mantenute e l'ordine interno della fabbrica è garantito spostando in altri reparti il personale. Con l'utilizzo di tale mobilità si cerca di evitare un comportamento compatto della classe operaia, dando una falsa soluzione ed aumentando coscientemente il numero di operai ammalati. Ecco perché la

Assemblea Autonoma di Porto Marghera chiede il salario garantito come « misura della volontà operaia di non sottostare alle condizioni di lavoro imposte dal padrone; si tratta, allora, di promuovere una lotta specifica e generale prima che il padrone abbia la possibilità di rompere il fronte operaio con la cassa integrazione, con la minaccia delle ore improduttive » (cfr. *Assenteismo*: *un terreno di lotta operaia,* a cura dell'Assemblea Autonoma di Marghera). La scelta politica di fondo del padronato verso il rafforzamento della chimica di base a Porto Marghera si tramuta in attacco all'organizzazione operaia attraverso una pesante dipendenza della forza-lavoro dalla macchina, (l'industria chimica doveva dare 85 mila nuovi posti di lavoro entro i prossimi due anni, togliendo le riduzioni per chiusura o trasformazione di vecchi impianti; ora, nel settore, si parla di 20 mila « sospensioni », ovvero licenziamenti camuffati).

Sociologi e psicologi di soccorso del capitale sostengono, sulla scia di J. Tiffin (cfr. *Industrial Psychology*), la « propensione all'infortunio » (*accident proneness*) e alla « malattia professionale » da parte degli operai (in generale cfr. A. Rozzi, *Psicologi e operai,* Milano 1975). In realtà, « una volta il problema della "salute in fabbrica" poteva esaurirsi in un quadro strettamente medico-sanitario; oggi, esso ha una portata più vasta. Infortuni e malattie professionali sono certamente ancora temi cruciali, ma già si intravedono connessioni dialettiche che legano l'infortunio specifico o la malattia professionale del singolo lavoratore al quadro complessivo dei rapporti di lavoro, alla qualità di questi rapporti, al posto che essi occupano nella struttura economica complessiva e nella società globale » (cfr. F. Ferrarotti, in *La Critica Sociologica,* 1971, n. 18).

A prima vista la salute negli ergastoli meccanici dell'industria capitalista sembra essere salvaguardata e garantita dall'art. 5 (*accertamenti sanitari*) e dall'art. 9 (*tutela della salute e dell'integrità fisica*) dello Statuto dei Lavoratori (cfr. G.U. del 27-5-1970, n. 131). Nella sua formulazione l'art. 5 « consente di aggirare il problema della salute come tale: quello che viene accertato non è lo stato morboso, ma la malattia in funzione della capacità lavorativa. Vi può essere idoneità al lavoro anche in presenza di stati morbosi (si pensi alle malattie di origine nervosa per le quali viene raramente riconosciuta incapacità lavorativa). Si stabilisce, così, una essenziale differenza tra idoneità e infermità e su questa differenza si basa il meccanismo di repressione del comportamento operaio in difesa della propria salute e integrità fisica ».

La denuncia della Assemblea Autonoma di Marghera è incalzante anche per quanto riguarda l'art. 9: « È difficilissimo stabilire delle norme, generali e specifiche, che possano neutralizzare una mutevole nocività della fabbrica. Si tratterebbe, in ultima analisi, della capacità di incidere sulla continua ristrutturazione che il capitale applica al processo produttivo, capacità che, nella migliore delle ipotesi, solo la lotta operaia possiede [...] Va detto, poi, che l'art. 9 rappresenta poco più che una dichiarazione di principio e dietro vi è una specie di deserto normativo: non esistono procedure, meccanismi, regolamenti che consentano di esercitare, in concreto, questo diritto alla tutela della salute ». In conclusione: « l'art. 5, che protegge gli interessi del padrone, trova puntuale applicazione; lo art. 9, che concede ai lavoratori la facoltà di mettere in atto una protezione attiva della propria salute, è praticamente inoperante ». Le medesime considerazioni si possono ritrovare nel documento dell'Assemblea autonoma dell'Alfa Romeo, elaborato nel 1972 con l'aiuto del « Soccorso Rosso ».

A ribadire i concetti fin qui espressi va ricordato il convegno organizzato dalla sezione bresciana di *Magistratura Democratica* sulla salute nei luoghi di lavoro (cfr. *Quale Giustizia,* 1974, n. 27-28). Carlo Smuraglia sottolinea che « fin dal 1930 è prevista nel Codice Penale una particolare figura di reato (articolo 437) diretta a colpire la condotta di chi, indipendentemente dal risultato, omette di collocare impianti, apparecchi e segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, ovvero li rimuove o danneggia [...] Ma anche nell'art. 451 si faceva riferimento ad altra ipotesi di pericolo, punendo la condotta di chi, colposamente, ometta di adottare misure idonee ad attenuare la gravità di eventi analoghi a quelli accennati ».

L'art. 437 — continua Smuraglia — « viene sistematicamente disapplicato, al punto che la prima sentenza che se ne occupa (parliamo naturalmente di quelle pubblicate) è del 1955, cioè venticinque anni dopo l'entrata in vigore del Codice Penale. In un nostro studio del 1967, davamo atto di una ricer- ➠

ca compiuta sulla giurisprudenza fino a quell'epoca, da cui era emerso che dal 1955 (e, quindi, dal 1930) al 1967 vi erano state soltanto *dieci sentenze* in ordine al reato in esame. Purtroppo, da allora, la situazione è rimasta pressocché immutata. Ancor più ignoto alla giurisprudenza l'art. 451, la cui funzione è stata perfino male interpretata dalla dottrina per moltissimi anni, ravvisandosi nella disposizione semplicemente una ipotesi colposa dello stesso comportamento previsto dall'articolo 437 a titolo di dolo ». Anche per le cosiddette malattie professionali — prosegue Smuraglia — « non si procede mai, in sede penale, considerate come presupposto di un indennizzo e null'altro (ritorna, dunque, ancora una volta, l'antico concetto di fatalità). Una malattia professionale che insorge a seguito di condizioni pericolose o antigieniche costituisce un evento certamente inquadrabile nella fattispecie dell'articolo 590 c.p. e, purtroppo, in vari casi, anche in quella prevista dallo art. 589 c.p. ». Le conclusioni di Smuraglia sono coerenti con le premesse: « La globalità del fenomeno della sicurezza del lavoro va intesa in due sensi: da un lato, cioè nel senso che esso investe tutte le condizioni di svolgimento del lavoro; dall'altro, nel senso che esso si collega al più generale problema della tutela della salute del cittadino ».

Di saldatura fra analisi « tecnica » e giudizio politico, fra iniziative esemplari e generalizzazioni dell'intervento sull'ambiente di fabbrica, di superamento del settorialismo e di connessione con l'azione sul salario e sull'organizzazione del lavoro insiste T. Treu. Ma anche nel quadro della divisione internazionale del lavoro il discorso non è dissimile. Negli stabilimenti metalmeccanici svedesi *VOLVO* e *SAAB,* i templi paradisiaci del neo-taylorismo, il capitale multinazionale cerca — con una tecnologia avanzatissima e una struttura architettonica asettica — di far obliare una realtà che il mito socialdemocratico « dalla culla alla tomba » consolida: la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Alla *VOLVO* l'indice di rumorosità viene contenuto in 65 *decibel,* il lavoro è organizzato per gruppi e con l'intercambiabilità delle mansioni (di *work simplification* parla F. Butera e nuovi studi sul mercato del lavoro ci provengono da M. Paci e L. Meldolesi). Scocca, carrozzeria e motore viaggiano su carrelli, mossi da batterie incorporate e guidate da impulsi trasmessi da un cervello elettronico che programma le singole fasi della lavorazione.

Il carrello colloca la macchina su cui intervenire nella posizione ortopedicamente più adatta all'operaio; piani inclinati permettono, al montatore, di trovarsi sempre in posizione eretta. Un teleschermo, tramite simboli e formule, suggerisce i pezzi da applicare, i colori dei rivestimenti, ecc.. Anzi, nello stabilimento-gioiello di Kalmar i locali presentano una struttura stellare, grandi finestre, verde tutt'intorno, salotti, ristorante *self-service,* sauna e 40 minuti di riposo oltre l'interruzione del pasto. Babbo Natale? Il capitale resta capitale.

Alla Fiat-Carrozzeria di Mirafiori si è stabilito, in questi giorni, che la forza-lavoro addetta alle cabine di verniciatura a smalto vi resterà, al massimo, tre anni (sul sindacato e la salute in fabbrica cfr. *Critica del Diritto,* 1974, n. 3). Occorre dire che la salute non si monetizza, i « rischi » vanno eliminati e non pagati: queste le richieste della classe operaia come emerge anche dal « libro bianco » della Breda-fucine a Sesto S. Giovanni (settembre 1971).

Sono circa quaranta i contratti di lavoro collettivi che scadono entro quest'anno, investendo un totale di oltre 4 milioni di lavoratori. Tra questi, 1.410.000 metalmeccanici, 1.160.000 edili, cementieri ed affini, 362.000 chimici, 573.000 addetti ai trasporti. Ecco un'occasione — ma non la sola — per arrivare all'appuntamento con le lotte operaie in piedi, con piattaforme rivendicative che non separino le piccole dalle grandi fabbriche. Una lotta operaia che, ripartendo dal basso, si proietta oltre i contratti.

G. B. ■

Man Ray al Palazzo delle Esposizioni

di Federica Di Castro

All'Assessorato Belle Arti e Problemi della Cultura che attraverso le belle parole dell'assessore Filippi presenta la mostra di Man Ray come « una conferma della validità della linea culturale » adottata sulla traccia delle mostre precedenti, rispondiamo senza esitazione che la mostra di Man Ray non ci interessa. Non temiamo di passare per sprovveduti poco evoluti storici dell'arte di un paese che può ignorare ancora oggi la cultura che ha improntato il suo secolo. Diciamo che la mostra di Man Ray non ci interessa in quanto non ci interessa il contesto culturale nel quale simili proposte vengono avanzate e portate a compimento. E' questo per l'appunto, come per le mostre di Turcato e per quella didattica del Caravaggio e per la mostra « Majakowsky e il suo tempo », il caso in cui lo strumento promotore, proprio per le sue caratteristiche può renderci estranea la materia culturale che propone.

Non condividendo la premessa per cui « Questo atteggiamento dell'Ente Locale non è naturalmente evasivo rispetto agli altri gravi problemi della città: ma è dettato dalla convinzione che questi problemi vadano riconsiderati, affrontati e risolti alla luce di una riqualificazione estetica e culturale dei cittadini chiamati sempre — e giustamente — a partecipare e a decidere », restiamo estranei a questi avvenimenti come non riguardassero noi in quanto cittadini di questa città.

Come spiegare questo singolare fenomeno? Perché da un lato dobbiamo pur ammettere che qualunque mostra organizzata con larghezza di mezzi in collaborazione con altri paesi ci permette di vedere delle opere forse mai viste o di rivedere delle opere già conosciute ed inoltre ci permette di vedere queste opere insieme articolate attorno alla biografia e alla storia civile di un artista.

Man Ray: autoritratto (1934)

E' che noi intenderemmo l'uso dell'Ente Locale come più pertinente alle esigenze culturali dei cittadini, lo intenderemmo come un centro promotore di cultura e quindi di didattica culturale piuttosto che come una fabbrica di apparati di lusso (e un lusso come abbiamo già fatto presente nei giorni del convegno dedicato al rinnovamento della cultura a Roma e nel Lazio, che si è tenuto al teatro Le Arti nello scorso marzo, è stata anche, sia per i costi come per la formula divulgativa, la mostra didattica del Caravaggio). Non abbiamo mai pensato che si faccia « riqualificazione estetica » del cittadino impegnando il denaro pubblico nell'addobbo di un angolo appartato della città dove il cittadino forse non passerà mai. Anche perché nessuno ce lo porterà mai: sia egli studente ,operaio, impiegato, artigiano, il cittadino non sarà mai sollecitato da nessuno ad avvicinarsi a quell'angolo della città.

Meno che mai lo studente. Perché il collegamento tra la scuola e il museo è nella nostra città inesistente e bisogna aspettare che i ragazzi siano abbastanza autonomi da decidere da soli di visitare uno dei

➟

templi della cultura perché le opere d'arte abbiano qualche contatto con loro. Gli studenti della scuola media dell'obbligo per esempio non andranno mai a vedere la mostra di Man Ray e anche qualora ci andassero non sarebbero da nessuno guidati ad entrare nel mondo delle fantasie e dei capricci dell'artista, né da una semplice premessa di carattere storico, esaurita la quale è possibile cominciare a cogliere lo spirito dell'artista in tutte le gradazioni che vanno dall'humour alla malizia intellettuale, dal gioco al nichilismo profondo.

Dunque mostre come quella di Man Ray vengono fatte non per tutti i cittadini o per il maggior numero di cittadini possibile, ma per pochi, per quei pochi che già sanno e necessitano semplicemente di un aggiornamento, anche il catalogo è concepito con lo stesso criterio: chi sa sa e chi non sa peggio per lui. Il che non ci sta bene affatto.

Quando si dice che Man Ray fu protagonista insieme a Duchamp e a Picabia dell'avanguardia dadaista e surrealista, nessuno si sogna di spiegare successivamente che cosa voglia dire avanguardia (anche se oggi il termine è del tutto rimesso in discussione) né tanto meno che cosa sia il dadaismo e che cosa il surrealismo e quale sia il mondo in cui questi movimenti sono nati.

L'interesse che oggi l'opera complessiva di Man Ray suscita (manca infatti a questo artista la genialità e l'essenzialità di Duchamp) è dato principalmente dalla sua apertura a diversi linguaggi. Prima del 1920 lo artista aveva già intuito come l'interdisciplinarità, e cioè l'uso di più mezzi espressivi, dalla pittura al cinema, dal montaggio alla fotografia fino all'oggetto trovato nel suo significato di memoria e di proiezione interiore, avrebbe permesso al nostro secolo la sopravvivenza di un barbaglio creativo salvato al mondo della tecnica e alle invenzioni meccaniche. Perfetto esecutore, Man Ray ha riscattato accanto ad un discorso di questo tipo anche tutta la dignità di una conoscenza artigianale del mestiere. E, nel suo tempo, come i suoi contemporanei, ha vissuto fino in fondo il sospetto che l'arte vivesse un momento prima della fine dell'arte e che ogni giorno così come ogni invenzione fosse un dono. Era un personaggio immerso nel quotidiano e non nell'assoluto, l'assoluto non era per lui neppure una meta.

Era certamente un intellettuale e un artista borghese, ma il fatto che fosse un artista borghese non vuol dire che non lavorasse per il pubblico e per il più ampio possibile. Certamente la sua meta era la diffusibilità di un certo pensiero, se egli fu tra i primi a pensare alla serialità dell'opera d'arte come a un modo di diffusione abbastanza accessibile anche economicamente, e del resto il clima operativo di quegli anni e di quei movimenti era tutto rivolto al tema della socialità del lavoro artistico.

Ora come si può pensare a una mostra di questo tipo, che si presta a tanti spunti di lettura dell'arte moderna in chiave sociale — proprio alla luce di quella tensione emotiva artista - società dettata dal continuo timore di una perdita e dal bisogno di ricostruire il legame attraverso il gioco, lo scherzo, il paradosso e la disperazione del nulla in un gioco di continue oscillazioni — come si può pensare a una mostra di questo tipo dandogli il carattere di bella astratta esposizione di oggetti, che, convalidati dalla storia dell'arte e dal mercato dell'arte, riqualifichino esteticamente i cittadini di questa città?

Noi non ci sentiamo riqualificati affatto da simili iniziative che denunciano malafede per un verso ma anche incultura per l'altro.

Oggi come si fa a immaginare di fornire a livello di Ente pubblico, il che vuol dire soldi di tutti i cittadini, mostre con le quali si vuol fare un discorso di chiusura e di preclusione?

Perché rendere una mostra incomprensibile quando si ha tra le mani una materia che si presenta forse in modo particolare all'apertura del dibattito e del confronto proprio per la molteplicità dei problemi sollevati?

Per essere riusciti a fare un discorso di esclusione bisogna proprio essere degli specialisti dell'esclusione e di un personaggio come Man Ray nella sua globalità avere la capacità di cogliere soltanto alcuni tratti: quello di esponente di una cultura decadente (l'accezione irrecuperabile della cultura borghese perché tutte le altre sono recuperabilissime), quello di produttore di oggetti della vita quotidiana, scelti dall'occhio dell'artista, non con il ché il collegamento tra la scuola e valore di messaggi ma proprio con quello di mercanzia. Tutto vediamo alla mostra di Man Ray fuorché le idee di Man Ray sul destino dell'arte e della cultura. Proprio quelle idee che, se fossero state lette attentamente dagli organizzatori della mostra, avrebbero potuto oggi suggerire il modo di renderla popolare.

F. D. C. ■

Cantico dei militari

Altissimo onnipotente bon Signore,
le cose del nostro mondo
ormai sono al punto che
occorre da te imparare
da quale parte arrivano
e sono nati, e che vogliono,
e perché esistono i militari.

È certo una progenie
somigliante all'umana
però da non confondere:
al posto della testa
hanno un berretto, e dove i primi portano
un petto gli altri hanno
fregetti, borchie, nastri,
croci, lembi e lambelli
e tondini (in metallo)
così chiamati « medaglie »
i quali simboleggiano la guerra
o comunque un cimento
non importa se vinto o perso.

Dentro il berretto langue
solissima un'intenzione
che si ravviva di rado
(per suono di fanfara
o richiamo di cialtrone) e consiste
nel « difendere la Patria »;
(intanto se è la loro
la patria non è la mia,
e con la tua non coincide affatto,
e manco con la nostra, né il fratello
la trova uguale: è il luogo
in cui marcisce un padre,
una casa, o le tasse,
o si festeggia il Natale?).

Gli è che al militare,
il giorno santo dell'arruolamento
giurato a vita, hanno detto
la parolina santa come la mosca
soffiata nell'orecchio
d'un santo mulo... ed eccolo che scalcia...
ma lui no... se non quando...

Indossata qualche arma di comando
(sciabola, pistoletta) all'alba là pei campi
trascina a sparare sulle sagome (il « nemico)
sciami lunghi di schiavi
catturati per un anno — mi pare — :
ogni tanto un poverello
alzando il braccio esausto coglie un fico
dall'albero della memoria
e guarda in terra un cespo di cicoria
inutilmente calpestato.

Nelle poche rare occasioni
in cui il militare suppone
di pensare, tosto aggruma
tre o quattro immagini: un carro, una piazza,
un metro e mezzo di stoffa
colorata in cima all'asta
che, messe insieme, sembrano un « Governo ».
Ed è sempre il più pericoloso momento.

A volte nella foga, oppure avanti
(questione di posologia)
o dopo i pasti o nel sonno,
il militare dichiara
di essere « socialista »
indi prende la fabbrica
d'un proletariato antipatico
e la regala agli operai:
beato chi capisce
che razza di scintilla è scoccata
tra colletto e visiera
allorché egli occupa, e s'acquartiera
in un palazzo pieno di guai!

Insomma, onnipotente bon Signore,
laudato sii per tutte le creature
ma non per questa che non reca splendore
né alcuna significazione.

Problemi attuali dell'economia mondiale/Il «coordinamento» come condizione di progresso

di Ferruccio Parri

Nella storia della crisi che tormenta tutto il mondo spetterà a questo mese di settembre un posto di rilievo particolare. Le assemblee che si riuniscono a Washington, a New York, ed anche a Lima nel Perù, fanno i conti dei costi, dei problemi e dei fabbisogni nazionali e internazionali. Sono conti preoccupanti anche per i paesi industrializzati che nella scala mondiale stanno al primo gradino dei benestanti; sono conti di miseria terrorizzante per il miliardo di sottosviluppati che affollano l'ultimo gradino dei disperati.

Forse per la prima volta, anche sotto la pressione della opinione pubblica internazionale, i paesi del bisogno hanno ottenuto qualche nuovo impegno attraverso le assemblee dell'ONU. Aiuti ancor avaramente misurati, da collegare peraltro con le indicazioni espresse dalla contemporanea grande assemblea dei paesi « non allineati » tenuta a Lima.

Tutto il mondo è sotto sopra. Credo non manchino davvero motivi di preoccupazione economica anche ai paesi a regime comunista. Ma anche se sono caute le notizie che vengono da questa parte ed il nostro interesse primario ed attuale riguarda pur sempre il resto del mondo, sarebbe desiderabile avessimo presenti nella nostra informazione e discussione pubblica i grandi problemi ai quali hanno dato parola le assemblee qui ricordate.

Tema formale di quella riunita a New York a seguito dell'impegno preso dalla Assemblea dell'ONU nella sessione di aprile era il cosiddetto problema delle « materie prime », cardine fondamentale delle esportazioni del Terzo Mondo verso i paesi industrializzati e del suo sforzo di fronteggiare i fabbisogni incessantemente crescenti mentre la crisi ha spietatamente amputati i ricavi ed accresciuto a danno dei produttori il disordine dei rapporti commerciali. Il grande interesse con il quale deve essere considerata questa grande riunione internazionale ha trovato le espressioni dominanti da un lato nella esposizione accusatoria di apertura dell'algerino Buteflica e dall'altro dal nuovo grande piano di sviluppo presentato dalla delegazione americana. Parlava nelle recriminazioni del rappresentante del Terzo Mondo il risentimento per il fallimento della riunione ONU di aprile; dava il « la » alla nuova assemblea l'integrale rovesciamento di posizioni dell'America.

Questo mondo emergente a nuove speranze di sviluppo chiede in primo luogo favorevoli generali aumenti dei prezzi e poi interventi finanziari ma non collegati ad iniziative portatrici di inflazione. E poi, a più ampio beneficio delle popolazioni indigenti, riserve regionali e mondiali dei beni di consumo più necessari. Il complesso piano americano evita generalizzati impegni sui prezzi, prevede largamente interventi di sicurezza per le popolazioni colpite da eventi sfavorevoli ed a sollievo delle zone di maggior miseria, ma propone particolari organismi per favorire l'acquisizione di capitali e di progressi tecnologici, per dare accesso alle correnti commerciali più favorevoli, per assicurare lo smercio più redditizio dei prodotti di base alle economie locali. Secondo le prime osservazioni critiche la sostanza di questi impegni prevede il mantenimento di una condizione subalterna.

Molto più concrete sono le richieste aggiuntive che vengono da una parte di questi paesi, che tra altre istanze chiedono senz'altro la cancellazione dei debiti. Avrà certo grande interesse la nuova riunione prevista per la fine di quest'anno. Dovrebbe essere dedicata al petrolio, col proposito, americano, di regolare i conti con l'OPEC (organo dei petrolieri).

I paesi della CEE non avevano altra funzione se non quella di fare i conti dei probabili nuovi gravami. In tempi diversi una comunità europea ancor unitaria avrebbe potuto stabilire accordi diretti con alcuni gruppi fornitori ed accettare oneri socialmente giusti, alla lunga anche economicamente utili. Ma contemporaneamente alle decisioni del FIM la CEE come personalità politica era sparita anche all'assemblea di New York. Si potrà forse ricominciare tra qualche anno, ma con diverso spirito. Sarebbe un discorso da riprendere presto.

Presiedeva il gruppo europeo l'on. Rumor, presidente di turno della CEE. Era un modesto contentino per la esclusione dell'Italia, in sede di FIM, dal gruppo dei « cinque grandi », opportuno forse per rispondere alla irritata protesta dell'on. Leone registrata da Michele Tito, contro la inammissibile distinzione a carico dell'Italia di paesi A e paesi B. Il presidente sarà stato peraltro informato che la Francia per essere compresa tra i cinque con gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania e l'Inghilterra aveva dovuto compiere uno sforzo quasi eroico per assicurare la convertibilità del franco, sforzo che l'indebi-

tatissima Italia non poteva permettersi. Ancora un appunto: non era presente all'apertura dell'assemblea Kissinger, rimasto (con Sadat e Rabin) a concludere la provvisoria pace del Medio Oriente. È una scelta che non credo sia stata gradita dagli uditori di Buteflica.

La comunanza dei grandi interessi di fondo collegava i dibattiti di New York ed anche quelli di Washington, con una grande assemblea dei « paesi non allineati » — 72 sui 127 paesi ufficialmente componenti dell'ONU — indotti anch'essi dalla crisi a dare la precedenza ai problemi economici rispetto ai litigiosi dibattiti politici. La nostra stampa non cura, salvo benemerite eccezioni come l'*Unità,* i fatti di questi paesi così lontani, che avrebbero meritato qualche cenno e qualche notizia. È vero che la grande eterogeneità dei componenti e la incerta rappresentanza politica di parte dei delegati limitava le possibilità di giudizio, messi, ad esempio, di fronte alla inopinata sorpresa della destituzione proprio del Presidente del Perù, che aveva organizzato questa assemblea internazionale ,e proprio nel giorno di chiusura.

E tuttavia l'antica querela dei paesi sottosviluppai e indigenti contro l'egoismo incurante del mondo benestante si è tradotta in nuovi accenti e nella definizione di una nuova strategia comune sul piano mondiale che dovrà essere seriamente considerata. Sarà il tempo a misurare operativamente questo nuovo spirito solidaristico, ma l'interesse comune del prezzo delle materie prime da regolare nei confronti dei compratori darà prevedibilmente efficacia, anche con la spinta che viene da Lima, agli strumenti di contrattazione dei produttori-trasportatori.

La dichiarazione finale del congresso prevede piani e nuovi incontri organizzativi di probabile diretto interesse dei paesi compratori industrializzati. Le informazioni disponibili non lasciano capire quale parte vi abbiano i paesi africani già legati da patti ben noti alla CEE.

Un posto particolare nelle recriminazioni hanno gli avari interventi di sollievo americani e le malefatte del dollaro, non — a quanto pare — i danni indiretti alla esportazione delle materie prime provocati dal salto di prezzi del petrolio. Ed alla fine un certo tono del documento conclusivo può far pensare ad una inespressa speranza che una forte ripresa americana, capace di sconfiggere il fantasma della depressione possa alla fine permettere di concludere con una pace soddisfacente la querela con il troppo potente avversario.

Del resto non sembra fondamentalmente diversa oggi la condizione di spirito dell'Europa occidentale pronta a fare il conto delle fregature che il dollaro le ha procurato, ma giunta al fondo della recessione costretta a constatare come nel mondo a regime capitalista sia ancora la forza economica prevalente degli Stati Uniti a poter avviare una generale ripresa. In ogni organizzazione — unitaria, politica, economica o tecnica — è il potere centrale il padrone della spinta.

E se dobbiamo inserire l'Italia nelle sue vicende economiche sino all'attuale disastrosa caduta non potremo mai prescindere dai legami che ci associano alle vicende esterne. In primo luogo porremo la CEE ed oltre l'incerta ed oscillante validità dei vincoli e delle obbligazioni interne il disastroso errore di calcolo sul prezzo del petrolio. Ma sono insieme condizionanti le vicende dei paesi e delle forze economiche dominanti.

Il primo posto spetta naturalmente al dollaro, sin quando anche questo ne perde la corona, obbligato a rinunciare alla sua convertibilità ed al regime sacramentale di Bretton Woods che pareva destinato a governare senza fine il mondo a regime capitalista. Sembra aperta la via a possibilità nuove sul piano degli scambi internazionali. Ma la costante prevalenza degli interessi particolari, in prima linea di quelli americani, blocca le aperture nuove, sinché le forche caudine erette dai monopolisti del petrolio determinano il rapido precipitare nel pauroso crak che è oggetto delle verifiche e delle imbarazzate decisioni di Washington.

A me pare incontestabile che la brusca moltiplicazione del prezzo del petrolio, concepita e calcolata con l'esoso spirito dell'esattore delle tasse, sia stata causa della condizione quasi fallimentare in cui è sci-

Problemi attuali dell'economia mondiale/Il «coordinamento» come condizione di progresso

di Ferruccio Parr

volata in questi ultimi tre anni la finanza dei paesi più deboli, come l'Italia, dell'occidente europeo. Sarà ben interessante un'analisi delle cause di questa orgogliosa sfida all'occidente, che ha il piglio di una storica rivalsa su un passato di soggezioni e di oppressioni, che non trovano ragioni particolari di attuali vendette politiche, se non forse nei riguardi dell'America protettrice di Israele. Potremmo leggervi, semmai, una soddisfatta condanna della imprevidenza e cattivo giudizio dei compratori ancor sicuri che le ormai arcadiche « sette sorelle » rappresentassero sempre il tramite unico ed obbligato delle forniture di petrolio. Sono monopolisti duri questi signori del petrolio, ma si può forse dire che questa è una storia ancora aperta anche se è prevedibile la ferma resistenza dell'OPEC a difesa dei lauti guadagni e dei progetti formulati. Sembra chiaro peraltro che l'Europa della CEE avrebbe potuto tentare organizzazioni di accordi per fronteggiare, almeno parzialmente, la spesa del petrolio, con forniture industriali. Anche questo è uno dei casi, molti purtroppo, di aperto fallimento della comunità.

L'assenza di coordinamento, di volontà e capacità di sforzi comuni è d'altra parte la nota che più risalta, non solo per l'Europa ma a carico di tutto il mondo a regime capitalista nella lunga e particolareggiata storia delle vicende del dollaro redatta per l'*Astrolabio* dall'amico Manghetti. Lunga storia, di origine ormai lontana, segnata dai contrasti determinati dalle vicende della politica americana e dai conseguenti riflessi sulla politica economica e sui cambi delle monete europee, ricostruzione di particolare interesse per la guida che essa ci dà per gli ultimi dieci anni che facilmente sfuggono nelle loro caratteristiche in una memoria d'insieme. Ed alla fine anche Manghetti arriva ai problemi che sono oggetto delle discussioni attuali a Washington, ricavandone le conclusioni negative che esse impongono e l'indicazione della importanza decisiva di interesse di carattere mondiale.

Le riunioni decisive presso il FIM erano state precedute da una riunione preparatoria a Venezia, presieduta dall'on. Colombo. Ma la precisa esposizione compiuta da ciascuno dei nove rappresentanti dei paesi CEE della situazione economica interna, e dei rispettivi piani di azione e degli interventi richiesti, dette la immediata dimostrazione della diversità di situazioni di partenza e dalla impossibilità di programmi unitari, tanto che si rinunciò alla redazione di un rapporto comune.

Si resta ad affettuosi attestati di amicizia. Subito smentiti anche essi perché anche la Germania dichiarò di voler sfruttare quanto poteva la esportazione, non intendendo impiegare le ingenti riserve di cui dispone a sollievo delle necessità interne, da posporre cioè ad una rigida lotta contro la inflazione. S'intende come la minaccia della tanto più efficiente concorrenza tedesca possa preoccupare l'Italia, che anch'essa, e col dovuto ritardo, dichiara di contare sulla esportazione. Qual è il paese che in una congiuntura come l'attuale non dia la precedenza alle necessità proprie? Ma la Germania, ricca di riserve e di potenziale economico, merita il primo posto come dimostrazione di egoismo nazionale. Ben grave e pericolosa per l'Italia potrebbe diventare una concorrenza sul piano commerciale con avversari meglio attrezzati. Sono preoccupazioni già correnti negli ambienti interessati. Indicazioni governative sarebbero opportune.

Le consultazioni immediatamente successive alla sede del FIM a Washington dimostrarono subito che prendeva posizione propria ed esclusiva il piccolo ma dominante gruppo delle potenze economicamente più forti: Stati Uniti e Germania. Direttive della politica comune: stretta difesa da ogni pratica o tentativo inflazionista, anche a costo di neutralizzare le possibilità di impiego interno del superfluo di riserve disponibili, anche a costo di lasciare ampia se non crescente disoccupazione. Anche a costo, naturalmente, di lasciare affogare gli altri paesi, anche se legati dai patti CEE. In ossequio ai quali, veramente, Germania e Francia consentirono modeste anticipazioni di credito, forse per riconoscere alla CEE almeno la funzione di cassa di mutuo soccorso.

Le future condizioni economiche mondiali, al di là di questo semestre, potranno essere più o meno incisivamente modificate. Resta la scoraggiante sentenza di questa fine del 1975: si salvi chi può. Impediremo al massimo clamorosi naufragi.

La maggior parte dei paesi europei rifiutava naturalmente soluzioni tipo germanico, puntando su in-

terventi anti-depressione. Conosciamo quelli proposti dal Governo italiano di imminente discussione al Parlamento: 4000 miliardi da spendere non si sa bene in quanti anni sarà effettivamente possibile. Spendere richiede, come si sa, preparazione e piani non cartacei. La prima rata, forse 500 miliardi, andrà agli impieghi ritenuti di maggiore urgenza — esportazione, edilizia, agricoltura — capaci di produrre maggior lavoro e maggiori prodotti. La Francia ci segue sulla stessa via, con un programma finanziariamente più vistoso e più complesso come strumenti di sollecitazione e di reddito.

Ci attende un tempo non solo difficile ma anche tra gli altri paesi europei particolarmente problematico. Wilson ha negoziato con i sindacati inglesi un tetto massimo per l'aumento delle retribuzioni presumibilmente, o sperabilmente, compatibile con l'incremento del reddito. L'Italia deve affrontare contrattazioni operaie di grande portata pari alla loro importanza sociale, ma con esse deve varare leggi e provvedimenti anticongiuntura. Ed avendo già un tasso d'inflazione assai elevato, e minaccioso, può temere ulteriori cadute di reddito reale delle masse lavoratrici, già aggravate dalla ingiustizia sociale del nostro regime. Il nostro rosario di guai può tener conto che incrinature maggiori nel funzionamento della vita civile, la degenerazione corporativa antinazionale dei servizi pubblici possono isolarci in coda alla comunità europea, di cui abbiamo pur sempre bisogno. Sono riflessioni che possono interessare evidentemente in prima linea le forze di sinistra che aspirano alla guida del paese.

Un osservatore peraltro imparziale non può non dar atto dell'attività svolta dal ministro Colombo per cercare nuove coperture di credito a sollievo delle previste e gravi necessità, la prima delle quali è rappresentata dal programma dei 4000 miliardi, nel confronto del quale spera di poter contare sull'appoggio CEE. A fronte del maggior prezzo del petrolio 620 miliardi, validi per vari mesi, vennero assegnati dal FIM come erogazione prevista dal fondo speciale istituito per questo scopo. Toccavano poco più di 100 miliardi all'Italia in conto della parziale restituzione, decisa sempre dal FIM, nella riunione di settembre, delle somme versate dai partecipanti.

Più importante e più difficile era l'impiego, almeno parziale, delle riserve auree accumulate da quasi tutti i paesi europei. Per merito dello spirito di previdenza dei suoi capi, la Banca d'Italia ha accumulato un fondo aureo comparativamente cospicuo. Sulla possibilità di mettere a profitto la crescente rivalutazione dell'oro il presidente Carli aveva già fatto ripetuti sondaggi internazionali e ne aveva accennato anche nelle sue relazioni annuali pubbliche. Ora l'urgenza dei bisogni non era più solo italiana ed il problema di valorizzare questa riserva aurea ora quadruplicata di valore fu esaminata e decisa in via sperimentale con tutte le riserve richieste da una improvvisa immissione nel mercato di una massa aurea che potrebbe generare inopportuni movimenti di borsa, come del resto in certa misura già avvenne. L'impiego servirà principalmente per transazioni bancarie, ma era doppiamente desiderato dalla Banca d'Italia e dal Tesoro che l'anno scorso avevano dovuto impegnare parte dell'oro, a prezzo tradizionale, come garanzia del prestito che urgenti angustie avevano dovuto far chiedere alla Banca centrale di Germania.

Essendo già note le posizioni ed orientamenti dei principali partecipanti, le decisioni del FIM non correvano pericolo di possibilità di contrasto. Una base nuova per la divisione parziale delle riserve accumulate, decisa per unanime accordo, dipendeva dalla riforma della composizione dei diritti di voto sempre gelosamente controllata dal maggior contribuente, l'USA, e dalle principali potenze capitaliste. Si era ora dovuto accettare un forte aumento dei rappresentanti dei produttori di petrolio, senza riduzione dei piccoli partecipanti e con diminuzioni invece per il gruppo dei capitalisti, ma con la insuperabile resistenza degli Stati Uniti a ridurre il numero di voci necessario ad esprimere il « veto », cioè 21 voti.

Dei 10.000 miliardi di dollari che si ritennero disponibili, 5 occorrevano per i prestiti richiesti dalla copertura dei costi OPEC del petrolio, 25, come dimostrazione di buona volontà, andavano ai sottosviluppati dell'assemblea di New York; 2,5 venivano restituiti ai paesi che li avevano versati.

Un modesto spirito, quasi di sussidi caritativi, suggeriva questi provvedimenti e ispirava malinconici

pensieri agli anziani che ricordavano le funzioni impegnative e spesso delicate un tempo esercitate dal Fondo Monetario che doveva controllare la osservanza delle regole di cambio stabilite da Bretton Woods ed intervenire in caso di trasgressione colpevole o degna di soccorso. Alla stessa quasi impotenza era ridotta la Banca Mondiale presieduta da Mc Namara, che poteva dispòrre di un capitale, pur dopo le svalutazioni, di soli 100 miliardi che ora, in uno slancio, veniva elevato a 400 miliardi.

L'argomento principe di queste riunioni era pur sempre la decisione sui rapporti di cambio tra le monete legate al FIM. Non posso credere che il problema non sia stato esaminato a fondo. Anni addietro era stato creato un corpo di 20 esperti per esaminare con la lente il problema, poi una elementare considerazione li aveva ridotti a 10, sempre presieduto dall'attuale presidente della Banca d'Italia. Ma poi le cose erano così chiare che i rappresentanti convenuti a Washington accettarono di rimettersi ad un direttorio di cinque saggi, — come si è già accennato — i quali per miglior sicurezza di tranquillità si ritirarono a navigar qualche ora su e giù per il Potomac. Quando tornarono il responso fu semplice. Nulla da proporre.

E così l'assemblea generale dovette verbalizzare che nessuna proposta di unificazione, anche temporanea e preparatoria dei tassi di cambio, eccettuando per alcuni paesi europei il famoso « serpente », era ancora possibile. Tanto valeva rimettersi ad una riunione nuova che si terrà tra sei mesi.

L'assemblea era così convinta che non ci fosse più nulla da fare e da dire che neppure le osservazioni e i richiami più pertinenti, come quello pronunciato dal nostro Colombo, ottennero una seria attenzione. Il gioco era ormai nelle mani di Ford, della Germania di Smith: nessuno fu più preciso e perentorio di Ford nell'invitare ogni paese a fare o procedere per conto proprio.

Non si può non essere preoccupati, ed anche addolorati, di questa dimostrazione su scala così internazionale di incapacità e di generale angustia di vedute. È estremamente pertinente l'analisi ed il giudizio che ne dà l'inviato dell'*Unità,* Eugenio Peggio. Egli scrive da comunista ma lo colpisce questa disastrosa incapacità del grande complesso politico, ancor al centro per un tempo ignoto del mondo tecnicamente più avanzato. Ogni caduta presume una ripresa. Ma quando? E con quale prezzo? Peggio è giovane e perciò — credo — più ottimista. Io non so essere ottimista, ma mi augurerei che i giovani, giovani di pensiero, ricavassero dallo studio e dalla esperienza modelli sociali di strutture economiche validi ancora per venti anni. E qualcuno dei molti esperti studiasse anche una organizzazione mondiale meno arcaica di quella di Washington.

F. P. ■

Problemi attuali dell'economia mondiale/Il dollaro e la funzione del Fondo Monetario

di Gianni Manghetti

Necessario punto di partenza di un'analisi sull'assetto monetario internazionale è un discorso sull'economia americana: sia per l'enorme ruolo già giocato dagli Usa sull'attuale assetto internazionale sia per quello che essi nel bene e nel male saranno chiamati ancora a rappresentare. Ai fini del suo rapporto con il resto del mondo, il dato che più ci interessa del sistema economico americano è la incapacità strutturale ad assorbire al suo interno l'intera offerta di capitali e di merci che ivi si forma. Di qui l'esigenza che esso debba contare su una quota di domanda estera in grado di assorbire l'intero surplus di risparmio. Questo surplus non può essere fatto defluire all'estero solo sotto forma di capitale monetario in quanto si avrebbe un profondo squilibrio nella bilancia dei pagamenti americana; invece ove il deflusso di capitali monetari fosse accompagnato da un corrispondente deflusso di merci l'economia americana potrebbe svilupparsi senza pericoli di crisi sia all'interno che nei confronti dell'estero. All'interno la capacità produttiva sarebbe interamente o maggiormente utilizzata; verso l'estero gli Usa conseguirebbero un sostanziale equilibrio della loro bilancia.

Di fatto tale situazione pone gli Usa in una posizione di oggettivo interesse ad allacciare rapporti di collaborazione economica con altri paesi. Questo non significa che in concreto nel XX° secolo gli Usa abbiano sempre avuto coscienza di questo loro interesse: la politica protezionista seguita nel corso degli anni '30 fu ad esempio una risposta del tutto opposta; né significa che gli Usa abbiano agito o potuto agire per addivenire ad un sistema economico internazionale in armonia con gli interessi degli altri popoli. A partire dalla seconda guerra mondiale la loro politica economica non è riuscita a rendere coerente la logica interna al sistema economico americano né con le esigenze dei paesi sottosviluppati, verso i quali l'interesse esterno degli Usa si è tradotto in imperialismo; né, come vedremo, con le esigenze dei popoli europei, verso i quali tuttavia la politica di rigido anticomunismo è soprattutto il risultato delle responsabilità delle borghesie europee. Questo significa tuttavia che il sistema economico americano non ha come sbocco obbligato lo imperialismo: del resto gli stessi Usa hanno cercato più volte nel passato di indirizzarsi verso vie diverse dall'imperialismo.

Nel corso della seconda guerra mondiale, si accese all'interno degli Usa un ampio dibattito sul possibile assetto dell'economia americana e del mondo dopo la fine della guerra. Già dal 1941 Roosevelt con la Carta atlantica esprimeva l'intendimento di operare per costruire un sistema economico più aperto ai bisogni dei popoli spuntando le resistenze di Churchill finalizzate al mantenimento del quadro coloniale: [Usa e Regno Unito] « desiderano promuovere la necessaria collaborazione tra tutte le nazioni nel campo economico nell'intento di assicurare a tutti condizioni migliori di lavoro, il progresso economico e la sicurezza sociale ».

All'interno degli Usa la polemica si focalizzò soprattutto sulle conseguenze economiche che un riassetto del mondo fondato sui principi del libero scambio avrebbe avuto sull'economia americana: la politica protezionista fino allora attuata fu messa in discussione nei suoi scopi e nei suoi risultati.

Il protezionismo se aveva avuto l'effetto nell'arco di un decennio di far aumentare il peso relativo delle esportazioni americane sui mercati europei, aveva anche dimezzato la partecipazione americana al commercio mondiale, molto più ridotto. Le industrie che erano state capaci di esportare erano quelle a più forte intensità di capitale, « ben adattate alle risorse naturali, alle capacità, al capitale e alle tradizioni americane »; mentre le altre non erano in grado di pagare salari a livello americano e avere, nel complesso, costi concorrenziali. La politica protezionista non era riuscita a incidere sostanzialmente sulla scarsa capacità del sistema ad utilizzare interamente le risorse prodotte all'interno. Il suo fallimento poteva considerarsi pressoché totale se si considera che alla fine del 1939 perdurava negli Usa una grave sottoutilizzazione di tutti i fattori produttivi: gli impianti erano utilizzati per il 72% contro l'83% del 1929. Solo la guerra risolse temporaneamente i problemi relativi al ristagno.

Il pericolo che la stagnazione, una volta finita la guerra, si riproponesse per l'economia, spinse il dipartimento di Stato a muoversi innanzitutto a mezzo di rapporti bilaterali per attuare una politica di aperture commerciali. Tuttavia la strategia americana puntava ad obiettivi molto più ambiziosi di quelli conseguibili con i soli accordi bilaterali; essa mirava ad un assetto multilaterale di scambi commerciali in un qua-

dro opposto a quello prebellico. In effetti il dipartimento di Stato già da alcuni anni stava lavorando alla definizione di una politica commerciale internazionale decisamente espansionista: il Rapporto del Comitato speciale per la riduzione delle barriere commerciali (8 dicembre 1943) è un documento di grande interesse ai fini di questo indirizzo.

Un « New Deal » per i paesi sottosviluppati

Un elemento sembra emergere in modo netto nel dibattito sugli obiettivi della politica economica americana: tutti i più importanti dirigenti americani intendevano coinvolgere in questa politica la domanda globale di tutti i paesi, in particolare di quelli sottosviluppati. Le loro dichiarazioni indicano un progetto di largo respiro ben più vasto dello stesso New Deal, che veniva non a caso richiamato come modello da proporre sul piano internazionale. Ciò emerge in modo preciso in Roosevelt: « Sotto il New Deal, il Sud degli Usa è stato trasformato e l'aumentato potere di acquisto, ottenuto specialmente attraverso la riconversione agricola, lo indusse a comprare più merci dal Nord. La stessa cosa che fu fatta per il Sud potrebbe esser fatta per le altre nazioni e ciò aiuterebbe loro e noi ».

A quali paesi si riferisse è ben precisato dalle dichiarazioni di Morghentau, segretario al Tesoro, nel 1943: « È imperativo che riconosciamo che l'investimento di capitali produttivi nei paesi sottosviluppati e bisognosi di capitali significa non solo che quei paesi potranno fornire a più bassi costi maggiori quantità di merci per i bisogni mondiali, ma che diventeranno nello stesso tempo migliori mercati per le merci del mondo ».

Questo indirizzo si scontrava con gli interessi dei settori protezionisti. Il capitale americano legato al settore agricolo e alle industrie leggere più deboli era preoccupato che la politica liberista aumentasse la concorrenza delle merci dei paesi sottosviluppati sul mercato mondiale e americano in particolare. Così dichiarava il presidente dell'Associazione nazionale dei produttori: « I piani del governo per uno sviluppo internazionale possono dare benefici alla gente di paesi stranieri ma solo con l'impoverimento del popolo americano... Io non sto combattendo per un quarto di latte per ogni ottentotto ».

Morto Roosevelt, il dipartimento di Stato si mostrò molto più sensibile alle preoccupazioni dei settori protezionisti. Le proposte conclusive, elaborate sotto la nuova presidenza Truman (novembre 1945), indicavano solo la necessità di riduzione equivalente delle tariffe: del progetto di largo respiro, individuabile nelle dichiarazioni di Roosevelt, rimaneva ben poco.

Il lavoro dell'esecutivo sboccò stancamente (1947) all'Avana in un accordo stipulato come risultato della Conferenza internazionale sul commercio e l'occupazione. L'accordo mirava a stimolare gli scambi attraverso una riduzione equivalente delle tariffe, contingentamenti e restrizioni da parte di tutti i paesi. L'organismo incaricato di far rispettare l'accordo prese il nome di International Trade Organisation (Ito), che avrebbe dovuto divenire lo strumento permanente della nuova politica commerciale. Ad esso vennero demandati i poteri di agire nel campo commerciale, avendo i paesi accettato una sovranità limitata nell'attuazione di misure concernenti il proprio sviluppo economico e commerciale.

L'elemento positivo più importante tuttora presente nell'accordo era costituito dalla consapevolezza che per addivenire ad un nuovo assetto del mondo occorreva dare spazio alla domanda globale di tutti i paesi, ivi compresi quelli sottosviluppati. Non vi è dubbio tuttavia che esso aveva due reali limiti. Quello economico era costituito dal fatto che sulla base dei rapporti di forza esistenti gli Stati Uniti tendevano a giocare la parte del leone: in particolare l'accordo, non facendo distinzione tra i problemi dei paesi industrializzati e quelli dei paesi sottosviluppati, metteva quest'ultimi in una situazione di subordinazione ai primi. Quello politico, ben più grave, era dato dal fatto che né gli Usa né i paesi europei erano ancora interessati alla realizzazione dell'accordo.

Il disegno americano di addivenire alla creazione di un mercato il più possibile libero da restrizioni si

attuò di fatto con strumenti diversi da quelli ideati da Roosevelt. La causa prima di questo cambiamento è da ricercarsi nella devastazione economica dell'Europa. Sul piano politico gli stessi europei spingevano gli Stati Uniti a gestire in chiave anticomunista il nuovo assetto internazionale: nell'illusione da parte dei paesi più forti di salvare i vecchi imperi e di garantirsi future posizioni terzaforziste, nel tentativo da parte dei più deboli di garantire la continuità dell'ordinamento capitalistico. L'accordo dell'Avana non fu neppure ratificato dal Congresso. Gli Usa erano posti nella condizione di gestire essi soli la ripartizione delle risorse internazionali.

Il dollaro alla base dei regolamenti internazionali

La prima tappa del nuovo indirizzo americano fu raggiunta a Bretton Woods: tra i problemi che si dovevano risolvere vi era quello di definire un nuovo sistema monetario. Il vecchio sistema aureo, il *gold standard*, era ritenuto insoddisfacente. Infatti, al di là dei miti, il *gold standard* aveva portato in molti paesi a restrizioni valutarie e commerciali. Esso aveva funzionato nel XIX secolo fino alla prima guerra mondiale assicurando a mezzo della *pax britannica* la stabilità dei cambi dei paesi industrializzati soprattutto grazie a tre condizioni politiche: l'egemonia inglese; una classe operaia debole che pagava con la disoccupazione il riaggiustamento delle bilance; le colonie, che servivano da copertura per gli squilibri dei paesi industrializzati. Non è un caso che nel periodo di conclamata stabilità del *gold standard* i tassi di cambio di molte monete, vedi quelle dell'America latina, registrarono ampie fluttuazioni e deprezzamenti. In altri termini le pressioni inflazionistiche venivano assorbite dalla classe operaia e quelle che non potevano essere contenute entro i limiti del mercato interno venivano scaricate sulle colonie.

Il periodo tra le due guerre sancì la crisi del *gold standard* attraverso un susseguirsi incalzante di eventi: la grave recessione in Inghilterra, la definitiva perdita della sua egemonia, il rafforzamento relativo degli Usa, la crisi del 1929, le politiche autarchiche. Sul piano politico la crescente forza del movimento operaio nei vari paesi industrializzati e le lotte di liberazione nelle colonie spazzarono via ogni residua possibilità di ritorno ai miti del passato. L'autarchia economica (accompagnata in molti paesi dal fascismo) fu la risposta del capitalismo per salvarsi dalla crisi ma, come si è detto all'inizio, con scarsi risultati per lo sviluppo degli Usa.

Alla fine della seconda guerra mondiale il sistema del *gold standard* era ormai improponibile: i suoi presupposti politici erano venuti meno; quelli economici erano cambiati. La politica keynesiana sempre più adottata dalle borghesie nazionali per fronteggiare le spinte del movimento operaio teorizzava, per sostenere la domanda globale, sia un allargamento della spesa pubblica in vista della piena occupazione sia uno sviluppo delle esportazioni. Quanto al mutamento dei rapporti di forza non vi erano più dubbi: gli Usa si ponevano come unica potenza egemone del mondo occidentale.

I risultati di Bretton Woods e la immediata attuazione dell'accordo rispecchiarono questi cambiamenti. Sul piano della politica economica gli scopi del Fondo monetario internazionale precisati nel Trattato mettono chiaramente in evidenza i contenuti della politica keynesiana verso la comunità internazionale. Il Fondo « vuole facilitare l'espansione e lo sviluppo equilibrato del commercio internazionale e vuole contribuire in questo modo al mantenimento di un alto livello di occupazione e di reddito reale che deve essere un obiettivo primario della politica economica ». Ma Keynes, accettato nei contenuti di politica economica, fu negato nelle sue proposte (« il piano Keynes ») operative: gli Usa rifiutarono decisamente la gestione della liquidità internazionale da parte di un organismo sovranazionale. La proposta di Keynes trascurava soprattutto lo status dei rapporti di forza esistenti alla fine della guerra; trascurava inoltre il fatto che le stesse borghesie dei paesi europei non erano affatto interessate a cedere il governo della liquidità ad una autorità sovranazionale; a cedere cioè lo strumento di controllo più grande nei confronti delle pressioni del movimento operaio. Le singole borghesie premevano sugli Stati Uniti per un assetto internazionale

➞

fondato su un rapporto preferenziale Usa-Europa: il piano Marshall rappresenterà poi lo strumento migliore per tali desiderata europei. Di qui la conclusione di porre il dollaro a base dei regolamenti internazionali con l'altrettanto ovvio corollario di permettere agli Usa di avere dei disavanzi nella propria bilancia dei pagamenti per fornire la liquidità internazionale necessaria: « il dollaro era buono quanto l'oro ». Sul piano politico era così del tutto scontato che fossero gli Usa a finalizzare l'uso della liquidità che ponevano a disposizione del mercato.

Non vi è dubbio che il nuovo assetto internazionale espresso nel quadro degli accordi di Bretton Woods e del piano Marshall nascondeva contraddizioni economiche profonde che la temporanea alleanza tra settori protezionisti da una parte e capitale europeo dall'altra non riusciva a nascondere. Infatti sul piano economico la coerenza tra gli obiettivi americani e quelli europei era solo di corto respiro. L'Europa distrutta aveva bisogno di importare merci e capitali: ciò serviva a soddisfare solo provvisoriamente le esigenze strutturali del sistema economico americano (deflusso di merci e capitali, vale la pena di ricordarlo) e, al suo interno, dei settori protezionisti che si vedevano garantiti nuovi sbocchi per i loro surplus. Quando le esigenze immediate di ricostruzione dell'Europa fossero state soddisfatte, sarebbero immancabilmente sorti i problemi della concorrenza delle merci europee rispetto a quelle americane e della inconciliabilità a sostenere in tutti gli Stati la domanda effettiva, pena una domanda dello stesso segno, e quindi contraddittoria, sui mercati mondiali. L'unico strumento previsto per attenuare tale contraddizione fu quello della flessibilità dei cambi, concetto che fu accolto nello statuto del Fondo e che riconosceva, in determinate situazioni, la variazione del tasso di cambio come strumento di politica economica. Non solo era ben poca cosa, ma si ignoravano i contrasti che sarebbero immancabilmente sorti tra i vari paesi, ogniqualvolta un paese avesse voluto svalutare rispetto al dollaro.

Va dato atto a Keynes di avere già individuato la fragilità del sistema fin dal 1946: « Forse il più grosso sbaglio e la più diffusa delusione riguardano la posizione di creditori degli Usa oggi in rapporto al resto del mondo. Si crede comunemente che la fine della guerra abbia lasciato gli Usa nella solida posizione di creditori, date le loro abbondanti riserve di oro. Quanti sono così avvertiti di pensare che malgrado le loro grandi riserve di oro, che del resto rappresentano un non assolto diritto rispetto al resto del mondo, gli Usa erano già un paese debitore alla fine del 1945? »

La contraddizione sarebbe esplosa a mezzo del deficit della bilancia dei pagamenti americana. I dollari emessi in contropartita di questo deficit avrebbero dovuto essere accettati in quanto moneta di riserva ma senza che i detentori potessero spenderli pena la crisi delle industrie e dell'occupazione europee, a vantaggio di quelle americane. Il deficit americano sarebbe stato una fonte di inflazione e i paesi europei sarebbero stati costretti ad accettarla, immettendo i dollari tra le riserve valutarie, ma condannati, come Mida, a vivere in mezzo alla ricchezza cartacea senza possibilità di utilizzarla.

Il sottosviluppo come problema « a latere »

Quanto ai paesi sottosviluppati, essi furono tagliati completamente fuori dalla logica della sistemazione monetaria internazionale. A differenza dell'Avana, ove almeno era riconosciuto, seppure con gravi equivoci, il ruolo di partner deboli, nell'assetto di Bretton Woods la loro domanda venne ignorata come momento di equilibrio del commercio internazionale. È in questa esclusione la matrice di una serie di conseguenze negative per i paesi sottosviluppati ed è ad essa che occorrerà ritornare ove si voglia incidere sul nodo del sottosviluppo. Una volta trovata una temporanea armonia tra la produzione americana e la domanda europea il sottosviluppo fu considerato come un problema *a latere* e l'unica risposta che gli fu data fu quella degli aiuti. Il punto IV di Truman ne definirà il quadro politico: « Il nostro scopo è quello di aiutare i popoli liberi del mondo ». Come poi riconobbe il rapporto Pearson, la mancanza di valuta estera sarà il maggior mezzo di costrizione esterno sui paesi sottosviluppati.

Su di essi vennero a pesare gli obblighi più penosi del sistema di Bretton Woods. Fra questi l'impossi-

bilità di svalutare la moneta per aumentare la concorrenza delle proprie esportazioni. Se è vero che questo onere gravò anche sui paesi europei, è pur vero che per essi la consistente contropartita era costituita dal piano Marshall che invece non toccò i paesi sottosviluppati. Estranei alla nuova armonia monetaria internazionale, i paesi sottosviluppati vennero costretti a subirla (in cambio della domanda di prestiti): il vincolo della bilancia dei pagamenti divenne per essi un motivo di ulteriore arretratezza e di rigidità essendo costretti a porre un obiettivo alla politica economica che fagocitava di fatto tutti gli eventuali obiettivi primari che essi avessero voluto conseguire. I cambi fissi imponevano ai paesi debitori e quindi ai paesi sottosviluppati di dirottare una parte delle loro già scarse risorse per il mantenimento dell'equilibrio con l'estero; imponevano loro, in considerazione delle bilance commerciali strutturalmente deficitarie, di limitare all'interno la spesa pubblica. In altri termini, essi venivano posti nella condizione di accettare lo status del loro sottosviluppo e di non poter agire per ribaltarne la cause.

L'atteggiamento opposto che il Fondo riservava alle bilance in deficit (obbligo di ripianamento a mezzo di politiche deflazioniste) rispetto a quelle in surplus (assenza di disposizioni per il ripristino dell'equilibrio) danneggiava ulteriormente i paesi sottosviluppati. Lo obbligo del ripianamento imposto solo ai paesi in deficit scaricava su quei paesi le contraddizioni delle economie capitalistiche.

Parafrasando un celebre discorso di Keynes alla Camera dei Lords, possiamo così riassumere le conseguenze di politica economica per tutti i paesi strutturalmente debitori: 1) il valore interno della loro moneta si sarebbe adeguato al valore esterno; — 2) essi non avrebbero potuto più essere padroni del loro tasso di interesse interno e di mantenerlo tanto basso quanto sarebbe loro convenuto per operare una politica espansiva; — 3) essi avrebbero dovuto accettare la deflazione a seguito di influenze esterne; — 4) essi avrebbero dovuto accettare gli strumenti del tasso di interesse e della restrizione del credito come mezzi per allineare l'economia interna alle esigenze esterne.

A partire dall'inizio degli anni '60 i nodi che abbiamo indicati vennero al pettine in termini via via più tumultuosi (ma anche nel corso degli anni '50 si manifestarono più volte a mezzo della svalutazione e della rivalutazione di talune monete). In primo luogo il mutato rapporto di forza tra l'Europa e gli Usa venne riconosciuto anche sul piano monetario: le monete europee furono dichiarate convertibili. La concorrenza delle merci europee con quelle americane sui mercati mise sempre più in pericolo la possibilità per l'economia americana di poter mantenere i presupposti del suo equilibrio: realizzare un avanzo commerciale per coprire i deflussi di capitale che l'economia non era in grado di assorbire all'interno. A loro volta i costi dell'imperialismo americano aggravarono i deficit della bilancia dei pagamenti.

Le banche centrali europee cominciarono a riempirsi di dollari e nell'impossibilità di spenderli in merci americane i paesi europei divennero finanziatori delle spese americane all'estero. La sospensione di fatto della convertibilità del dollaro fu accordata agli Usa da parte dei paesi europei anche in considerazione dei vantaggi che la nuova situazione monetaria permetteva loro di conseguire: il cambio ufficiale del dollaro era sempre più sopravvalutato rispetto al suo valore reale e ciò aumentava ulteriormente la competitività delle merci europee. Ormai il sistema monetario di Bretton Woods rivelava apertamente le sue crepe: nato come *dollar standard*, si trovava a funzionare sul fondamento della convertibilità delle monete europee, mentre il dollaro non poteva più di fatto esserlo.

La crisi energetica aggrava gli squilibri dell'economia occidentale

Anche da questo lato i paesi sottosviluppati pagarono ulteriori costi di queste contraddizioni. La rapina del Terzo mondo — le materie prime avevano un *trend* discendente — permetteva agli Usa di ridurre il proprio deficit e all'Europa di aumentare i surplus. L'Europa in tutti gli anni '60 venne così a beneficiare di due condizioni di favore: la sopravvalutazione del dollaro e le materie prime a basso costo. Come aveva già notato Keynes, tale surplus dei paesi europei metteva in evidenza la loro grave responsabilità verso il

resto del mondo per il « non assolto diritto » di tenere alta la domanda interna come condizione per lo sviluppo dei paesi più deboli.

La fine della convertibilità ufficiale del dollaro nell'agosto 1971 pose fine alla prima di queste condizioni e gli Usa seppellirono definitivamente gli accordi di Bretton Woods.

Negli ultimi anni la riforma del sistema monetario internazionale è stata al centro di dibattiti, incontri e risoluzioni di vari comitati con riferimento al ruolo dell'oro, alla creazione di nuova liquidità (Dps), alla convertibilità, al processo di aggiustamento delle bilance dei pagamenti ed, infine, ai problemi dei paesi sottosviluppati. L'obiettivo principale doveva essere quello di fare dei Dps (diritti speciali di prelievo) il principale strumento di riserva in luogo del dollaro: tuttavia pochi passi sono stati fatti per raggiungere questo obiettivo, essendo, da un lato, la situazione completamente congelata dalle opposte posizioni europea e americana sul ruolo dell'oro e, dall'altro, essendo disconosciute le richieste dei paesi sottosviluppati. Tali richieste insistevano sulla stabilizzazione del prezzo delle principali materie prime, sul miglioramento delle condizioni di accesso dei loro manufatti nei paesi industriali, sull'impegno di quest'ultimi a non introdurre restrizioni al commercio con i paesi sottosviluppati per motivi riguardanti la bilancia dei pagamenti. La richiesta più importante era tuttavia quella che prevedeva il legame tra Dps e finanziamento allo sviluppo. La creazione di nuova liquidità internazionale, i Dps, in stretta correlazione con il finanziamento dello sviluppo avrebbe dato un colpo serio alla vecchia logica assistenziale del sottosviluppo e avrebbe aperto la possibilità di considerare la domanda reale dei paesi sottosviluppati come un elemento determinante di un nuovo sistema monetario, incidendo seriamente sulla ineguale ripartizione della liquidità internazionale.

Lo scoppio della crisi energetica ha reso ancora più gravi le contraddizioni interne delle economie capitalistiche: in particolare oggi appare sempre più difficile per i paesi europei e per quelli del Terzo mondo non produttori finanziare gli scambi internazionali nel vecchio quadro del sistema monetario. L'adeguamento del prezzo del petrolio ha reso impellente la modifica dei meccanismi di creazione di liquidità internazionale, come chiedevano i paesi sottosviluppati, mettendo anche i paesi europei nella condizione di prendere atto delle profonde ineguaglianze nel controllo della liquidità. Ogni qualvolta i paesi produttori in surplus ritornassero abbondantemente i dollari sulla piazza di New York, si avrebbe una secca diminuzione della liquidità internazionale e i paesi debitori, per ripristinare l'equilibrio, non potrebbero contare sull'automatismo del mercato finanziario. Il pericolo di una caduta della domanda dei vari paesi per adeguarla alla liquidità esistente incombe perennemente su tutte le economie più deboli: la deflazione mondiale e la recessione sono i veri spettri che gravano sul mondo capitalistico.

È possibile allora continuare a limitare gli interventi alla sola disciplina dei fenomeni monetari collegati con gli squilibri delle bilance dei pagamenti, così come è stato fatto da parte del Fondo monetario negli ultimi venti anni? I paesi produttori non sono in grado di ricostituire un nuovo equilibrio sul piano internazionale: essi non hanno la capacità di assorbire una quantità di merci sufficiente a ripristinare l'equilibrio delle loro bilance e di quelle dei paesi industrializzati. È soprattutto questo fatto che deve spingere a riflettere sui limiti originari di Bretton Woods relativi all'esclusione degli importanti sbocchi di mercato dei paesi del Terzo mondo.

L'Europa rifiuterà l'ombrello monetario degli USA?

Il problema della redistribuzione del reddito su base internazionale, risolto a Bretton Woods per quanro concerne i paesi sottosviluppati a mezzo degli aiuti, si ripropone oggi come problema di fondo di un nuovo assetto economico internazionale: la domanda dei paesi sottosviluppati è l'unico strumento capace di evitare la recessione e di offrire, al di là delle effimere riprese congiunturali, una prospettiva di espansione nella storia dei popoli. Occorre, come notava Carli, che « quote di reddito dei paesi esportatori di petrolio, eccedenti quelle che essi sono in condizione

di spendere in importazioni, siano trasferite ad altri paesi, e precisamente a quelli in via di sviluppo », in modo da « precostituire la possibilità che un gruppo di paesi divenga importatore netto (o aumenti semplicemente il disavanzo di parte corrente) dai paesi in disavanzo, dietro cessione di risorse dei paesi in avanzo» .

Quali le condizioni politiche per realizzare questo ambizioso programma? I problemi vengono soprattutto dagli Usa e dal loro tentativo di ripristinare il loro dominio monetario ed economico. A partire dal 1971 essi hanno aperto un'epoca di transizione caratterizzata da una guerra commerciale combattuta soprattutto sul fronte delle monete. Il dollaro è stato costantemente sottovalutato, e, soprattutto nel corso del 1974 e 1975, gli Usa non hanno fatto nulla per ancorarlo ad un valore certo onde dare maggiore stabilità al commercio mondiale. Esso è stato chiaramente usato come uno strumento del neomercatilismo americano con costi pagati da tutti i paesi, in particolare da quelli più deboli come i paesi sottosviluppati: gli interessi del resto del mondo, cioè della componente esterna agli Usa, sono stati in questo periodo chiaramente subordinati alla componente interna, pur essendo ancora il dollaro la moneta di riserva più diffusa. Il taglio delle spese militari e il ridimensionamento della politica imperialista possono spingere gli Stati Uniti a credere che sia possibile riproporre agli europei la stessa logica degli anni '50: offrire l'ombrello monetario del dollaro per la copertura degli squilibri delle bilance dei pagamenti dei paesi europei in cambio di un più basso e controllato saggio di sviluppo delle loro economie.

Ma sussistono ancora le condizioni che spinsero le borghesie dei paesi europei ad essere contrarie alla delega ad una autorità sovranazionale della politica monetaria, con particolare riferimento alla creazione di liquidità internazionale interamente sostitutiva di quella esistente? Non vi è dubbio che nel presente storico vi siano elementi di grande novità rispetto al 1945. Gli Usa nel passato erano realmente la potenza egemone in grado di assicurare non solo la continuità dei sistemi capitalisti ma anche il loro sviluppo a tassi elevati. Oggi una copertura dei paesi europei secondo l'attuale strategia di Kissinger dovrebbe essere pagata dalle nazioni europee in termini di secco dominio, cioè con il costo di un basso saggio di sviluppo e con una subordinazione dei vari sistemi economici alle esigenze dell'economia americana. Tutte le proposte di Kissinger sull'ombrello energetico si pongono all'interno di questa prospettiva. In questo contesto il ruolo autonomo delle singole nazioni europee sarebbe pressoché nullo: mere *dependances,* in ogni settore, degli Usa. Vi è da dubitare, quindi, che oggi, solo per salvare la facciata della continuità dell'ordinamento capitalistico, le classi dirigenti europee siano disposte ovunque ad accettare questo costo. Non va infatti dimenticato che comunque all'interno dei singoli paesi le spinte dei movimenti operai potrebbero rendere insostenibile una continuità dell'ordinamento capitalistico dentro un quadro di così elevati costi, a meno di non minacciare e richiedere un intervento diretto americano. Rispetto al 1945 vi è l'enorme differenza del maggior potere dei movimenti operai a supporto di una democrazia molto più robusta di quanto lo fosse trent'anni fa.

Verso una strategia internazionale non capitalista

Gli stessi Usa si troverebbero esposti a continue tensioni e pressioni dall'esterno. È ben difficile che ove essi assumessero questa posizione di dominio i contraccolpi da parte del resto del mondo non determinerebbero condizionamenti anche sulla politica monetaria nazionale. E' quindi una strategia di breve respiro incapace di offrire una prospettiva di alto saggio di sviluppo probabilmente agli stessi Usa, che si troverebbero esposti a pressioni continue dall'esterno per modificare la divisione internazionale del lavoro: lo spazio per gestire una politica di *stop and go* internazionale in funzione dei bisogni interni degli USA sarebbe ridottissimo. In ogni caso proprio quei settori protezionistici più deboli che potrebbero avere a cuore questa prospettiva si troverebbero a dover essere considerati come merce di scambio nella divisione internazionale del lavoro.

Emerge allora in modo netto il grande e qualificante obiettivo delle lotte della classe operaia soprat-

tutto nei paesi più deboli: impedire che l'assestamento delle bilance sia risolto a danno dei lavoratori; impedire che i singoli paesi si ritrovino in una situazione di grave debolezza economica rispetto agli USA; aprire di conseguenza lo spazio per una nuova strategia internazionale opposta a quella messa in atto da Kissinger.

La crisi energetica essendo ricaduta in gran parte sull'Europa potrebbe aver avuto il grande vantaggio di aver eliminato del tutto le ricorrenti illusioni terzaforziste. Di qui, ove l'Europa volesse evitare la secca subordinazione agli USA, le si aprirebbe l'opportunità storica di giocare un ruolo opposto a quello giocato nel 1945 e negli anni '50, ritessendo quei fili della trama internazionale tra USA e URSS che allora le sue borghesie contribuirono a spezzare. Una tale iniziativa europea verso l'URSS sarebbe condotta non in chiave antiamericana bensì finalizzata ad una più stretta collaborazione tra le due grandi potenze. Solo questa collaborazione può garantire una logica di sviluppo internazionale diversa da quella proposta con il piano Marshall, nelle prospettive del punto cinque della Carta Atlantica di Roosevelt, del dibattito pre-ITO, dell'Alleanza per il Progresso di Kennedy.

In mancanza di nuove sicurezze internazionali gli USA saranno portati a ragionare sempre più in termini di propria sicurezza interna e a vedere, ad es., l'autosufficienza energetica come un fondamentale momento della loro sicurezza nazionale. Infatti, aldilà dei limiti di fondo del partito e degli uomini repubblicani americani, oggi anche gli uomini politici democratici non sono riusciti ad agganciarsi al grande patrimonio di proposte strategiche del loro partito. Ove essi sulla spinta di una iniziativa europea fossero portati a rivalutare quel patrimonio non sarebbero questa volta i settori protezionisti interni agli USA a presentare un serio impedimento per la sua realizzazione. Questa strategia coagulerebbe un ampio arco di alleanze esterne agli USA su obiettivi in perfetta armonia con la maggior parte dei settori economici americani.

Quanto al Fondo monetario un passo avanti per il superamento della sua attuale paralisi può essere costituito dal riconoscimento all'interno del Fondo dei mutati rapporti di forza internazionali con una redistribuzione delle singole quote tra paesi europei, Usa, paesi produttori, paesi sottosviluppati. Tale riassetto può essere la premessa per superare la logica del 1944 e la esclusione dei paesi socialisti. Non vi è dubbio che la proposta di un loro inserimento nel Fondo, affinché sia politicamente realizzabile, non può che essere accompagnata dal superamento dei presupposti su cui esso è stato costruito e gestito. Il Fondo non potrà più essere un'appendice né della filantropia dell'America né della sua sola visione del mondo; esso non potrà interferire neppure con la copertura di neutrali politiche monetarie nella politica economica interna dei singoli paesi deficitari; esso dovrà trovare nella domanda e nel finanziamento dei paesi del Terzo mondo e socialisti lo sbocco alla attuale crisi del mondo capitalistico.

G. M. ■

dopo l'accordo in medio oriente

La vecchia immagine di Israele e la nuova dell'Egitto Gli Usa alleati di tutti

di Giampaolo Calchi Novati

A differenza dell'accordo, detto giustamente di disimpegno, firmato nel gennaio del 1974 al famoso chilometro 101, che era un accordo eminentemente militare, l'accordo firmato questo mese di settembre da Israele ed Egitto ha ampie implicazioni politiche. Lo stesso termine di disimpegno, a rigore, appare ridondante ,perché le forze armate dei due paesi erano già « disimpegnate », divise anche fisicamente dai reparti delle Nazioni Unite. Ma se l'accordo è politico, una volta detto del carattere « positivo » che esso non può non avere se ha evitato lo scoppio di un'altra guerra, data altrimenti per inevitabile a breve termine, si capiscono le discussioni che ha suscitato nei paesi arabi e nel mondo. Il problema arabo-israeliano era ed è un problema politico, prima di essere diventato anche un problema militare a seguito delle vicende belliche del 1973 e soprattutto del 1967, ed è naturale tentare di dare una valutazione dell'accordo comparandolo appunto alla natura « politica » del conflitto o del contrasto.

Schematicamente, la questione arabo-israeliana potrebbe essere sezionata in tre cerchi: uno riguarda gli effetti, questi sì prevalentemente militari, creati dalla guerra del 1967 nelle dimensioni Israele-Egitto e Israele-Siria (nel caso della Giordania, anche gli effetti della guerra dei sei giorni sono più politici che militari perché investono comunque il nodo palestinese); uno riguarda la rivendicazione nazionale dei palestinesi in concorrenza o in antitesi o in coabitazione con il nazionalismo di Israele e con il suo diritto a sopravvivere come Stato; uno riguarda il processo di emancipazione del mondo arabo dal colonialismo vecchio e nuovo nello ambito del movimento antimperialista, con cui interferisce a vari livelli il confronto d'influenza fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Sarebbe un errore dire che l'accordo di settembre è limitato ed eventualmente insoddisfacente perché attiene solo, e parzialmente, al primo cerchio. In effetti, esso attiene anche agli altri due, solo che nei loro riguardi esso è, a giudicare da quanto se ne sa, molto meno costruttivo.

C'è chi ha fatto il calcolo con la bilancia e ha scoperto che a due anni dalla guerra del Kippur, dopo una serie estenuante e per certi versi assurda di spole fra le capitali interessate del segretario di Stato Kissinger, elevatosi a mediatore, Israele conserva l'87 per cento del territorio del Sinai conquistato nel 1967. E le risoluzioni dell'ONU che teoricamente le parti si sarebbero impegnate a rispettare e che altrettanto teoricamente le grandi potenze dovrebbero contribuire ad applicare d'intesa fra di loro? Del rimanente 13 per cento, l'Egitto ha recuperato solo il 5,5 per cento, il rimanente essendo compreso nella fascia « neutralizzata » che tengono i « caschi bleu ». Vero è che anche con questa avanzata del tutto insignificante sul piano quantitativo, l'Egitto ha potuto riaprire il Canale di Suez, ha ripreso possesso dei pozzi di petrolio di Abu Ribeis (secondo alcuni in condizioni di semi esaurimento) e ha sottratto ad Israele il controllo dei passi che dominano la piana desertica del Sinai. Sono i « dividendi » di una guerra vinta e perduta per metà, e soprattutto di una profonda riconversione politica del governo egiziano. Anche nei precedenti dell'accordo, invero, contano di più le condizioni politiche di quelle militari.

Il gioco d'azzardo di Sadat

Da marzo a settembre il negoziato indiretto fra Egitto e Israele ha avuto alti e bassi che hanno fatto temere più volte il peggio. Era chiaro che Israele stava sfruttando fino in fondo le arti del « bluff », fingendo di resistere alle pressioni di Ford e Kissinger perché accettasse un accordo di cui — in termini militari — era noto da tempo lo schema di massima. Israele non poteva dire di no agli Stati Uniti, che sono i suoi principali alleati, e non poteva rovesciare la sua politica (come ha fatto a suo tempo Sadat allorché comprese che l'URSS non poteva fargli vincere né la pace né la guerra: e ci fu l'espulsione dei tecnici sovietici appunto per poter incominciare la guerra), ma poteva speculare sulla paura degli Stati Uniti per una nuova guerra. Il gioco è riuscito (entro certi limiti), anche se è sempre più evidente che Israele dovrà in ogni modo procedere a una riflessione sulle sue finalità politiche ora che non è più l'alleato esclusivo (o quasi) degli Stati Uniti nel Medio Oriente, come voleva, con eccezioni non decisive fino a poco tempo fa.

Gli aspetti politici più importanti dell'accordo sono essenzialmente tre: l'Egitto rinuncia alla belligeranza con Israele, l'Egitto si dissocia lal resto del mondo arabo, gli Stati Uniti entrano di peso nel Medio Orien- ➠

te con il gruppo di tecnici incaricati di vigilare sulle apparecchiature elettroniche situate sui passi. Con molta franchezza, la *New York Herald Tribune* riconosce a questo punto che la politica di Sadat assomiglia a un « gamble », una specie di giuoco d'azzardo. Le contropartite — l'allusione alla soluzione complessiva del problema, la promessa « a latere » degli Stati Uniti di favorire un analogo accordo fra Siria e Israele per quanto concerne il Golan e la stessa posizione « neutra » dei tecnici americani, che servono anche a impedire un'aggressione istraeliana (un po' come la Settima Flotta nello stretto di Taiwan, presidio a Formosa ma anche deterrente contro avventure dei cino-nazionalisti) — non compensano le rinunce del Cairo. L'obiettivo di Israele nel lungo braccio di ferro era imperniato sul distacco dell'Egitto dal mondo arabo e questo obiettivo è stato raggiunto. Non solo l'Egitto è venuto meno all'impegno di non arrivare all'« appeasement » con Israele finché non fosse stato liberato fino all'ultimo pollice il territorio del Sinai, ma è venuto meno all'impegno di non stipulare con Israele una pace « separata »: in più, come se non bastasse, ha chiamato nel Medio Oriente, a titolo di vigilanti unilaterali, i tecnici americani. Con tutto ciò, partendo dall'ipotesi che una nuova esplosione nel Medio Oriente avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili per la pace e la sicurezza del mondo, si deve salutare con favore l'accordo.

Ipoteche dei palestinesi e dell'URSS sull'accordo

E' difficile sfuggire peraltro all'impressione che con riferimento agli altri due cerchi sopra menzionati, l'accordo segni punti a sfavore destinati prima o poi a pesare sulla situazione generale. E ciò al di là dell'ormai rituale richiamo ai « diritti del popolo palestinese », del resto evocati con sempre minore convinzione. I motivi di perplessità sono più profondi, richiamando alla memoria le analisi che nei momenti più caldi della tensione nel Medio Oriente si sono fatte della realtà di Israele, della sua funzione, nonché dell'impatto « rivoluzionario » che soggettivamente o oggettivamente finiva per avere il nazionalismo palestinese — il nazionalismo del popolo svegliatosi finalmente dal lungo e umiliante letargo nelle tende — anche nei confronti degli Stati arabi costituiti. E tanto peggio per l'URSS se ha strumentalizzato troppo il suo sistema di alleanze con i governi arabi, perdendo di vista l'ideologia per la Realpolik.

Pur riconoscendo l'esistenza permanente di Israele come Stato e come nazione, come è giusto fare (e non soltanto realistico), i contenuti politici di un determinato rapporto non mutano. Se la soluzione non contingente del trauma provocato dalla formazione dello Stato ebraico nel cuore della nazione araba, in un contesto che Maxime Rodinson e altri non hanno esitato a definire « coloniale », era l'integrazione di Israele nel Medio Oriente e nelle sue correnti storiche in progresso (anche senza credere troppo acriticamente nel « vento della storia » a senso unico), non si può dire che tutti gli interrogativi si siano sciolti. Al contrario. Contro Israele in passato si sono levati, con convergenze anche equivoche, i governi rivoluzionari e i governi reazionari-integralisti del modo arabo, ma non è un caso che il riavvicinamento si sia prodotto alla fine — con la mediazione non disinteressata degli Stati Uniti — per il tramite di un governo che rappresenta esattamente la volontà di stabilizzazione e di sviluppo di una borghesia che non crede più nella « rivoluzione ». E' in questo quadro che acquistano un significato particolare i « pericoli » per la pace: la frustazione dei palestinesi, dimenticati dall'accordo, o la volontà di rivincita di governi come quelli della Libia e dell'Irak o il tentativo dell'URSS di non farsi emarginare del tutto, tutti pericoli effettivi già sul piano immediato, come ben si può ricavare dalle prime reazioni all'accordo del 1° settembre, sesto anniversario della rivoluzione di Gheddafi, che si presentò allora come il nuovo Nasser per la nuova ondata della rivoluzione araba.

Se Israele affida ancora le sue ragioni d'essere alla vecchia « immagine », le conseguenze rischiano di essere gravi. E con l'allontanamento dell'Egitto dalla prima linea, l'Egitto essendo la sola nazione con le potenzialità, l'esperienza e la tradizione per assicurare una leadership che sia insieme attiva e razionale, il « rifiuto » può facilmente degenerare, nel terrorismo e peggio. Anche perché, in parallelo, l'idea che l'Egitto e forse domani la Siria possano sostituirlo come alleati privilegiati nella regione, destina-

tari degli investimenti resi disponibili dalla rendita petrolifera, potrebbe spingere Israele a una politica d'attacco per acquistarsi dei meriti. Un sintomo preoccupante in questo senso è — malgrado l'accordo fra Egitto e Israele — lo stillicidio delle incursioni israeliane contro il Libano, ultimo « santuario » della resistenza palestinese finché non si saranno prodotte condizioni diverse in Siria o in Giordania, che intanto si sono riavvicinate. Un giudizio non superficiale dell'accordo del 1° settembre presuppone dunque di stabilire come vorrà Israele (o sapranno gli americani) affrontare le questioni che non hanno a nulla a che fare con il cosiddetto « disimpegno »: sui palestinesi e sul « riconoscimento » del movimento arabo come forza d'indipendenza (o di rivoluzione). C'è nella strategia americana un « passo » corrispondente? Ed è pronto Israele ad applicarlo?

Le premesse di un nuovo Vietnam?

L'impegno diretto degli Stati Uniti attraverso i 200 caschi a stelle e strisce ha suggerito a molti la impressione che siano state poste le premesse di un nuovo Vietnam. Più correttamente altri hanno fatto osservare che gli Stati Uniti entrano nella regione come « peacemakers » e non come partecipanti attivi da una parte del conflitto. Ma sia nel caso di un ritorno di fiamma di carattere strettamente militare (se la Siria prendesse l'iniziativa, l'Egitto potrà restare fuori dal conflitto?), sia nel caso di un'intensificazione dell'azione di tipo rivoluzionario, e persino nel caso di un « round » tempestoso a proposito del petrolio, sarà difficile per gli Stati Uniti salvare questa facciata di imparzialità, al limite di dover difendere Israele soltanto o un certo status quo in tutto il Medio Oriente. Non si può non chiedersi — e ci saranno sicuramente delle forze nel mondo arabo che se lo chiedono — se lo sbocco di 25 anni di tentativi rivoluzionari nel nome della « liberazione » della nazione araba doveva essere l'insediamento degli Stati Uniti come « garanti », ricomponendo la loro egemonia in un'area di vitale importanza.

Il fatto che l'URSS, consumato il Vietnam, abbia accettato — benché con malumore — di essere momentaneamente estromessa dal Medio Oriente non è di per sé un elemento stabilizzante. Lo stesso funzionamento della distensione potrebbe risentirne, perché è sempre meno rispettata la traccia di un'azione concordata. Al più riaffiora l'idea della « reciprocità », con quali effetti per una politica più aperta e libera in Europa è facile immaginare.

G. C. N. ■

L'Europa dopo la Conferenza di Helsinki

di Nestore Pirillo

Dopo trenta mesi di trattative multilaterali e quasi dieci anni di iniziativa politica, il 1° agosto si è conclusa, con la sua terza fase, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

A prima vista, nell'urgenza di individuare la tappa segnata dal vertice di Helsinki nel corso della politica di distensione, due letture unilaterali rischiano di ingannare l'osservatore politico.

Una è quella che isola la Conferenza dalle complessità economiche e politiche in cui essa è nata e si è risolta. In questa direzione si interpretano le singole dichiarazioni come mero *flatus vocis,* come ideologia senza che di essa si veda la realtà.

L'altra appiattisce la Conferenza ai conflitti del contesto economico-politico e la vede solo come ratifica dello *status quo*.

Evidentemente nell'un caso come nell'altro i capitoli di Helsinki costituirebbero una dichiarazione di impotenza rispetto ai conflitti ed agli antagonismi che lacerano il mondo occidentale all'altezza di un capitalismo ormai maturo.

Sono questi a ben guardare i giudizi della Vecchia Europa ancorata a schemi inadeguati e che non vede la specificità di questa Conferenza rispetto al Congresso di Vienna del 1815 e a quello di Versailles dopo la grande guerra.

Politicamente si può rilevare, senza aspettare lo storico, che mentre a Vienna veniva restaurato, per quanto possibile, l'ordinamento europeo pre-napoleonico, dalle vecchie classi dirigenti, e nel '19, a Versailles, le borghesie europee riconoscevano la modificazione di un equilibrio durato più di mezzo secolo, nella Conferenza di Helsinki, invece, pesava un presupposto storicamente diverso. La sua specificità era data dal protagonismo delle masse che dalla metà degli anni '60 hanno dilatato e fatto affiorare su scala mondiale problemi che impegnavano fino all'altro ieri solo la *dottrina* politica.

Ad Helsinki è apparso ormai chiaro che soltanto sulla scala di quei problemi i paesi europei possono trovare un loro ruolo, né marginale, né subalterno, come solo sulla medesima scala si misurerà la capacità delle classi lavoratrici a realizzare nelle particolarità e nelle autonomie nazionali una politica vincente di transizione al socialismo.

Naturalmente guardando la Conferenza di Helsinki inserita nella complessità politica in cui è maturata, che ha sancito e che prospetta, non sono da sottovalutare le spinte di segno opposto che in essa e su di essa agiscono.

Quando la Conferenza ebbe inizio nell'estate di due anni fa, la distensione sembrava fosse giunta ad uno dei suoi punti più alti: gli accordi di Parigi per la pace nel Vietnam, il primo accordo SALT e l'« apertura » tra Pechino, Washington e Mosca, potevano far ben sperare. Non era ancora scoppiata la tragedia cilena, test esemplare dei limiti e del significato che poteva assumere la carta della coesistenza firmata appena un anno prima da Nixon e Breznev.

E certamente non facilita una disponibilità effettiva alla distensione ed alla attuazione delle dichiarazioni finali, la costituzione nello stesso momento di un direttorio occidentale a cui partecipano Stati Uniti, Germania Federale, Gran Bretagna e Francia, né la più volte riaffermata volontà di leadership della RFT, né la doppiezza e la crisi della politica americana, né tanto meno le stesse contraddizioni del mondo socialista su cui hanno speculato il senatore Jackson e Solgenitsin.

Eppure le critiche alla Conferenza, piuttosto vivaci ed anche autorevoli, rimangono parziali e forse affrettate anche se motivate nel contesto di una crisi senza precedenti.

Lo stesso svolgimento politico di questi dieci anni indica che la ricerca della distensione è continuata.

Nato dalle richieste di un disgelo dei blocchi contrapposti, attraverso il riconoscimento delle frontiere post-belliche e quindi dei due Stati tedeschi nonché degli altri paesi orientali e della statuto di Berlino Ovest, il vertice di Helsinki non solo ha concluso la seconda guerra mondiale ma ha posto anche qualche premessa per il principio della distensione e la sparizione definitiva delle ultime tracce della « guerra fredda ». Gli scambi economici, la cooperazione scientifica, i contatti tra i paesi dei due blocchi spingono, non senza incertezze, in questa direzione.

In effetti i 35 discorsi di capi di stato e di governo hanno confermato posizioni note e ribadito, pur senza polemica, la diversa angolazione politica e ideologica della sicurezza e della cooperazione in Europa. Non a caso la riaffermata contrapposizione dei blocchi è stata riproposta in termini distensivi e di equilibrio. Anzi, la ricerca della distensione è stato lo stile unificante dei diversi linguaggi e può diventare un'utile piattaforma per confrontarsi e trovare altri elementi organizzabili in unico interesse collettivo. Ma quali interessi nella « sta-

bilità », nell'« equilibrio », nella « normalità » hanno vinto ad Helsinki? Il fatto che la Conferenza registra la carta geopolitica europea ha fatto sorgere l'impressione in alcuni paesi occidentali e in alcuni esponenti politici americani che l'Occidente avesse ceduto alle richieste dell'URSS di una conferma dello *status quo*. L'URSS approfittando delle difficoltà occidentali avrebbe rilanciato una pretesa interdipendenza delle due parti del Vecchio continente, soltanto per consolidare la sua espansione.

Senza dubbio il discorso, qui, diventa difficile e i *distinguo* possono facilmente essere vanificati dalla brutalità della *Realpolitik*.

Tuttavia vi sono elementi che possono far ritenere che l'obbiettivo conclusivo tenacemente perseguito dalla diplomazia e dalla politica sovietica sia non tanto lo immobilismo, fonte sicura, nella storia, di aspri e ingovernabili conflitti, quanto il riconoscimento dei rapporti, non solo di forze, esistenti come piattaforma necessaria di sviluppi e risultati positivi.

Ovviamente tra i rapporti da prendere in considerazione realisticamente non possono essere esclusi quelli ideologici che hanno una loro realtà e una loro forza, particolarmente, si sa, quando penetrano tra le masse!

Le deliberazioni della Conferenza Europea relative a questo aspetto sono tutt'altro che secondarie. Dovrà essere prima di tutto il movimento operaio occidentale a far sì che seguendo la tradizione del pensiero democratico e socialista siano attuate le misure del tormentato « terzo cesto » come la libera circolazione di uomini e di idee attraverso le frontiere, la libertà di informazione, gli scambi culturali.

D'altronde sembra che da parte sovietica siano state ritirate le primitive posizioni restrittive e cautamente modificato il carattere declamatorio da dare ai capitoli dell'atto finale riguardanti questi problemi.

Se tutto ciò è esatto, la questione delle accettazioni delle frontiere in Europa va valutato come un ben preciso impegno dell'inammissibilità del ricorso alla forza, in quanto arma di rivendicazione di territori appartenenti nel presente ad altri Stati, i quali però possono pacificamente e senza sopraffazioni concordare un graduale processo di unificazione.

Non è senza importanza, a convalida di questa tesi, l'assenza nel discorso di Breznev di ogni riferimento al mutamento di frontiere, che aveva acceso durante le trattative la polemica con gli occidentali. Ancora una altra prova della buona volontà sovietica sta nel non aver sollevato difficoltà sulla visione occidentale della situazione di Berlino.

In effetti l'identificazione del problema delle frontiere con quello dello *status quo* politico non pare necessario. Come pure sembra inesatto credere ad un cedimento o ad una passività dell'occidente.

Piuttosto si può dire che le potenze occidentali hanno mutato la loro politica quando è apparso con estrema evidenza che lo sbocco della guerra fredda non poteva essere se non un'autodistruzione di portata planetaria.

Da questo momento si è cominciato da parte della politica americana l'abbandono, tra notevoli conflitti di idee e di interessi, del progetto di un'egemonia mondiale fondata sull'anticomunismo inteso come annientamento fisico e politico del nemico; la Conferenza di Helsinki sancisce questo cambiamento di rotta.

In questa nuova situazione di fatto, determinante per l'Europa diventa il rapporto USA-URSS. Sia il discorso di Ford che quello di Breznev l'hanno posto in evidenza.

È sterile a questo punto lamentarsi della partecipazione degli USA e del Canada ai lavori della Conferenza, e sospirare per un'Europa che non ha saputo caricarsi del proprio destino tenendo fuori i paesi americani. Questa protesta, pur comprensibile in qualche modo, non è realmente fondata e non ha presa politica.

Certamente il riconoscimento disincantato da parte dell'Europa, di questa realtà che segna una regressione politica irrimediabile, spinta forse fino alla decadenza, dei paesi del liberalismo classico, non significa per ciò stesso una pratica politica rassegnata o, peggio, che punta sul disequilibrio per trovare per questo o quello Stato un effimero predominio che nulla toglie o cambia alla struttura subalterna dei rapporti.

Anzi a questo proposito è da tener presente che i timori dello *status quo* possono rovesciarsi sulla testa degli europei nella misura che gli USA, mutando la loro politica aggressiva, diventano, almeno nell'attuale strategia del segretario di stato, ancora più interessati al riconoscimento spregiudicato e statico dei rapporti di forza post-bellici, sempre per fini esclusivamente egemonici.

Non a caso Kissinger ha sottolineato che ad Helsinki l'Occidente si limitava a ribadire ciò che aveva dato

➡

trent'anni fa. Vale a dire che in Europa non era cambiata la sostanza ma la forma necessaria al contenimento di ogni modificazione sociale e politica.

Ma se le critiche dei conservatori appaiono immotivate e se anche gli USA non sfuggono al sospetto di un interesse al congelamento dell'ordine internazionale, rimangono tuttavia nelle deliberazioni della Conferenza di Helsinki margini di azione per l'Europa del presente.

Il fatto stesso che il Presidente del Consiglio Moro abbia potuto parlare nel suo discorso, della comunità europea, e abbia potuto firmare come presidente in esercizio del Consiglio della Comunità, attesta senza dubbio la presenza politica della CEE e la possibilità, malgrado le battute d'arresto, di una sua ulteriore espansione.

Ma un ruolo politico adeguato del Vecchio continente non può essere costruttivamente svolto, dopo Helsinki, se non a partire dal medesimo punto d'accordo dei due grandi, interpretato non in termini di penosa conservazione ma di dinamismo e iniziativa politica.

Se è il presente a scandire il tempo storico, è inevitabile tener conto della preminenza dell'URSS e dell'USA e del peso delle loro responsabilità. Pur tuttavia, nel valutare e favorire la loro collaborazione, l'Europa dovrebbe continuare e fare sua la motivazione originaria della Conferenza paneuropea, di un superamento dei blocchi attraverso la ricerca di un sistema comune di sicurezza. Su questo punto ad Helsinki non ci sono stati passi avanti.

Malgrado ciò rimane essenziale per l'interesse della Europa questa volontà dinamica per evitare di perdere ancora quota politica e di perdurare la sottomissione al tentativo di unipolarità effettiva della strategia americana, pesando negativamente sugli sviluppi futuri della distensione e sui passi inevitabili che, se questo processo continua, dovrà compiere per altri accordi, lo stesso governo USA. Le trattative in corso a Vienna e a Ginevra per invertire la corsa agli armamenti sono già un primo banco di prova.

In questo senso significativo è stato il discorso di Ceausescu quando ha proposto il superamento delle alleanze contrapposte, la distensione dei rapporti internazionali al di fuori di schemi prestabiliti e la partecipazione degli Stati minori non allineati come garanzia al condizionamento di un rigido mondo bipolare.

In questo quadro non privo d'interesse è stato l'intervento di mons. Casaroli, rappresentante della Santa Sede che ha auspicato una collaborazione e un superamento delle barriere tra gli stati, e in generale lo atteggiamento prudentemente positivo del Vaticano verso la Conferenza.

Indubbiamente Helsinki ha rivelato che proseguire nella prospettiva della distensione non è certo facile e nell'immediato potrebbe anche produrre squilibri ingestibili. Le contraddizioni, le diversità, la ratifica cortese dei rapporti di dipendenza possono anche essere il sintomo che il declino dell'Europa si accelera. Ma non mancano al Vecchio continente forze che possono guidare e condurre a termine un processo positivo di un rinnovamento di lunga durata. Il modo tempestivo con cui la sinistra in Italia ha capito la sterilità di un abbandono dell'alleanza in atto è a questo riguardo esemplare. Del resto dall'Italia l'apertura ecumenica del Cristianesimo, l'intesa articolata tra le componenti diverse del Movimento Operaio e l'apporto dell'intellettualità laica possono fornire contributi notevoli per questa transizione.

All'appuntamento di Belgrado del 1977 si potranno verificare queste linee di tendenza.

N. P. ■

La Jugoslavia domani e dopodomani

di Antonello Sembiante

Quando si parla della Jugoslavia subito si pensa a Tito. È lui che l'ha fatta così com'è. È quindi ragionevole che talvolta ci succeda di immaginarla diversa quando il grande Partigiano si sarà ritirato dalla scena. Immaginare un quadro, uno scenario diverso non significa però abbandonarsi ad illazioni come spesso è successo di vedere negli ultimi tempi sulla stampa occidentale.

E' quindi naturale che i nostri amici jugoslavi siano soliti risentirsi ogni volta che vedono affrontare con tanta facilità la complessa realtà ed il futuro del loro Paese.

E' troppo superficiale l'affermazione che, scomparso Tito, il sistema jugoslavo e la sua collocazione internazionale verrebbero a subire una forte alterazione qualitativa e quantitativa (la vecchia teoria della spaccatura in due Paesi di fedeltà occidentale l'uno ed orientale l'altro). Su questo secondo punto non vale neanche la pena di porre mente dato l'alto contenuto speculativo e congetturale che lo caratterizza. Ciò che forse può essere tentato è piuttosto un esame delle forze e delle influenze che con tutta verosimiglianza verranno dispiegate dopo la scomparsa politica del grande statista. Ho sempre pensato ad una differenza di situazioni: quella immediatamente successiva all' uscita dal potere di Tito (per esempio due anni) e quella di medio e lungo termine.

I meccanismi collegiali predisposti dalla Nuova Costituzione, la compattezza tradizionale dell'Esercito, la decisione con cui la Lega Comunista ha imposto con il X Congresso la riassunzione della guida politica ed ideologica del Paese, sono di per sé sufficienti a garantire un dosato trapasso dei poteri ed una decente gestione del sistema autogestivo. Tutto questo potrà continuare a sostenere e confortare il normale dinamismo del non-allineamento jugoslavo. Non che tutto ciò sia scontato ma se il bipolarismo russo-americano permetterà alla Conferenza Europea sulla Sicurezza di sancire in modo serio e non soltanto pubblicitario certi principî, è molto probabile che sia così.

E' quindi pensabile che, « primi inter pares », saranno i vecchi padri della Jugoslavia partigiana prima e della Jugoslavia autogestita dopo a dividersi le responsabilità del comando. Così dicendo penso agli sloveni Kardelj e Dolanc, al croato Bakaric, ai serbi Ljubicic e Minic. Le forze operative continueranno a essere la Lega Comunista e l'Esercito (che non conosce gelosie o settarismi repubblicani) l'Alleanza Socialista (che raggruppa la miriade degli organismi socio-politici di base) i Sindacati (poco attivi in un Paese dove gli operai si alzano i salari da soli).

Ma è alla situazione di medio-lungo termine che bisogna guardare con accresciuto interesse.

Non si può escludere che il gruppo dirigente possa andare incontro a delle difficoltà in prosieguo di tempo. Per la sua vocazione conservatrice, per la sua funzione ereditaria, per la sua composizione eterogenea e per l'età avanzata dei suoi membri, tale gruppo con difficoltà potrà piegarsi agli esercizi di oscillazione e di adattamento che richiede la gestione del potere jugoslavo. Il dinamismo dell'evoluzione potrebbe dare spazio a certi fattori di novità che potrebbero virtualmente creare grossi problemi alla dirigenza politica. E questo ci sembra il punto fondamentale dato che in molti si è d'accordo sul fatto che, allo stato attuale delle cose, non si individuano funzionari di Partito di spiccata personalità e comunque idonei a prendere la « relève » dei vecchi . Quali sono dunque questi fattori che potrebbero minacciare l'autorità dei padri dell'autogestione? Le tendenze centrifughe? Il liberalismo intellettuale? Lo scontento economico-sociale? Le pressioni esterne?

Non c'è dubbio che in un Paese a diverse nazionalità che parlano lingue diverse le tendenze centrifughe sono inevitabili. Alla fine della guerra Tito ha saputo fare un mosaico che secoli di storia avevano visto impossibile. Un Paese balcanico confinante con Paesi balcanici non poteva nascere e consolidarsi senza evitare lo strascico di piccole e grandi controversie. Un Paese a diverse nazionalità non poteva non essere anche un coacervo di minoranze. Un Paese strutturato in Repubbliche e Provincie Autonome non poteva non essere esente dai rischi di gestione accentuatamente repubblicane con i relativi fenomeni emulativi.

E tuttavia le nazionalità, le lingue, le minoranze, i governi e le logiche gestionarie locali non hanno troppo impensierito la dirigenza federale né seriamente intaccato la sostanziale unità del Paese. E tutto questo è mediamente accettabile che continui ad essere anche per il futuro dato che chi vede e provvede è il Partito. Un Partito che dalla linea del « centralismo democratico » ha tratto il vantaggio tipico delle gestioni abbastanza centralizzate. Dolanc, pur non essendo paragonabile agli illustri fondatori della Repubblica, è un uomo che viene dal Partito e conosce

➠

come pochi l'importanza del controllo dei quadri intermedi di un movimento comunista. Senza eccedere nei peccati mortali tipici del burocratismo egli ha saputo ridare alla Lega Comunista la dignità e le funzioni caratteristiche di un partito di classe. Ciò ha permesso a Belgrado di poter finora intervenire sempre con tempismo sui Comitati Centrali repubblicani ogni qualvolta fossero insorti dissidi di interessi (quasi mai ideologici) fra loro o fra loro ed il centro.

Un Partito forte, cooperatore di Repubbliche forti, fa della Jugoslavia di oggi e probabilmente di domani un Paese composito ma unito e, nella coscienza popolare, fiero della sua identità che affonda le sue origini nella rivoluzione partigiana e nell'indipendenza dal modello orientale grazie all'originale anche se non perfetto meccanismo autogestito.

Non darei grande peso alle insidie del liberalismo intellettuale. Finora i liberali (che non sono i liberisti) non hanno avuto fortuna. E non penso soltanto al regime liberal-tecnocratico di Nikezic e Tepavac, naugrafato sotto i colpi della lettera di Tito di tre anni fa. Penso anche alle manifestazioni di dissenso di natura libertaria sia nell'ambito del sistema comunista in generale che in quello del sistema comunista autogestivo in particolare. A tal proposito basta ricordare la recente chiusura del periodico zaghebrino *PRAXIS*, la condanna di Mihailo Mihailovic e la « messa a disposizione » dei professori di filosofia di Belgrado. In un Paese che non sopprime le dissidenze e le opposizioni perché non concede loro neppure il tempo di organizzarsi è difficile individuare, in prospettiva, come pericolose le insoddisfazioni di sparuti gruppi di intellettuali, rinvenibili del resto in tutti i Paesi ed in qualsivoglia sistema.

Lo scontento socio-economico potrebbe impensierire se l'attuale congiuntura internazionale sfavorevole dovesse impedire ancora a lungo un normale sviluppo delle esportazioni jugoslave. Anche il sistema autogestivo potrebbe costituire un problema se il Partito non riuscirà a razionalizzare meglio il meccanismo attraverso un organico programma di sviluppo quinquennale che sappia dare un valido indirizzo alle varie imprese (ed ai comitati centrali repubblicani) nella loro politica degli investimenti. E' difficile poter fare delle previsioni circa un meccanismo economico tanto originale quanto complesso. Non vi è dubbio che esso ha saputo finora svilupparsi con una certa sicurezza per la favorevole congiuntura internazionale degli ultimi anni e per la operosa vigilanza finanziaria dei più autorevoli centri del potere mondiale.

E' su questo tasto che si può innestare il discorso delle « pressioni esterne ». La dirigenza jugoslava è su questo punto abbastanza contraddittoria. Non desidera che all'estero se ne tragga spunto per le « solite speculazioni » e, tuttavia, spesso essa stessa (talvolta anche Tito) è solita denunciarle.

Non vi è dubbio che quando vengono debellati dei gruppi di cominformisti probabilmente istruiti e finanziati da Mosca, quando Grecko e Jakubowski relegano il movimento partigiano jugoslavo, certamente il più glorioso, all'ottavo posto, quando non è sempre evidente l'autonomia di giudizio della Bulgaria allorché nega l'esistenza di una nazionalità macedone, vien fatto di domandarsi se effettivamente non esista una situazione latente e ricorrente di pressioni. Epperò non bisogna dimenticare il prestigio di cui Tito ha saputo circondare il non-allineamento jugoslavo. Si tratta di una posizione molto solida che potrà continuare a garantire al Paese anche per il futuro un ampio margine di autonomia nelle decisioni sia statuali che ideologiche di Partito. Non a caso la Lega Comunista si sta battendo per una Conferenza Europea dei Partiti Comunisti che lasci a tutti un margine di dissenso e di rispetto per le singole esperienze nazionali.

Bisogna anche credere nella bontà e nella longevità della politica della distensione in Europa e nel mondo.

Si tratta di una politica preziosa per tutti ma che cammina con le gambe delle due superpotenze. Finché tale superamministrazione delle cose del mondo potrà continuare non è ragionevole pensare ad improvvisi e pericolosi mutamenti nell'attuale assetto socio-politico europeo. Specialmente quando si tratta del settore balcanico. Le « zone grigie » dovrebbero restare tali con buona pace dei pessimisti, interessati e non. La scomparsa di un uomo, per quanto grande, non può essere sufficiente ad invogliare i Grandi a muoversi verso rischi non proporzionati all'effettivo utile politico. A parte il fatto che dovrebbero comunque fare i conti (primancora che con l'opinione internazionale che ha sempre contato poco più di ...poco) con un popolo diviso in nazionalità ma unitariamente geloso della sua indipendenza. Un popolo al quale sin d'ora (e non poi, quando sarebbe tardi) dobbiamo dare fiducia.

A. S. ■

Rivincita a piccoli passi dell'imperialismo americano in Asia

di Renzo Foa

Due ricorrenze, in agosto e settembre, hanno fornito l'occasione di cercare di leggere l'Asia di oggi alla luce dei trent'anni passati. Si è trattato di anniversari di avvenimenti importanti nella storia del continente: la sconfitta giapponese nella seconda guerra mondiale e la fondazione della Repubblica democratica del Vietnam. Il primo può essere considerato il punto di avvio di una fase; il secondo ha una più stretta attualità: la celebrazione del discorso di Ho Chi Minh, nella piazza Ba Dinh, il 2 settembre 1945, è avvenuta a quattro mesi di distanza dalla liberazione di Saigon che — è stato detto — ha chiuso il processo politico iniziato con la resa dell'impero del sol levante. Un processo — si diceva — trentennale, con uno svolgimento contrassegnato al suo inizio dalla trasformazione della guerra fredda in guerre calde, da una decolonizzazione incompiuta dal punto di vista sociale, dall'alleanza prevalente fra penetrazione americana e caste burocratiche e militari, rigeneratesi più volte all'ombra della dipendenza e del sottosviluppo. Un processo, inoltre, in cui i condizionamenti dello scontro est-ovest sono rimasti dirompenti, a differenza di quanto è accaduto in altre aree geo-politiche, come l'Europa, dove hanno perso acutezza fin dalla seconda metà degli anni cinquanta. Con la conseguenza che per un ventennio la gran parte del potenziale militare americano si è concentrata nello sforzo di bloccare e sconfiggere il movimento di liberazione nazionale, in particolare dove questo si è saldato a una prospettiva socialista. L'utilizzazione di tale potenziale, infine, ha portato a ripetuti conflitti, la cui caratteristica è consistita nel fatto che solo in alcuni momenti particolari della guerra coreana si è aperto il pericolo di uno scontro globale fra l'est e l'ovest, mentre in tutte le altre occasioni tale rischio non è mai stato effettivo, neppure nei mesi più drammatici dei bombardamenti in Vietnam. L'intervento americano si è trovato così ad assumere proporzioni enormemente superiori rispetto al potenziale messo in campo dagli avversari: l'effetto è stato quello di impedire, fino alla primavera scorsa, il prevalere dei movimenti nazionali.

Da questo punto di vista, la conclusione del conflitto vietnamita ha incrinato uno dei parametri che hanno condizionato la vicenda asiatica, con l'arretramento delle posizioni americane. Ma l'avanzata vietnamita è effettivamente destinata, come si disse solo pochi mesi fa, ad aprire un nuovo processo in tutto il continente? Oppure corre il rischio — dopo una breve fase di incertezza — di subire un destino nel complesso analogo a quello della rivoluzione cinese, accerchiata per un ventennio dalla controffensiva americana? È possibile un nuovo ulteriore congelamento del quadro asiatico?

Certo è, in primo luogo, che le vecchie e le nuove tensioni continuano a scuotere il continente. Gli incidenti militari in Corea, la spinta autoritaria in India, il colpo di stato nel Bangla Desh, il riemergere della pressione della destra thailandese, la latente guerra civile nelle Filippine, i focolai di guerriglia in Birmania, l'instabilità della Malaysia, le tendenze espansionistiche indonesiane, la delicata posizione cinese: sono l'espressione di crisi dai connotati diversi, ma nell'insieme riconducibili a molti degli aspetti del processo trentennale iniziato con la sconfitta giapponese del '45, a molte delle sue contraddizioni che, invece di attenuarsi, divengono nel complesso più esplosive con il passare degli anni, continuando a rendere precario l'assetto asiatico, con la sola eccezione della penisola indocinese. Il travaglio dell'India è il caso più rilevante, a questo proposito.

L'approdo autoritario della signora Gandhi ha costituito una sorpresa per tutti coloro che non guardavano oltre alla « grande democrazia » di Nuova Delhi e che ignoravano i rapporti diretti fra il quadro politico e la realtà sociale del paese. Ma già nel '71, con l'ultima guerra indo-pakistana, quella da cui sarebbe uscita la debole indipendenza del Bangla Desh, non era difficile cogliere nell'esplosione del conflitto un segno molto chiaro della trasposizione in una politica egemonica sull'insieme del sub-continente delle difficoltà interne, del fallimento della lotta alla miseria e della rivoluzione verde. E già prima del '71 la pressione autoritaria si era espressa con particolare asprezza nelle campagne, con misure che avevano leso gli elementari diritti democratici delle masse contadine, i cui diritti all'esistenza quotidiana sono notoriamente pregiudicati da tempo. Nello stesso modo la grande proprietà agraria era stata salvaguardata e le trasformazioni di potere non riguardavano la grande massa della popolazione, quanto essenzialmente i rapporti fra una borghesia burocratica, sostanzialmente parassitaria, e la vecchia aristocrazia. Le radici della svolta autoritaria dell'estate scorsa sono quindi remote, co- ➞

me remoti e senza credito sono i ripetuti impegni del primo ministro a sconfiggere la povertà. Si tratta, di una debolezza interna che ha le sue trasposizioni sul piano dei rapporti internazionali, in particolare limitando le mire egemoniche di Nuova Delhi sul subcontinente. Il colpo di stato nel Bangla Desh ne è stato una riprova. Potenza nucleare, dotata di un esercito moderno, l'India non è riuscita più a intervenire, neppure con la forza di dissuasione del suo deterrente, per riassestare le sue pregiudicate posizioni a Dacca. La chiusura delle frontiere bengalesi ha rappresentato una mossa simbolica, mentre con l'uccisione di Mujibur Rahman la signora Gandhi perdeva un partner che aveva simbolizzato meno di quattro anni fa il maggior successo della potenza indiana nel continente.

È questo un elemento destinato a introdurne immediatamente un altro. La riscoperta debolezza di Nuova Delhi riapre il discorso sull'Oceano Indiano, sul quale Washington ha mostrato un'estrema sensibilità, giungendo nel '71 a prospettare una prova di forza con l'Urss, subito rientrata, per limitare l'egemonia politica sovietica sugli Stati rivieraschi. Stessa sensibilità è mostrata dai cinesi, che non hanno ritardato il loro riconoscimento al nuovo governo di Dacca, rivelando abbastanza direttamente la portata dello sconvolgimento determinato dall'uccisione di Rahman. Il rischio più evidente è, in un tale contesto, l'apertura di un vortice pericoloso che non riguarda più soltanto il confronto per il controllo delle vie d'acqua o di basi navali, ma lo stesso assetto interno degli Stati della Asia centro-meridionale, in un collegamento esplicito con le condizioni sociali di questi. Prima vittima del vortice è stato Rahman, la cui gestione politica si è contrassegnata non tanto con la mancata e del resto impossibile soluzione, in uno spazio di tempo così breve, delle grosse questioni del Bangla Desh, quanto dalla rinuncia a avviare una qualsiasi politica riformatrice, privilegiando le nuove caste burocratiche e borghesi uscite dall'indipendenza del '71 e nello stesso tempo accentrando su se stesso i poteri.

La lezione di quanto è avvenuto nel vicino paese non può non aver indotto a un'attenta riflessione la signora Gandhi. Anch'essa ha giocato e sta giocando la carta dell'accentramento dei poteri di fronte alla impossibilità di governare nel quadro istituzionale tradizionale, per quanto deteriorato esso fosse. Il che la espone, in un contesto dove la lotta politica di vertice si è svolta con il costante alternarsi di pressioni dell'estrema destra e di contromosse del raggruppamento del primo ministro ,al rischio di un indebolimento e di un isolamento tale da non poter difendersi da un'eventuale e più decisa offensiva reazionaria. In altri termini, da Dacca il vortice potrebbe raggiungere Nuova Delhi, facendo leva su un marasma sociale incontrollabile e ormai da anni affrontato con la sola arma della repressione, liquidando le ancora possibili prospettive che il nuovo Congresso ha di cambiare rotta, realizzando nuove alleanze politiche. Se ciò non avvenisse, cioè se la signora Gandhi non accompagnasse la sua sterzata autoritaria con l'avvio di una effettiva politica di trasformazione delle campagne, si aprirebbe una spirale molto pericolosa; ma fin da ora vengono giudicate molto scarse le possibilità di un cambiamento, che non è stato avviato in passato, quando c'erano condizioni più agevoli e quando il sottosviluppo non doveva fare i conti con la crisi economica nel mondo occidentale. Il tutto con l'aggravamento che deriva dall'attenzione particolare che gli Stati Uniti dedicano al sub-continente.

Un'altra area in cui Washington sta cercando di riguadagnare le posizioni perse con la sconfitta in Indocina è l'area dell'Asean, cioè di quei paesi del sud-est asiatico che manifestano una contraddittoria e limitata tendenza a creare un raggruppamento regionale integrato e dotato di una certa autonomia. È noto come all'indomani della liberazione di Saigon in diverse capitali, soprattutto a Bangkok e a Manila, sono state ventilate ipotesi di revisione dei rapporti con gli Stati Uniti ed è stato preso atto, non senza preoccupazione, del nuovo assetto indocinese. Non sono passati quattro mesi che la situazione pare destinata a modificarsi. In primo luogo in Thailandia. Il primo ministro Kukrit Pramot — protagonista di uno storico ultimatum rivolto agli Stati Uniti affinché abbandonassero le loro basi thailandesi — è oggi costretto ad affrontare una ripresa della destra più apertamente filo-americana, forte negli apparati militari e repressivi. Egli stesso, portavoce e espressione di una borghesia parassitaria cresciuta all'ombra della presenza militare statunitense, dopo aver puntato per breve tempo su un positivo *modus vivendi* con il Vietnam, ha fatto marcia indietro, mentre in politica interna la sua opera non si è discostata da un progetto

e da una prassi di liquidazione delle istanze innovatrici della rivoluzione studentesca del 1973. Si disse in primavera che la « portaerei thailandese » aveva rotto gli ormeggi. Dopo averlo fatto, in realtà non ha preso il largo e molti rimorchiatori stanno cercando di riportarla in porto, agevolati in questo dai rapporti sociali interni, dallo strapotere dell'oligarchia parassitaria che, dopo aver intravisto una possibilità di sopravvivenza in rapporti di buon vicinato con i nuovi Stati rivoluzionari indocinesi, ha riscoperto i meccanismi tradizionali di dominazione. La subordinazione della borghesia compradora alle condizioni di dipendenza, derivate dalla presenza economica degli Stati Uniti, è parsa cioè un richiamo più forte.

C'è in questo un elemento in cui si può individuare il chiaro sintomo di una controffensiva americana. Su quali ipotesi? L'ipotesi dell'isolamento del Vietnam e della costruzione di barriere che impediscano l'allentamento della tensione e che quindi preservino le venticinquennali condizioni che hanno consentito il mantenimento di regimi dittatoriali, costruiti in stretto rapporto con la politica dell'intervento militare diretto in Asia (del resto la Thailandia è l'unica base sulla terraferma rimasta agli Stati Uniti). L'atteggiamento del rappresentante di Washington all'Onu, in sede di consiglio di sicurezza, quando poche settimane fa si è discussa la proposta dell'ammissione della Rdv e del Grp, proposta bloccata appunto dal veto americano, è sufficientemente illuminante. E va inoltre notato come il delegato di Ford abbia opposto il veto giocando la carta dell'ammissione della Corea del sud alle Nazioni Unite, ponendo in stretto rapporto le due vicende.

Del resto la Corea e l'insieme dell'Asia nord-orientale costituiscono il terzo punto di attenzione americana nel continente. All'indomani della loro sconfitta in Indocina, gli Stati Uniti hanno alimentato in forme artificiose la tensione lungo la penisola coreana. Si è trattato di una pressione politica, che ha raggiunto comunque tassi di pericolosità in virtù della tensione esistente fra Seul e Pyongyang. Pressione politica con un duplice obiettivo: ribadire l'impegno in Asia e nello stesso tempo congelare l'eventuale ripresa dei negoziati fra il Nord e il Sud sulle questioni qualificanti del trattato di pace e dell'avvio della riunificazione a tempi lunghi. Questo duplice obiettivo era e resta motivato dai timori derivanti dall'offensiva diplomatica nord-coreana che passa attraverso la Cina e lo schieramento dei non-allineati, cui la Rpdc ha aderito formalmente nel corso della recente riunione di Lima.

Il congelamento del quadro coreano appare così emblematico della politica asiatica di Washington, la quale fa leva su diversi elementi: fra cui emergono il marasma sociale e l'instabilità politica nei paesi dove il movimento di liberazione nazionale non si è saldato a una prospettiva di rinnovamento sociale; e il rinsaldamento dei legami con le oligarchie cresciute nell'ultimo ventennio grazie alla presenza diretta di Washington, rinsaldamento che si sviluppa in varie forme, fra cui non ultima la garanzia, come nel caso di Seul, di un intervento militare diretto. Si tratta di una scelta che si articola su due punti di oggettiva forza: il potenziale economico giapponese, profondamente inseritosi — senza grosse contraddizioni con gli investimenti americani, che del resto sono spesso sotto forma multinazionale — nella gran parte del continente; e un'oggettiva convergenza strategica con la diplomazia cinese, soprattutto per quanto riguarda il sub-continente indiano. In questo da parte americana, l'obiettivo principale di limitare le conseguenze del maggior elemento rivoluzionario della storia asiatica, da venticinque anni fa a oggi, cioè la vittoria vietnamita, si salda con il tentativo di erosione delle posizioni diplomatiche sovietiche, tentativo in cui è accomunata la Cina. Grossi ritardi dell'Urss, come la vicenda dei rapporti diplomatici con lo sconfitto regime fantoccio cambogiano (che rivelavano un'analisi delle prospettive che vedeva il prevalere dello *status quo* americano), stanno certamente agevolando i disegni americani e cinesi: ulteriore elemento che può essere destinato a acutizzare il quadro asiatico con il pericolo di un riaccendersi in forme aspre delle contese fra le grandi potenze presenti in Asia.

R. F. ■

Ernesto Ragionieri

di Carlo Pinzani

Scrivere di Ernesto Ragionieri a due mesi dalla sua improvvisa scomparsa pone dei problemi non facilmente superabili. Passata la commozione per il colpo inaspettato, occorrerebbe — come altri hanno fatto — cercare di valutare spassionatamente il suo operato, il grande contributo da lui dato alla cultura ed all'Università italiana, rileggendone le opere e verificandone lo spessore e la validità attuali. E questo, ne sono certo, è quanto sarebbe piaciuto allo stesso Ragionieri.

Tuttavia, un'operazione di questo tipo, per quanto giusta e — per certi aspetti — doverosa, oltre ad essere particolarmente difficile nei confronti di un amico fraterno, richiederebbe uno spazio ed un taglio che non si confanno ad una rivista come *l'Astrolabio*. È quindi necessario limitarsi ad alcuni cenni essenziali, che abbiano, più che altro, il valore di una testimonianza affettuosa.

Quel che deve essere sottolineato, anzitutto, è la novità del tipo di intellettuale incarnato da Ragionieri nella pur ricchissima e variegiata storia degli intellettuali italiani. Non che questa caratteristica fosse un suo privilegio esclusivo, dal momento che altri, anche appartenenti a generazioni precedenti alla sua, hanno avuto caratteristiche consimili e si inquadrano quindi in quella tipologia. Ragionieri, peraltro, rappresentava una sorta di paradigma dell'intellettuale nuovo, legato strettamente, rino al punto di esserne condizionato psicologicamente, alle classi popolari, alle forze nuove che sono prepotentemente emerse nella storia d'Italia all'indomani del secondo conflitto mondiale.

È difficile incontrare uomini che abbiano radici così profonde e vitali nella realtà in cui sono immersi come quelle di cui disponeva Ragionieri. Pur provenendo da una famiglia tutt'altro che proletaria, egli aveva acquisito dalla vita del sobborgo industriale di Firenze in cui era nato e cresciuto, Sesto Fiorentino, il senso concreto della realtà sociale, della dinamica e dello scontro delle classi. Questa acquisizione umana, corredata da una realizzata capacità di studio e di lavoro che aveva dell'incredibile, doveva rimanere come un dato permanente della personalità di Ragionieri, il quale, ancora studente universitario, aveva appreso dall'insegnamento di Carlo Morandi, la dimensione europea e mondiale degli studi storici nell'epoca moderna.

L'acquisizione culturale, dunque, si inseriva e si fondeva con l'esperienza concreta, facendo superare a questa gli angusti limiti del localismo, ma senza mai distruggerla, per quel che di valido era in essa. Da qui la capacità di questo grande professore di essere e rimanere semplice, qualità che ha trovato un solenne e commovente riconoscimento nella partecipazione popolare alle sue esequie.

Al tempo stesso, questa realtà era compresa e giudicata criticamente e storicamente, in un modo che non aveva avuto ancora pieno riscontro nella cultura italiana. Da questo punto di vista, le prime opere storiche di Ragionieri possono essere considerate indicative di tutta la sua successiva attività: una ricerca di storia della storiografia (*La polemica sulla Weltgeschichte*) e quella, del 1953, dedicata proprio a quella realtà paesana alla quale era così legato, senza però esserne mai prigioniero (*Un Comune socialista*: *Sesto Fiorentino*).

Questo duplice punto di riferimento torna utile anche nella valutazione della adesione al marxismo di Ernesto Ragionieri, maturatasi negli anni difficili intorno al 18 aprile 1948, gli anni della rottura dell'unità antifascista e dell'aspra divisione dell'Italia condotta dalle classi dirigenti sulla base dell'anticomunismo, quando gli intellettuali non conformisti erano bollati con la definizione di « culturame », di scelbiana memoria. Nasce in questi anni anche l'impegno politico, la milizia nelle fila del Partito Comunista, dalla quale Ragionieri saprà trarre una serie di indicazioni e di spunti per la propria attività di studioso e di docente, mantenendo sempre quel contatto diretto con la realtà che costituisce appunto la caratteristica principale dell'intellettuale di tipo nuovo. Così, l'interesse dello storico si appunta su due temi di grande importanza per la forza politica cui egli appartiene: il movimento operaio internazionale ed i meccanismi istituzionali dello Stato unitario italiano.

Le condizioni della lotta politica italiana nel secondo dopoguerra sono state tali da giustificare ampiamente entrambe queste scelte. La contrapposizione tra il sistema capitalistico ed un blocco di Stati che si richiamavano al socialismo sollecitava decisamente a ricostruire anche analiticamente, i collegamenti internazionali del movimento operaio, a riscoprire le radici profonde dell'internazionalismo proletario, che costituiva un elemento particolarmente prezioso ed importante del socialismo italiano in genere e del Partito Comunista in particolare. E ciò sul duplice intento di scoprire sia il valore e l'importanza delle connessioni internazionali

sia le ragioni di fondo dell'autonomia del movimento operaio italiano.

D'altra parte, negli anni '50, il tema politico dominante in Italia era senza dubbio quello dell'attuazione costituzionale. Le forze popolari, consapevoli di aver raggiunto con la Costituzione repubblicana il punto più elevato della loro influenza sulla vita politica nazionale, si battevano accanitamente perché le principali conquiste sancite dalla Costituzione medesima non rimanessero sulla carta. In queste condizioni il tema dello Stato — che del resto, da Lenin a Gramsci, aveva sempre avuto adeguata considerazione nella cultura e nella politica dei comunisti — assumeva un rilievo basilare proprio perché il mancato rinnovamento dello Stato italiano era stato uno degli elementi basilari per assicurare la piena continuità del capitalismo italiano dopo la seconda guerra mondiale e la Resistenza.

Ed in entrambe queste direzioni si mosse la ricerca di Ernesto Ragionieri, proponendo un secondo elemento di novità al modo di essere degli intellettuali italiani. Si tratta, in questo caso, di un rapporto tra impegno politico ed attività culturale che è radicalmente diverso da quello tradizionale, nel senso che, evitando ogni strumentalizzazione della ricerca alle esigenze politiche, queste vengono ad assumere il valore di un punto di riferimento, che conferisce concretezza all'indagine, senza che questa perda niente della sua scientificità.

Quello del collegamento tra cultura e politica e, soprattutto, la correttezza di tale collegamento era una delle preoccupazioni maggiori di Ragionieri. Certamente per questo aveva accettato e svolto con tanto entusiasmo l'impegno — di cui peraltro valutava adeguatamente la gravosità — di curare l'edizione delle *Opere* di Palmiro Togliatti, in quanto era convinto che in esse si sarebbe potuta trovare la chiave per una politica che fosse sostanzialmente rispettosa delle esigenze della cultura. Affrontando il problema dal versante opposto da quello di Togliatti, che era anzitutto un grande politico, Ragionieri avvertiva acutissimo il bisogno della chiarezza, dell'autonomia della ricerca, al punto di farsene un cruccio personale. Anche nel corso della sua ultima fatica (il saggio sulla storia politica e sociale dell'Italia unita nel quadro della *Storia d'Italia* Einaudi) si sforzava con estrema tensione di fornire la prima interpretazione di sintesi in chiave marxista della storia italiana contemporanea, cercando di tener conto di tutti i collegamenti e di tutti i punti di vista, proprio al fine di giustificare, nel concreto del lavoro culturale, il diritto all'egemonia delle nuove forze sociali che trovano nel marxismo la propria concezione del mondo. Soprattutto per questo motivo è particolarmente falsa e malevola la definizione di « storico ufficiale » del Partito Comunista che qualche voce stonata e faziosa nel coro del generale cordoglio ha voluto attribuire ad Ernesto Ragionieri. Che egli fosse un uomo di parte non v'è dubbio e che, nella sua parzialità, portasse anche una carica d'impegno superiore al normale è anche vero: ma è altrettanto indubitabile che egli ne era pienamente consapevole e che nel lavoro scientifico cercava sempre di ottenere il livello più elevato di serietà e di completezza. Del resto, questa è anche la condizione perché la ricerca possa servire all'impegno politico, non già per conferirgli un supporto pseudo-scientifico, ma per fornire alla decisione politica le coordinate del reale.

Questa tensione all'oggettività costituisce anche lo strumento per comprendere anche un altro degli aspetti, forse il migliore, della personalità e dell'opera di Ragionieri, quello del docente. Nello stato di profonda crisi nel quale ormai da un decennio si dibatte l'Università italiana, l'insegnamento di Ragionieri alla facoltà di lettere e filosofia di Firenze costituisce un esempio veramente di rilievo. Un insegnamento materiato di profondo rigore, anche nei momenti in cui più forte era la tendenza al lassismo ed alla facilità, spesso mascherata da rivendicazione democratica, accompagnato da una grande carica umana e dal profondo rispetto della personalità dell'allievo, anche se, ovviamente, tale insegnamento era ispirato alle matrici ideali che tanto profondamente segnavano la cultura del docente. Decine di giovani si sono avvicinati alla storiografia ed al marxismo attraverso quell'insegnamento al punto ormai di costituire un patrimonio non trascurabile per la cultura italiana. Ora che la morte ha privato questa della possibilità di giovarsi dei frutti più maturi dell'attività di questo studioso, resta la certezza che i semi che egli ha tanto copiosamente sparso con i suoi studi e con il suo esempio continueranno a germogliare. Nonostante che l'Italia di oggi sia un paese sostanzialmente diverso da quello di qualche anno fa essa ha ancora bisogno di paradigmi fondati sull'impegno e sulla serietà.

■

Fortuna storica della Democrazia Cristiana dopo la Liberazione

di Carlo Vallauri

Il volume di Antonio Gambino (*Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere d.c.*, Laterza, Bari, 1975) viene a riempire un vuoto che la storiografia italiana ha singolarmente lasciato aperto, e che solo pochi studiosi — per lo più stranieri — hanno cercato di riempire. Proprio perché gli storici hanno sinora trascurato il periodo della formazione della nuova Italia democratica appare ingeneroso il tentativo di minimizzare l'opera di un giornalista militante, quale il Gambino, ascrivendo appunto a tale qualifica la causa di una non adeguata impostazione metodologica. Certo, sotto questo aspetto, il libro si presta ad alcune osservazioni.

I criteri impiegati per la scelta del materiale (che privilegiano i vertici dei partiti), l'eccesso di testimonianze dirette (assunte per buone — senza alcun vaglio critico — tutte le volte che suffragano la tesi dello autore e invece confutate minuziosamente quando vanno in direzione opposta), il ruolo spropositato assunto dalle pur importantissime carte Bartolotta, e soprattutto l'uso di alcune carte di parte statunitense che sembrano quasi casualmente capitate nelle mani dello estensore del volume, il quale infatti non utilizza — né rende ragione del perché non le abbia cercate — altre carte altrettanto indicative, di diversa fonte, soprattutto inglesi. E poi quel gusto — tipicamente giornalistico — nell'insistere sui propri punti di vista, senza dare adeguato spazio e documentazione, informazione, alla opinione di altri, che costituisce invece supporto indispensabile di un lavoro storico completo.

La lettura di alcune pagine del Gambino (soprattutto all'inizio) può dare una impressione sgradevole per quel tono duro, sfrontato, con inappellabile (e non sempre motivata) condanna, con quel modo di guardare agli eventi italiani da un angolo visuale che per essere sopra-nazionale giustificherebbe una minore considerazione per i protagonisti degli eventi stessi, quasi che la dimensione locale togliesse dignità, forza, significato al comportamento degli uomini, quando invece dalle enormi difficoltà create dal condizionamento esterno (internazionale) degli avvenimenti nazionali, le lotte e le sofferenze di un popolo intero, le scelte, gli atteggiamenti, con l'inevitabile corollario di errori e di miserie, acquistano un maggior risalto.

Man mano però che si procede nella lettura, si confrontano le informazioni, i dati, i commenti portati dall'autore con le fonti disponibili, ci si rende conto come la sua fatica costituisca non solo la più ampia ricostruzione sinora tentata di una tormentata fase della nostra vita pubblica, ma come essa contenga su molti punti una serie di indicazioni ricche di sottili, intelligenti, acute interpretazioni in grado di dare — in ordine a quegli eventi — elementi precisi di riferimento, di fornire materiale e spunti preziosi per la analisi della faticosa rinascita di un paese sconfitto, percorso da opposte forze militari straniere di occupazione, soggetto all'influenza delle potenze vittoriose.

Condizionamenti internazionali

Si potrebbe dire che i problemi del dopoguerra italiano siano già profilati nel momento in cui il proclama di Alexander del 13 novembre 1944 segna un punto di frattura tra la Resistenza così come è vista da coloro che la combattono e le Forze alleate. Emergono da quel documento le diversità tra gli scopi della guerra di liberazione degli italiani ed i fini degli Alleati, i fini militari — che tendono a ridurre l'apporto dei partigiani — e i fini politici — che tendono a ridurre il ruolo dei movimenti di sinistra.

E subito dopo la crisi del governo Bonomi rivela come il tentativo di esautoramento della funzione del CLN trovi consensi e appoggi tra alcuni degli stessi partiti che danno vita al comitato. Gambino osserva giustamente che « il piccolo colpo di mano di Bonomi » altera l'assetto costituzionale sancito dagli accordi di giugno e consente alle forze conservatrici che si battono per la « continuità dello stato » di recuperare gran parte del terreno perduto.

La lettera di fine novembre del partito d'azione prospetta un rinnovamento della organizzazione pubblica che va ben al di là dei programmi dei rispettivi partiti ma indica metodi di conduzione che mal si adattano con i limiti che alla nuova democrazia italiana intendono dare i suoi protettori e le maggiori forze politiche. La risposta del PCI rivela le preoccupazioni di un gruppo dirigente che non intende andare al di là della « situazione reale » per non mettere in dubbio le conquiste (sul piano politico generale e sul piano dei rapporti con gli altri partiti) che appaio-

no più sicure e che possono dare ad un movimento a lungo emarginato le possibilità per inserirsi in uno schieramento sufficientemente accreditato. Ulteriori tentativi di rafforzamento dei poteri del CLN vengono valutati in effetti come posizioni velleitarie. Certo in tale risposta vi è una considerazione concreta delle condizioni di fatto: essa si inquadra nella rinuncia a portare avanti una linea di fondazione democratica ex novo, rinuncia basata su una analisi delle possibilità effettive di quanto avviene in Italia.

La spinta di rinnovamento ha limiti precisi, e questi limiti trovano la loro maggiore consacrazione nel condizionamento determinato dalla presenza in Italia degli anglo-americani. Ritenere di portare avanti un programma che vada al di là e quindi contro le posizioni che gli angloamericani non possono non sostenere in Italia significa disconoscere la realtà. Tale errore certo i comunisti non commettono. Essi invece si adeguano per ottenere una garanzia di mantenimento di una cornice democratica e, nel contesto di questa cornice, per il riconoscimento della propria funzione. In questo quadro, al di là dell'« accreditamento » fornito dall'appartenenza ad un comitato unitario antifascista, conta l'alleanza con quella che si presenta come la più consistente organizzazione politica di matrice cattolica. Ecco allora trovare spiegazione tutto il comportamento del PCI sino all'appoggio alla candidatura De Gasperi al momento della caduta di Parri.

Sorte delle spinte rinnovatrici

D'altronde le cause di fondo che spiegano la fragilità del tessuto che regge lo sforzo dei gruppi democratici di contro al peso della componente conservatrice sono lucidamente individuate da Gambino quando scrive: « La mancanza di una iniziativa popolare nella caduta del fascismo; la presenza in Italia di autorità alleate interessate a conservare la continuità dello stato borghese italiano; il fatto che tale continuità si era potuta esprimere in maniera concreta attraverso il mantenimento delle vecchie strutture burocratiche, reso a sua volta possibile dal modo in cui la liberazione del paese si era estesa dal Sud arretrato e moderato al Nord industriale e politicamente più avanzato; infine le stesse caratteristiche del movimento partigiano che, oltre a non essere diventato mai un fenomeno di massa e ad avere conservato sempre una funzione sussidiaria rispetto alla guerra regolare anglo-americana non aveva mai avuto reali connotati rivoluzionari: tutto questo fa sì che le giornate di fine aprile, psicologicamente esaltanti non solo per i partigiani del Nord ma per l'intero paese, non siano poi in grado di produrre al livello politico una vera rottura ». A parte alcune di queste affermazioni, infatti il quadro generale presenta quelle gravi smagliature attraverso cui può passare « il processo di restaurazione attuato a rate », secondo l'espressione dell'autore.

Sull'esperienza del governo Parri lo studio di Piscitelli aveva già fornito importanti punti di riflessione: peraltro va sottolineato come la debolezza del partito d'azione si ripercuota sul ministero presieduto da uno dei suoi uomini più rappresentativi, nel senso che agli orientamenti del presidente del consiglio non corrisponde un adeguato supporto politico mentre i centri tradizionali di potere — mette in rilievo giustamente Gambino — « sono usciti dalla guerra notevolmente rafforzati ». Ne consegue uno scarso peso delle « spinte rinnovatrici ».

Finito il periodo bellico, la concentrazione verso le maggiori forze politiche rende meno valide le tesi sostenute dai gruppi minoritari, e comincia ad affermarsi quella tendenza al sostanziale bipolarismo DC-PCI che troverà sempre più larga udienza sia nei movimenti di fondo dell'opinione pubblica sia in riferimento alla dislocazione del quadro internazionale.

Se a destra gli errori commessi nell'epurazione portano in scena, per una breve stagione, un commediografo brillante quanto superficiale, a sinistra la multivalenza socialista rende difficile al partito di Nenni, Morandi, Basso e Saragat di svolgere una funzione di guida, considerata con favore da rilevanti settori di opinione. In Gambino vi è però una eccessiva indulgenza verso la tesi del PSI come « grande assente » nella lotta politica dei primi anni del dopoguerra, tesi non suffragata dai dati reali sull'azione svolta dai socialisti nelle grandi svolte e scelte. La sua presenza andrà se mai indebolendosi in ragione della scissione, favorita proprio da quanti sul piano interno ed internazionale ne paventano la forza e l'orientamento.

Sul ruolo « strumentale » esercitato in quel periodo dai liberali per secondare l'avvento di De Gasperi

➸

già negli anni scorsi si erano avute significative testimonianze: adesso, esaminando il problema in una prospettiva più distaccata, si potrebbe osservare come il mondo delle forze moderate veda chiaramente che la sua difesa più efficace debba essere arroccata non più su di un filone storicamente non in grado di aggregare componenti popolari ma su di una linea capace di avvantaggiarsi del vasto retroterra del conservatorismo sociale e mentale egemonizzato dalla Chiesa pur nella disponibilità ad un populismo generico attraverso il quale ansie di rinnovamento possono sentirsi in parte placate.

Il giudizio su Togliatti

Duro è il giudizio di Gambino sulla leadership togliattiana nel periodo cruciale di quegli anni. A suo avviso, al preponderante influenza sovietica impedisce al PCI di avere una iniziativa autonoma nel quadro nazionale, e la conduzione del segretario comunista si è fondata « sull'autoritarismo e sull'ipocrisia », mentre la posizione sostanzialmente difensiva del maggior partito di sinistra fa sì che l'intero schieramento si lasci « inchiodare su posizioni rinunciatarie ».

È una tesi che ha fatto molta strada da quando venne enunciata per la prima volta dai giovani di *Rivoluzione socialista* e di *Iniziativa socialista* anche se poi costoro — per inesperienza politica — finirono per assumere posizioni contradditorie e velleitarie. Ed è una tesi che è tornata nella seconda metà degli anni sessanta come elemento fondamentale di critica da parte di componenti extraparlamentari.

Dobbiamo dire in verità che se la critica di questi ultimi coglie un aspetto della realtà — un fatto verificatosi, e cioè la mancanza di svolgimento di una politica rivoluzionaria — l'analisi di Gambino, con quella sua realistica maniera di considerare gli eventi, contiene alcuni agganci alla situazione internazionale che induce a « ripensare » le condizioni concrete entro cui le varie forze si trovavano ad operare.

Allora la cosiddetta « doppiezza » di Togliatti trova una sua spiegazione nella consapevolezza di non poter « forzare » una situazione se non a prezzo di subire un grave arretramento di tutta la costruzione democratica del paese, e proprio la conoscenza che il leader del PCI ha del nodo dei rapporti tra le potenze e del modo con cui anche l'Unione Sovietica guarda alla realtà di tali rapporti lo spinge alla ricerca di quella politica di collaborazione interclassista che è la sostanza più evidente di una impostazione politica di fondo. Piuttosto risulta allora quella duplicità (sistema della « doppia verità ») di atteggiamento tra una base genericamente portata alla attesa della conquista del potere e un gruppo dirigente che valuta realisticamente i mezzi mediante i quali evitare una estromissione che potrebbe collocare il partito addirittura ai margini del regime.

Il doppio binario di De Gasperi

La scelta di De Gasperi per una linea di subordinazione alla politica statunitense risulta con evidenza sia nella fase di chiusura degli oneri conseguenti alla sconfitta dell'Italia sia nella fase di ricerca di una dislocazione internazionale nel periodo di infiammazione della guerra fredda. E proprio questo « allineamento » fornisce al leader d.c. le carte per giocare la sua partita vincente in Italia, riuscendo a presentarsi anche di fronte alle forze economiche interne come il più sicuro garante di una posizione sociale internazionalmente sostenuta dal più consistente supporto militare e finanziario possibile. In questo quadro assume più chiaro significato la politica del « doppio binario » portata avanti da De Gasperi (e da questi freudianamente rimproverata ai suoi avversari) che mentre è al governo con le sinistre prepara l'allontanamento e l'emarginazione di queste forze alleandosi di fatto all'interno con il « quarto partito » (l'imprenditoria capitalistica) e all'esterno presentandosi quale unico strumento capace di provocare lo show-down con i comunisti. E così la polemica storiografica sui rapporti tra il leader d.c. e le sinistre nella fase di gestazione del monocolore sostenuto dalle destre perde di rilievo perché è dimostrato come a quel risultato decisivo per le sorti dell'Italia post-bellica si giunga grazie ad una consonanza di posizioni (si guardi

allo scambio di messaggi tra Marshall e Dunn) e di interessi che vale più di ogni accordo formale (e confermata ora anche dai documenti resi pubblici da Di Nolfo).

In tale contesto non ci sembrano convincenti le argomentazioni di Gambino sulle ragioni del comportamento del PCI nella votazione dell'art. 7 della Costituzione. Non si può infatti dimenticare che durante il governo tripartito si ha, oltre questa votazione — fondamentale alla DC per ottenere un maggior appoggio dalla Chiesa in quanto il partito vuol dimostrare che la propria linea è la migliore garanzia per il mondo cattolico, indipendentemente da varianti tattiche e da alleanze contingenti — la firma del trattato di pace. Un arco ampio di forze politiche è in grado di sostenere meglio l'impatto conseguente alle lacerazioni dolorose delle frontiere nazionali: la responsabilità è assunta congiuntamente dalle forze democratiche anche se singoli esponenti manifestano riserve (singolare è il caso di Scelba). Ottenuti risultati così provvidi dalla collaborazione con le sinistre, De Gasperi può procedere al ribaltamento di alleanze, puntando all'arroccamento difensivo a destra per marcare altri importanti successi sull'onda adesso dell'antisovietismo (contro quello Stalin che egli pure non aveva mancato di esaltare). La duttilità della sua tattica è prova della sua sagacia, la arrendevolezza dei suoi avversari è segno del loro disorientamento. Infatti le reazioni delle sinistre rivelano la mancanza di una linea organica. Nei mesi successivi l'irrigidimento del PCI — frutto degli svolgimenti dei rapporti USA-URSS e della situazione interna sovietica dove imperano Stalin e Zdanov — facilita, insieme alla politica economica di Einaudi (argomento in ordine al quale Gambino si rifà al saggio di Marcello De Cecco), l'acquisto del consenso dei ceti medi da parte della DC mentre la scissione socialista scompensa paurosamente il partito che dovrebbe costituire la base per quell'avanzamento democratico indicato come « possibile » alternativa alla rivoluzione « impossibile ».

Noi però riteniamo che ad una siffatta prospettiva « possibile » mancassero le basi sociali. I gruppi imprenditoriali rivelano un attivismo, insospettato da molti loro critici, e mentre agiscono operativamente sul terreno economico si legano ad una forza politica in grado di mietere consensi nei più diversi strati del paese (operai e coltivatori poveri, impiegati ed agricoltori benestanti). La cosiddetta ipotesi della « rivoluzione democratica » non ha né forze economiche interessate a sostenerla né forze politiche capaci di imporla.

Agli errori del PCI nel periodo '47-'48 (ricordiamo che Enrico Berlinguer ha di recente richiamato la attenzione degli studiosi sulla necessità di approfondire elementi e motivi del comportamento del partito in quel periodo) non è in grado di supplire una forza « inesistente »: è allora dimostrato come al peso dei condizionamenti internazionali sia collegata una serie di comportamenti interni di uomini e gruppi. Eppure nelle difficili condizioni della primavera del '48 il rafforzamento delle sinistre nel Mezzogiorno — in una campagna elettorale in cui il massiccio e pesante intervento degli Stati Uniti ha trovato recentemente nuove, gravi conferme — è segno di un progresso nei fatti e nelle coscienze destinato a fruttificare nel futuro. La società italiana dovrà attraversare ancora dure esperienze per indirizzarsi verso soluzioni diverse, ma questo avviene proprio perché nel complesso essa non è stata modificata dagli eventi '43-'46 in maniera sostanziale: i cambiamenti politico-istituzionali non incidono nel profondo.

La « continuità » di cui oggi tanto si parla è conseguenza di una situazione di fatto che potrà evolversi solo per il prodursi di fenomeni in altri settori. Proprio su questo piano risultano allora i caratteri di una ricerca che avendo analizzato solo gli aspetti più direttamente politici non è in grado di spiegare perché la società non si sia modificata. Occorreranno altre lunghe fasi di cambiamenti, di delusioni, di lotte, perché si faccia strada una crescita democratica non matura ancora in quegli anni.

C. V. ■

Ancora del «Partito d'Azione» nel testo di Carlo Ragghianti

di Lamberto Mercuri

Da qualche tempo l'ottica di osservazione degli avvenimenti del triennio 1943-1945 — ormai a trenta anni da quegli accadimenti — è stata spostata da una serie di giovani studiosi con matrici e spesso con metodologie divergenti, a verifiche e riscontri più attenti e rigorosi con risultati indubbiamente interessanti (talvolta — diciamolo pure con franchezza — con risultati non del tutto brillanti).

Come per gli eventi del passato, quelli della lotta di Liberazione passata la *prima folata* (se così si può dire) della produzione dei protagonisti e dei contemporanei, tuttavia utile per intendere il clima politico e morale degli anni del « roveto ardente » (come fu chiamato), la generazione successiva ha potuto indagare meno in superficie e con un miglior ripensamento problematico-generale.

Se analizziamo la lotta che s'accende in Italia dopo il settembre 1943 come momento determinante dell'impegno antifascista, pensiamo utile, anzi opportuno vedere più a fondo nelle vicende e nei periodi che prepararono quella lotta.

La ristampa del « Disegno della liberazione italiana » di C. L. Ragghianti, apparsa in questi giorni, per i tipi della Vallecchi (pp. 308, Lit. 2.500) è per più versi una prima risposta abbastanza organica ai quesiti di cui avanti. Ma si tratta principalmente della ricomparsa di un prezioso volume da tempo introvabile e tra i più significativi di quelli apparsi nel trentennio posteriore alla Liberazione. Una lettura o una rilettura di avvenimenti, a prima vista, lontani ma assai vicini per più approfondite riflessioni.

Non crediamo sia il caso di riprendere, in questa sede, i lusinghieri giudizi apparsi al momento della prima edizione (1954) e quando apparve, nel 1962, la seconda. Ricordiamo, del pari, le critiche prevalentemente incentrate sull'*astrazione azionista.* Il Partito di Azione — si diceva — con i suoi attacchi al Partito Comunista quale « mediatore tra il vecchio e il nuovo », soprattutto dopo la « svolta di Salerno » aveva insistito forse troppo sul fallimento della « rottura » con il passato fascista e prefascista che la Resistenza avrebbe dovuto compiere.

Il volume del R., nato negli anni '50 « più per fissare il ricordo di vicende alle quali avevo partecipato, che per farne oggetto di pubblicazione » ha certamente resistito al tempo. La tesi di fondo del R., che fu già il punto di vista del Partito d'Azione, oggi alla III edizione, arricchita di alcune note problematiche, riceve una nuova e più organica verifica, quanto mai opportuna in questi momenti di ripensamenti storiografici.

Per quanto ne sappiamo, questo è il saggio forse più penetrante sulle vicende dell'azionismo fino ad oggi apparso. Il contesto politico e sociale in cui visse, operò e cadde quel movimento d'azione politica è qui sempre corposamente presente sul piano sia della prassi sia della ideologia. Ha ragione il R. allorquando insiste sul suo convincimento che il Partito d'Azione avrebbe potuto essere il partito democratico laico dei ceti medi: un programma socialistico, sia pur limitato, non totalitario né classista, ma graduale non poteva spaventare tutti i ceti medi che cercarono altrove i loro simboli. Ancora una volta lo stimolo della lezione del presente porta alla superficie problemi e recuperi del più recente passato. Nel dibattito che l'azionismo continua a suscitare, il saggio di R. è molto stimolante, sempre animato e sorretto da una vigorosa lucidità di linguaggio e da una chiara elaborazione interpretativa.

Evidentemente il progresso degli studi ha assicurato oggi più sicure e ferme acquisizioni. Ne parlavamo all'inizio del nostro discorso. Lo avverte, del resto, lo stesso R. quando scrive « altre acquisizioni, come la interpretazione della politica delle forze antifasciste e della monarchia prima e durante i quarantacinque giorni, le ragioni della politica conservatrice inglese favorevole alla monarchia e ai gruppi e alle strutture eredi del fascismo garanti della pace punitiva (e aggiungiamoci tranquillamente anche quella degli statunitensi, n.d.r.), le ragioni eminentemente internazionali della crisi d'aprile, della sua soluzione e delle sue conseguenze » (p. 297). Certo, in questa visione delle cose, il volume di R. mostra qualche « pecca »: ad un dibattito più approfondito non mancheranno d'emergere punti specifici discutibili e alcune interpretazioni da mettere in forse o da verificare.

Il primo dei quali, a nostro modo di vedere, è quello di darsi conto, senza compiacimenti, che i veri protagonisti « del significato politico d'insieme della Resistenza non sono i maggiori protagonisti diretti della lotta armata » come osservava giustamente Guido Quazza, così come occorre considerare anche i condizionamenti « oggettivi » della situazione internazionale e la occupazione anglo-americana del Paese (e così la lotta di Liberazione condotta necessariamente con l'avallo e l'appoggio anche materiale degli Alleati). Occorrerà, inoltre, guardare più in profondità alla « ricostruzione » dei partiti politici avvenuta sul filo della tradizione senza alcun ripensamento del passato a tutto vantaggio del presente. Questi alcuni dei nodi centrali che vanno necessariamente visti nel quadro dell'intera storia del paese. Sono osservazioni che naturalmente non tolgono nulla all'interesse ed alla utilità di questa riedizione della storia di C.L. Ragghianti. ■

LA TORTURA COME STRUMENTO POLITICO

Amnesty International - *Rapporto sulla tortura nel mondo* - Sugarco Ed. Pagg. 291 - L. 3.500

La tortura è purtroppo una delle più antiche attività dell'uomo, anche se ci sono epoche storiche, come il Medioevo, durante le quali essa ha avuto una particolare fortuna .Sull'argomento esiste una vasta pubblicistica, che però finora ha avuto il difetto di essere molto settoriale.

Esistono ora i documenti comprovanti che la tortura è un fenomeno di dimensioni mondiali e che, soprattutto, le torture di cittadini, senza riguardo al loro sesso, età o condizioni di salute sono una pratica incoraggiata da alcuni governi e tollerata da altri al fine di conservare il potere. Un rapporto di « Amnesty international », che fu in una precedente edizione il documento base della Conferenza per l'abolizione della tortura, svoltasi a Parigi nel dicembre del 1973, è stato per la prima volta tradotto e pubblicato in Italia.

La prima constatazione è che, in forme più o meno pesanti, la tortura è presente in quasi tutti i paesi del mondo. Il contesto in cui tale pratica è applicata più chiaramente come logica del sistema risulta essere l'America latina, il Cile in primo luogo .In altre parti del mondo vengono addirittura riaggiornate antiche pratiche punitive. E' il caso della Namibia, colonia del Sudafrica, dove è stata reintrodotta la fustigazione pubblica quale mezzo di repressione politica.

Per contrasto, il rapporto di « Amnesty » segnala il miglioramento netto della situazione in Portogallo, in Grecia ed in Turchia, dove l'avvento di regimi più democratici ha coinciso con l'abolizione dei metodi inumani di pressione materiale e psichica contro le persone detenute per delitti comuni e politici.

Esauriente e generalmente obiettivo, il Rapporto rappresenta un insostituibile strumento di conoscenza per chi si occupa di problemi politici internazionali, riflette però il limite che molti riconoscono essere quello dell'organizzazione nel suo complesso, quello di correre troppo spesso il rischio di fare « di tutta la erba un fascio » per la presunzione di voler agire fuori dei comuni schemi di valutazione politica degli avvenimenti.

M. Salvi

RIFLESSIONE CRITICA SULLA TERZA INTERNAZIONALE

Aldo Agosti - *La terza Internazionale* - Editori Riuniti - Vol. I-II - L. 9.000

Una riflessione critica sulla Terza Internazionale è un compito politico necessario che oggi si pone sulla spinta del protagonismo delle masse e la loro tendenziale ricerca dell'autonomia non solo dagli istituti, decaduti o in crisi, dello Stato in via di trasformazione, ma anche rispetto alla propria storia, a forme organizzative, teoriche e politiche, senza perciò rinunciare ad una esperienza storica senza precedenti.

Certamente la struttura complessa della dialettica politica richiede, oggi, forme più adeguate che non quelle della terza Internazionale. In particolare le nuove esperienze di lotta nel mentre emarginano sempre più quei tentativi politici e teorici (anche a livelli di notevole importanza) che si rifanno ad una rigida strategia da cui dedurre le vie e le applicazioni nazionali, mettono sempre più in evidenza che le tappe della rivoluzione in occidente sono diversificate in un processo di crescita nazionale della coscienza delle masse che sfugge alla logica della centralizzazione, motivata, peraltro, nella terza Internazionale, anche dal fallimento della organizzazione federativa della seconda Internazionale di fronte alla prima guerra mondiale.

Del resto questo motivo, divenuto all'ordine del giorno, nella sinistra italiana, non era del tutto estraneo alla terza Internazionale; basta ricordare la discussione suscitata dal dirigente del KPD, Paul Levi, vicino, malgrado tutto e per molti aspetti ,alla posizione di Lenin alla fine del 1920, nonché l'intero dibattito del III congresso del Komintern in cui veniva ribadita in termini nuovi l'importanza preliminare del riconoscimento del protagonismo delle masse.

Sarebbe quindi fazioso disconoscere la rilevanza, per la teoria politica, della terza Internazionale che tra lo altro riformulò il concetto di storia in parte perduto o perlomeno appiattito nell'evoluzionismo della seconda Internazionale.

È perciò di grande importanza il lavoro di Aldo Agosti che presenta

➞

agli studiosi e ai militanti un'insieme di documenti inediti, circa 120, dell'Internazionale comunista accompagnati da una presentazione storico-critica delle varie fasi teoriche e politiche.

I due volumi espongono la storia documentaria dell'IC dalla nascita, 1919, fino al 1923. Sono così ricostruiti i primi quattro congressi con i difficilissimi problemi che travagliarono l'Internazionale e che costituiscono un patrimonio prezioso con cui confrontarsi; basta ricordare il problema della sopravvivenza dello Stato sovietico tra i conflitti imperialisti una volta rallentata la spinta rivoluzionaria in occidente(problema che determinò in modo lacerante la storia degli intellettuali), il problema della disgregazione e dello sviluppo del capitalismo, la strategia della presa del potere: conquista della maggioranza della classe operaia o offensiva di avanguardie, la questione delle rivendicazioni immediate delle masse e l'espansione emancipativa dei loro bisogni, l'analisi del fascismo e il rapporto delle organizzazioni rivoluzionarie col riformismo socialdemocratico.

Ma soprattutto, e Agosti lo sottolinea vigorosamente, è centrale il confronto sul nesso democrazia - socialismo, sulla cui articolazione si innesta la tematica consiliare e quella del ruolo del partito, che non a caso fu discriminante verso la concezione secondo - internazionalista inconsapevole e subalterna. Di Agosti già si conosceva il saggio sull'analisi del fascismo al IV congresso del Comintern e la pubblicazione di « Problemi di storia dell'Internazionale Comunista, 1919-1939 », Torino 1974, che raccoglie gli interventi di un seminario di studi tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi.

Il lavoro qui recensito non è che la prima parte di tre sezioni che esporranno il campo teorico - politico della terza Internazionale.

La scelta dei documenti è finalizzata, come avverte l'autore, a «gettare luce sull'elaborazione ideologica e sulla linea politica dell'IC, nonché sui rapporti fra la centrale internazionale e le diverse sezioni ».

Questa finalità, bisogna notarlo, ha le sue radici nel presente che sostiene in modo dirompente il primato della politica.

Nella sua prefazione il compianto Ernesto Ragionieri loda l'autore e sottolinea come quella dell'IC appartenga ad una fase precisa della storia del movimento comunista internazionale ,quella del « socialismo in un solo paese ». Fase che, va detto, bisogna ricostruire, per l'appunto, a partire dai nuovi problemi che oggi si pongono al Movimento Operaio, in una situazione in cui la fine del collegamento organizzativo, centralizzato su scala mondiale, mostra la valenza dell'autonomia non solo politica ma teorica, necessaria del resto per una transizione al socialismo in occidente.

Ragionieri rifiuta la « difettosa » riflessione che accetta o respinge in blocco questo recente passato e ricorda il saggio di Togliatti del '59 «Alcuni problemi della storia dell'Internazionale Comunista », come un punto di riferimento chiave per la comprensione corretta di quella esperienza.

N. Pirillo

SID: CANCRO DI STATO

Marco Sassano: *Sid e partito americano*; pp. 177, Marsilio Editori, collana « interventi », 1975 - L. 2.400

Un libro agile, con una sobria copertina in bianco e nero che riproduce la prima pagina di un immaginario quotidiano. Questo « Sid e partito americano » — quarta fatica di Marco Sassano, giovane redattore dell'*Avanti* che ha debuttato nella saggistica nel '71 con « Pinelli, un suicidio di Stato » — si direbbe un libro di sole notizie, anche se lo si immagina ben documentato. E invece no: ci sono sì molte rivelazioni, alcune delle quali sconvolgenti per chi non è addentro agli intrighi di regime, come il ruolo della polizia negli attentati di Trento del 1971 o lo svolgimento farsesco del processo per la strage di Peteano, dove il Sid fu uno dei protagonisti mancati; ma il libro non è solo questo, c'è una precisa tematica che deriva dalla convinzione dell'autore che i servizi segreti italiani siano stati e siano oggetto di una manovra di smantellamento, manovra che parte da oltreatlantico e che rende ad asservire ancora di più all'America il nostro paese, ritenuto il « ventre molle » del patto atlantico.

Certo — dice l'autore — il vecchio Sifar e anche il Sid dei primi anni era corrotto, « deviato », implicato in mille piani che attentavano alle istituzioni repubblicane, spalleggiava i fascisti e dava la caccia ai « rossi », ricattava uomini politici ed esponenti del mondo industriale, però almeno esisteva, e al suo interno sopravviveva un minimo di dialettica, a volte uno scontro, tra gli « americani » di Aloja e i « gollisti » di De Lorenzo, il che comportava una situazione di frattura permanente, e quindi l'estrema difficoltà di andare fino in fondo in un disegno eversivo. Anche se bacato, continua Sassano, era pur sempre uno strumento essenziale per una politica nazionale. Perciò gli americani hanno deciso di intervenire, in modo che dopo pochi mesi di lavoro il Sid non esiste più: è stato soppiantato da agenti della « casa madre », la Cia. Sulla base di questa tesi l'autore ripercorre gli ultimi anni della strategia della tensione e interpreta gli episodi che l'hanno caratterizzata. Quelli che sembravano episodi staccati l'uno dall'altro si rivelano per quello che sono: atti compiuti freddamente da un « governo invisibile » che agisce in una legale illegalità. È un meccanismo infernale, contro cui ci si sente quasi inermi, dice Fabrizio Cicchitto nella prefazione, ma, soggiunge, fortunatamente il paese ha una grande tenuta democratica, oggi ci sono milioni e milioni di persone che « non bevono » le verità di Stato.

Non bevono, dobbiamo dirlo, grazie anche ad una pubblicistica coraggiosa, che ora è vasta, ma che nel'70, nel'71 era composta da un pugno di giornalisti. Tra questi era Sassano, che fin dal primo momento fu sulla breccia denunciando il « suicidio di Stato » di Pinelli e la montatura infame contro Valpreda. Questo libro si inserisce al momento giusto: mentre intorno al 1972-73 furono vari i volumi che contemporaneamente spalancarono le finestre sui retroscena delle stragi fino ad allora compiute, ora da un paio d'anni nessuno aveva più avuto la pazienza di compiere un'opera di ripensamento e di analisi dei fatti più recenti. Lo ha fatto Sassano, con la particolare angolazione che abbiamo detto e partendo da lontano, dal « suicidio » di Rocca, fino alle iniziative di Andreotti.

G. De Lutiis